LA CORONA D' ADONE

DRAMA HEROICO

DI

GIVLIO ANTONIO RIDOLFI

Dedicata

AL SERENISS. PRINCIPE

GIO. CARLO

DI TOSCANA

AL SERENISSIMO
PRINCIPE
GIO. CARLO DI TOSCANA.

Rincipe eccelſo, e d'ogni laude eſſempio,
Al cor gentile, al generoſo petto
In cui ripoſte hà ſue bellezze il Cielo,
Et à l'alta ſperanza,
Ch'in te riſplende, e già promette al mondo
Valor ſublime, e glorioſe palme:
Del belliſſimo ADONE
Da le Muſe non men che da Ciprigna
Amato ſempre, la real CORONA
Io dedico, e conſacro.
E ſe l'inuida Parca
Non recide il mio ſtame
Vn giorno ancor forſe de i verdi allori,

Ch'à la tua regia fronte
Son preparati in Cielo;
E porgeranno il fato, e la fortuna
Quando là ſotto il Polo
Ne le ſcuole di Marte
Gran maeſtro ſarai;
Vn'altra con più ſtudio,e più lauoro
Haurai da me conteſta in quelle Piagge
V' d'Hippocrene l'onda
Saggio furor deſta nel cor. Intanto
O magnanimo Heroe,
Giouin d'età, ma di penſier canuto;
E degno più de le diuine trombe
Di Virgilio, e d'Homero;
Che del mio baſſo ingegno,
Inclito CARLO, à cui nel regio ſtemma
Per infiammar'il petto à i chiari lampi
De la verace gloria
Benigno il Cielo addita
Imagini sì grandi,e sì famoſe.
Non iſdegnar l'offerta,
Che con affetto puro il cor ti dona;
Men-

Mentre nel Ciel d'Etruria
Sereniſſimo ogn'hor parmi vedere:
Anzi pur veggio vn'amoroſa Stella,
Che mi promette aura corteſe, e pia,
Acciò ſenza timor di crudo nembo
La Nauicella mia ſolchi il Tirreno.
E di grand'alma vſanza
Gradir picciòl tributo,
Che da ſupplice deſtra offerto ſia:
Che ricco aſſai, e pretioſo è il dono
Se l'accompagna amore.
Così non pur de l'Indo, ouer del Gange:
Ma ancor del Rio, che ſerpe humile, e piano
I liquidi criſtalli
Lieto nel ſen profondo
Accoglie l'Ocean, ch'abbraccia il Mondo.

ARGOMENTO.

De la bellezza in Famagoſta il fiore
Accolto, aſpira à la real Corona:
Marte perſegue Adon: la Dea d'Amore
Diffende il caro amico, e l'incorona.

Imprimatur, Si videbitur Reuerendiss. P. M. Sacri Palatij Apostolici.

A. Torniellus Vicesg.

HAuendo io d'ordine del Molto Reu. Padre Maestro Fr. Antonino Cellio Compagno del Reuerendiss. Maestro del Sacro Palazzo, riueduto la presente Fauola intitolata la Corona d'Adone opera del Sig. Giulio Antonio Ridolfi, affermo di non ci hauer trouato cosa nè contra la S. Fede, nè fuori de' buoni costumi; anzi d'hauere ammirato in essa oltre alla vaghezza dell'inuentione vna frase, & vno stile degni d'essere imitati, & in fede, &c. Di casa li 20. d'Aprile 1633.

Gio. Francesco Tolomei.

Imprimatur, Fr. Antoninus Cellius Magister, & Socius Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Riccardij Sacri Palatij Apostolici Mag.

L'AV-

L' AVTORE
A chi Legge.

I protesta l'Autore, che se bene usa le parole Fato, e Fortuna; non però intende, che il Fato, & la Fortuna signoreggino le cose humane: ma si serue di così fatti vocaboli, come quello, che scriue con stile poetico. Et similmente usurpa la parola diuino, per significar cosa sublime, & non vera diuinità.

INTERLOCVTORI.

EOLO.
MARTE.
ZEFIRO.
VENERE.
AMORE.
ASTREO Gouernatore.
EPAMINONDA Capitano.
ERASTO Sacerdote.
ALINDA Nutrice.
ADONE.
SENATORI.
RE D'EGITTO.
PRINCIPI CONCORRENTI.
BARRINO Ladro.
CHORI.
SOLDATI.
MESSO.
LA DISCORDIA.
ARALDO.
LETTORE.

La Scena è nel Campo di fuori presso le mura di Famagosta, & il Tempio di Venere.

CORO-

CORONA D' ADONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eolo, Marte.

Ran Dio terror de l'Vniuerso, io torno
Al tuo cospetto da l'ondoso Regno
Per darti auiso, che s'adempie quiui
In questo punto il tuo voler. O Marte
Lieto m'ascolta mentr'io narro il modo.
Mar. *O felice ritorno, ò grato annuntio!*
Dì: da coteste labra il cor mio pende.
Eol. *Tosto che'l tuo desire à me fù noto*
Qual fulmine volai nel mar d'Egitto,

E in

E in quei cerulei campi Adon scopersi,
Che da Zefiro spinto à vele gonfie
Correa per approdar' al Ciprio lido;
E homai sarebbe à vista
Del bramato terreno:
Ma in quel medesmo pũto io pien di sdegno
Rompo gl'indugi; apro la ferrea porta
De la regia cauerna à i tre fratelli,
Austro, Libecchio, e Noto,
Che prima risuonar Frassini, e Cerri
Ferno negli aspri monti: indi l'assalto
Mossero al mar tranquillo: indi dal Cielo
Serenissimo alhor scacciaro il Sole.
Hor queste furie mie, che ben conosci
Di che spauento, & di che forza armate
Sono da la natura, e da le stelle
Tiraneggiano il mar; e se fortuna
Crudel combatta il miserabil legno
Lascio pensarlo à te Dio del terrore.
Non cessaranno di giostrare insieme
Fin che li nauiganti ad vno ad vno
In quei profondi abissi, in quei diluuij

Paſcan la fame de l'ingordo peſce;
E ſquarciata la vela in mille pezzi,
Reſti la naue, e la ſperanza abſorta.
Troppo, troppo irritò colei che tolſemi
Berecinta per darla al mio riuale
Lo ſdegno, & il furor di queſto petto.
Se fù com'aſpe ſorda al pregar mio;
Immoto come ſcoglio al pianger ſuo
Sarò ben toſto; e pagheranne il fio.
La vendetta c'hor fai ò Dio de l'arme
E' giuſta ricompenſa, e non oltraggio.
Ond'io ſtimo pietà, del tuo gran Nume
L'offeſa vendicare, e il graue ſcorno,
Che fece al mio Signore vn vil garzone.
Se brami altro commanda, eccomi pronto
Non ch'al tuo imperio, al cenno.
Mar. *Rettor de gli alti, e procelloſi ſpirti,*
L'atto corteſe, e pio
Qual cor non legaria? queſta fortuna,
Queſta crudel tempeſta ò come, ò come
Hà ſerenato di Gradiuo il petto!
Eolo tua mercè fanno la tregua

La

La mente afflitta, e le mordaci cure
Mentre sperar non sol; ma con quest'occhi
Mi fai veder la desiata morte.
Fin che là sopra il martial Pianeta
Cinto vedrassi di purpurei lampi
Sarà nel petto mio cotanta gratia
Scolpita; che non brama il Dio de l'armi
Pagarti di parole. Hor questa fede,
Che di Marte la destra amica porge
Prendi qual pegno di perpetuo amore,
Et nel mio regno à comandar comincia.
Io parto per andar doue à battaglia
Ne' Sarmatici campi il crudo Scita
Sfida la giouentù del nobil regno;
Tardar non posso più, che l'aurea tromba
D'ambe le parti i bellicosi accenti
Incomincia à spiegare, e quinci, e quindi
Gridano tutti in vn concorde suono,
Scendi Marte dal Ciel, scendi Gradiuo.
Dunque là sotto l'orse,
Li voti, e le preghiere;
Anzi il fato mi chiama, e la fortuna.

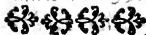
Fra

Frà tanto ò sopr'ogn'altro
Da me diletto Nume
Vanne à fornir l'impresa
Se brami,ch'io trionfi in Famagosta.

Eol.*Parti pur di letitia e di speranza*
Ripieno il core ò bellicoso Dio;
Che'l Rè de' venti le promesse al vento
Sparger non suol; & dal furor tremendo,
De' miei fidi ministri haurà la morte
Nel mar di Cipro il tuo riuale Adone.
Come prima finita habbia l'impresa,
In questo stesso lido à i nostri affari
Già destinato haurai l'annuntio lieto.

Mar.*Ne ti fia graue attendermi,che tosto*
Studiarò di tornar.

Eol.*Và, che non puote*
De li precetti tuoi prendermi oblio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Zefiro, Eolo, Venere.

CHi de la Diua mia Venere bella
Mi darà noua? ò infelice Adone,
O infelice te madre d'Amore
S'io non ti trouo. E s'io ti trouo ancora,
Degna sei di pietà, però ch'i' deggio
Dirti non sol quel ch'ascoltar t'è graue;
Ma che trafigge il cor, cotanto è acerbo.
Via men si dolse Febo
Al lagrimeuol caso di Fetonte,
Di quel, che sei per far alta Regina
Tosto che'l gran periglio,
E la vicina morte
Del tuo diletto Adone haurai vdita.
A morte corre in questo punto Adone,
Perche del mezzo dì li crudi venti
M'hanno scacciato, e à la mia fè commessa
Han rapito la vela; & hor ne l'alto
Fan del misero legno aspro gouerno.

O non

O non mai da l'Egitto
Oue prendeua il lito
L'haueßi allontanato.
Zefiro sfortunato
Hor che farai, che da la poppa hai bando,
E à poggia l'accostarsi, ouero à l'orza
Non lice più? queste purpuree rose,
Queste ghirlande tue getta pur via;
Non si confanno più con la tua fronte.
In cui d'acerbe doglie
Traluce il cor compunto.
Ma doue andrò per ritrouarla? ò Gioue
Tù m'inspira s'in Pafo, ouero in Gnido,
O ne l'alta Cithera, ò pure in Cielo
La tua diletta figlia hor si ritroua.
Saggio consiglio è il dimorare alquanto,
Eßer non può, ch'in Famagosta il Nume
Adorato da Cipri hor non descenda,
Chè'l Regno tutto è quì adunato. Al tempio
Dritto men'vò. Ma qual sembiante ahi laßo
M'appar? Eolo è questi? Eolo è certo
Il Rè de venti sì; ma mio Signore

Non

Non già, che di Ciprigna io son vaßallo.

Eol. *Zefiro è questi il mio ribello? è desso;*
Ancorche senza riso, e senza fiori
Egli apparisca, & dal dolor conquiso,
E quel seruo cotanto amato, e fido,
Ch'à le sacre colombe ogn'hor và innanze
Quantunque volte l'amorosa Dea
Scende à cercar lieti soggiorni, e suole,
(Mentre il mōdo n'è pien non le dò macchia)
A qualche drudo suo recarsi in braccio.
Infelice marito, che trauaglia
Forse à l'istesso tempo
Più di Sterope, e Bronte.
O Meßaggier degli amorosi affanni;
O caro amico. Fà l'orecchia sorda.
Vuol ch'io gridi più forte, io me n'aueggio.
O vile ambasciador arresta il passo.

Zef. *Io seruo à lei, che sù nel Cielo, e in terra*
La cortesia à i cor leggiadri insegna:
La bella Infante di quel Rè, ch'à gli altri
Le corone dispensa è mia Signora.
Che viltà mi rinfacci, e à quai parole

Scio-

Sciogli la lingua ò forsennato? è vero,
Che l'imperio de' venti hauesti in sorte,
E come Rè spesso gli affreni, e domi;
Ma soura me non hai ragione alcuna,
Che Zefiro del Cielo è cittadino,
Onde sdegna habitar ne le tue grotte.
Fermar' il volo, & arrestar' il passo
Il cortese parlar' in vn momento
Mi faria; che non sono afatto rozzo,
Mentre nacqui gentil, come ben sai:
Ma perche queste sono, e tù te'l vedi
Maniere di Tiranno, e non d'amico:
Sappi, ch'al tuo chiamar fermar non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo Regno.

Eol. *Ribello al tuo Signor frà quelle rupi,*
Oue de i contumaci hò per costume
Fiaccar le corna, e sepellir l'orgoglio,
Ben tosto prouerai li saldi nodi
De l'aspre mie catene; e ti fia noto
S'io son Tiranno, ò se pur giusto è il Regno.
Oh se non fosse
La riuerenza di quel sommo Padre,

Che lo mi vieta, e il gran decreto eterno;
Come romper vorrei con queste mani
Lo stame di tua vita, ancorche saldo.
Vedresti alhor se la real mia destra
Può da quest'aer chiaro
Giù ne l'oscura valle di Cocito
Precipitarti.
Ferma ribello. Onde cotanto ardire?

Zef. *Misero me son morto: ò Primauera,*
O vago Aprile, ò dilettoso Maggio
Soccorrete l'honor de i vostri campi.
Itene al terzo Ciel, ite veloci,
Che sotto giogo indegno è il caro amico.

Eol. *Che terzo Ciel, se la Città del pianto*
Frà li maluaggi suoi t'aspetta?

Zef. *O amici*
Ite voi, ch'iò non posso mouer d'orma.

Eol. *De' parenti, & amici entro lo speco,*
Oue starai frà sempiterni horrori,
Io fò ragion, che puoi scordarti.

Zef. *Ahi lasso.*

Eol. *Lascia, ch'io stringa il piè fugace: hor dammi*

Ambe

Ambe le braccia, e poi ſchiamazza, e grida.

Zef. *Crudel Tiranno, à me cotanta pena,*
A Zefiro li ceppi, e la Catena!

Eol. *A lui, che ſdegna li ſoggiorni oſcuri*
De la cauerna mia: Già ſtretto è il nodo.
Hor gridi il contumace, hor'empia il mondo
De le ſolite ſtrida, hor chiami aita,
Purche mal grado ſuo la mia potenza
Riconoſca, & adori.. O ſeruo infido,
A cui col piè ſuperbo il collo io premo;
Grida, che'l tuo gridar ſia chiara tromba
De la vittoria mia; del mio trionfo.

Zef. *Ohimè le braccia; ohimè li piedi. Il crudo,*
Il crudo hor viue lieto; hor gode il crudo.

Eol. *Guardo ſe veggio alcuno in queſte parti,*
Che ſe l'arrechi in ſpalla, e via lo porti.

Ven. *Che querele, che pianti infin dal Cielo*
Odo preſſo il mio Tempio? ò caſo ſtrano,
Dunque Zefiro mio carco è di lacci,
E trionfa di lui l'aſpro nemico!
Scatenato ſia toſto. O Rè dè venti,
Ben m'aueggio, che nutri, e ſdegno, & ira

In cotesto tuo cor: ma sdegno, & ira
Senza ragion fomenti, e tù te'l sai;
Che Berecinta al gran Rettor del Mare
Era promessa, & Anfitrite il dica,
E Gioue istesso, non che Protheo, ò Theti.
Hor lascia il seruo mio; quel seruo amato,
Che mai non fù di ben seruir restìo
A la madre d'Amor.

Eol.*Libero, e sciolto*
Ecco il seruo gradito.

Zef.*O Dea d'Amore,*
Alta Regina mia, lunge dal Nilo
Hauend'io distornato i bianchi lini
Del tuo diletto Adone, e inuerso Cipro.
Di Famagosta incaminati al porto;
De l'Emispero antartico gli spirti,
Et da l'aria, & dal Mare in vn momento
M'hanno scacciato; & hor con tal furore
De l'Infelice Adon sbattono il legno,
E gli spirano al volto, e tuoni, e lampi,
Che se tarda l'agiuto, ò Citherea
Vedrai; ne'l posso dir se non piangendo,

Ne

Nè l'onde ſalſe il delicato corpo
Nuotar del peſce ingordo eſca nouella;
E forſe ancor, ah tolga il Ciel gli auguri
Frà duri ſcogli l'infelice è morto,
O almen frà quei ſpietati
Grida mercede in vano.

Ven. *Zefiro, che mi narri! ohimè che ſento!*
Tal punto paſſa Adone?
Adunque è in bocca de la morte? ahi laſſa.

Zef. *Ardiſco dir, ch'ogni ſpietata ſtella,*
Qualunque moſſe mai fiera tempeſta
Di cotanto furor ſi merauiglia.

Ven. *Spiega l'ali, e ritorna: à che più tardi?*
Se ſaluar non mi puoi il mio diletto;
Almen ritarda il ſuo morir.

Zef. *Io parto.*

SCENA TERZA.

Amore, Venere, Eolo.

I*N diſparte ſin hor ſtato mi ſono*
Mentre con la mia Diua, e Genitrice

Hai fauellato: ma quantunque ascoso
A gli occhi tuoi vostre parole hò inteso.
Sappi, ch'un gran desio di metter mano
A l'acute quadrella il cor m'hà punto,
E punge ancor; che de la Diua Madre
Troppo il duolo m'affligge alhor, ch'io veggio
Sparse di pianto le vermiglie gote.
Ma tolga il Ciel, che crude piaghe io faccia
Entro il petto di lui, che sempre amico
D'entrambi è stato. O Rè d'Eolia, troppo
T'abbaglian la ragione, e sdegno, & ira.
Sappi, ch'à l'alto Dio de l'Oceano
Giuno promessa hauea già quella Ninfa
Di cui sospiri il volto;
Perciò la madre mia non la ti diede,
Nè dar la ti potea; ma ti consola,
C'haurai cambio migliore.
Licoria ti prometto in grembo à Theti
Nodrita: hà gli occhi neri in cui sfauilla
Quanta non vede altroue il mar bellezza:
D'oro hà la chioma, che mill'alme auinse:
Di celeste cantar; di chiara stirpe:

E ben

E ben puoi dirti ſortunato à pieno,
Che'l Ciel hor ti concede hauerla in ſeno.
Poſs'io cambiar con la Palude amara
La dolce ambroſia ſe la fè tradiſco.
Ma frà tanto ſoccorri Eol gentile
Il miſero, che muore.

Ven. *O caro amico*
Per quell'acque d'abiſſo al Ciel tremende
Qual'hor ſi frange il giuramento ſacro,
Giuro, che nel tuo letto haurai la Ninfa,
C'hor ti promette il mio diletto figlio.
Teſtimonio è quel Dio, ch'à tutti è Gioue,
Che'l nodo marital già ſtabilito
Di Berecinta col Rettor de l'onde
Era nel Cielo da Giunone iſteſſa
Pria, che chiedeſſi tù. Qual dunque infida
Non m'accuſare; e placa il fiero ſdegno.
Signor corteſe in queſto cor, che ſembra
Il tempeſtoſo monte, ou'hai la Regia
Foſti, e ſarai ſcolpito; e ben conoſci,
Quantunque ne riporta aſpra mercede,
E la madre, & il figlio;

Ch'al par di Citherea Cupido t'ama.
Per te de l'amicitia il ſanto nodo
Fia rotto, ſe non paghi il noſtro Amore
Con veri effetti, hor che'l puoi far d'Amore.
Ma che dilati il pagamento? Adone,
Adon ſen' more; ohimè ſoccorſo, aita,
Pietà Nume gentil hor, che frà l'onde
Sepelliſce fortuna il mio theſoro.
E s'altro pegno vuoi de la mia fede,
Oltre l'hauer per Acheronte, e Stige
Giurato à lui, che'l tutto vede, e puote;
Di queſt'occhi dolenti
Prendi il tributo ancora.
Nè le lagrime ſon, com'altri crede
Specchi del cor fallaci. Ahi, che l'amare
Poſſenti à intenerir l'Inferna Dite,
Pur troppo ſon de le più acerbe doglie,
Che di pallida morte hanno ingombrato
Il volto, come vedi:
Il petto, com'io ſento:
Meßaggieri veraci, Eolo caro.
Ahi, che sì crudi colpi

Non

Non regge il petto mio, fato crudele;
Fato, che tronchi di mia vita il filo.
Eol. *Ohimè lasso; sostienti.*
Dunque può tramortire
L'alta beltà del Cielo!
Così gli occhi sereni
Hanno la luce à schiuo;
Così perde ella i sensi,
Che come morta andar si lascia in terra!
Ven. *Nò, nò, non tramortisco;*
Ma per far schermo al core
Contra gli acuti strali,
Che saettò il Destino,
Corser gli spirti, e abbandonaro il volto;
Tal'hor cagion di suenimento breue.
Eol. *Dunque il tenero seno*
Fiero destin saetta
A la madre d'Amor? ma con quai strali?
Ven. *Veder, che Citherea co'l pianto amaro*
Sparge lo sdegno tuo, ma non l'estingue:
Ecco lo stral, che si trafigge il core.
Eol. *Torna gioia del Cielo,*

Alle-

Allegrezza del mondo
Torna in te stessa. Il mio fallire accuso.
Non s'ecclissi più'l volto, ou'han la Regia
Il diletto, & il riso.
Mollito è di pietà già questo core,
Che vincea di durezza i duri scogli
A prima vista del tuo duro scempio.
L'onda, che spargi da begli occhi estinto
Hà il fiero ardor, ch'al guerreggiar fu duce.
Bella madre d'Amor vinto mi chiamo,
E nel tempo auenir debita emmenda
Farò del mio fallir seruendo, amando:
Prendi conforto, che non son più desso.
Prego il Ciel, che la Naue à i duri scogli
Non rõpa in questo mentre. Io parto, io volo
Pregando no'l soccorso giunga tardo.
Am. *Seguir mi gioua per veder gli effetti*
De la tua cortesia nume gentile.
Ven. *O me dolente, e lassa. Io fui la madre*
Vn tempo del piacer. Non son più dessa.
Hor son d'affanni, e di mestitia albergo.
O bello Adone, il cui celeste viso

Sol

Sol per nouello incendio al cor ſuegliarmi,
Oue,ch'io miri à gli occhi miei ſi moſtra.
Adunque hor la tua vita
A l'empia morte è in bocca! ò crudel fato:
Ecco hai vinta la proua: ecco hai portato
A lui l'eſtremo; à me l'acerbo giorno.
Figlio diletto, e mia potenza, e forze
Perſegui ogn'hor con le tue fiamme ardenti
Noua furia quel cor villano, & empio,
Che tanto osò contra la Dea di Gnido.
Arda ſempre al mio foco, e mai non troue
Pietà di bella donna, e ſempre ſia
D'ogni ripoſo lunge il fiero Dio.
E naſca vn dì là ne la bella Etruria,
Doue Clori gentil di fiori aſperge
A gli alti Heroi,che le promette il Cielo,
Il fortunato nido; vn che dal ferro
Habbia il nome, e'l valor; e ferro,e fiamme
Se contra te non può Nume crudele;
Contra la ſtirpe tua peruerſa, & empia
Adopri ogn'hor, e ne i theatri innalzi
Ingemmati coloſſi al Padre, e à gli Aui

Di

Di metalli rapiti al ſiero Trace.
Ma che, ma che m'affliggo? à me promeſſa
Fù dal mio genitor Rè de le Stelle;
Allegrezza compita alhor, ch'io tolſi
Licenza di venir; nè può mutarſi
Gioue mio Padre.
O gran parola
M'vſcì di bocca.
(Non può mutarſi.)
Sì quando Giuno
Conſorte, e Suora
Del gran Tonante,
Non foſſe ardita
Stringer la barba,
E dir, marito
Io ſon fermata
Di non partirmi,
S'io non impetro,
Ch'al voler mio
Si pieghi il fato.
Sì quando haueſſe
Il grand'Olimpo

Scoſſi

Scossi i bei lumi,
Al giuramento
Del sommo Padre.
Ahi, che nel Cielo
Entra la Corte,
Et che più duolmi
Parte la fede.
Ma tanto basti,
Che non è tempo
Di fauellarne.
Sol questo palesar mi gioua. Io voglio
Metter sossopra l'vniuerso; il Cielo,
E le Stelle, e la Terra, & Acheronte,
Acciò il mio Sol scampi da morte, e regni.
E vò, ch'in questo dì sia Rè di Cipro,
Si come Rè di questo core è sempre.
Pongano assedio pur com'à lor piace
Di Pluto, e Marte al mio diletto Adone
L'astio, e l'inuidia, & il crudele sdegno.
Se da le cose andate, à le future
Sà Citherea argomentar anch'ella,
Qual poßente destino è il mio volere.

Et

Et acciò fede acquisti il parlar mio,
Dimandatene, prego, ò voi mortali
L'historie vostre, e gli amorosi annali.

SCENA QVARTA.

Astreo, Epaminonda.

E *Paminonda mio quantunque sei*
Gran maestro di guerra, e mille palme
Ti concesse il valore, e la fortuna:
Nè sol fiorisce in te la disciplina
Del fiero Marte; ma fiorisce ancora
La nobil'arte onde si regge il mondo:
Pur ciò che tù consigli, e ciò ch'essorti
Mentr'elegger dobbiamo il Rè nouello
(Sia detto con tua pace à prò commune)
Non s'approua da me guerrier sublime.

Epam. *Astreo degno Rettor del Ciprio regno,*
Poiche la via di virtù n'additi
Con sì lodati, e con sì chiari essempi:
Com'esser può, che non acquisti fede
Appresso te ciò ch'ogni saggio afferma,

(Che'l

(Che'l forte è degno di Corona, e scettro!)
Dunque gl'imbelli, i delicati, e i pigri,
Gli effeminati nel real Palaggio
Si staranno à dar legge, e la fortezza
Sarà posta in non cale, e conculcata!
Quella, che torna dal nemico estinto
Cinta di verdi allori il nobil crine,
Che fonda gli alti Imperi, e stabilisce
La pace, e desta à le bell'opre il mondo!
O secolo di piombo, in ch'io mi trouo
Più ch'altro mai voto di laude, e forse
Più ch'altro mai di basse voglie pieno.
Mira piume gentili ond'il coraggio
Si veste per alzarsi à l'auree stelle.
Astr. *Valoroso campion placa lo sdegno,*
E gli spirti, che Marte al cor ti desta
Temperi la ragion mentre souienti,
Che nel Campo non sei, ma nel Senato;
Oue col senno più, che con la mano
Oprar si vuol per far di gloria acquisto.
Non nego ciò, che la natura insegna,
Che degno il forte è di regal corona;

Et

Et che lo ſcettro à quella man conuienſi,
Che fulminar con l'haſta, e con la ſpada
Frà le tenzoni è vſa, è frà perigli.
Ma perche diſpreggiar l'oracol ſanto
De l'alta Deità, ch'à Cipro impera?
(Al più bello frà quanti il Sol ne ſcopre
La Corona ſia data, e l'aureo ſcettro.)
Così riſpoſe, e così far dobbiamo.
Vuolſi così colà, doue ſi puote
Ciò, che ſi vuole Epaminonda caro.
Et ecco il dì preſcritto è giunto, e l'hora,
Et di Principi piena è Famagoſta
Suegliati al ſuon de la celeſte voce,
Che già da l'Etiopia infino à Tile;
Et da l'Aurora à l'vltime colonne
Portata da la fama, il tutto ingombra.
Ahi, che la mente à cui fà ſcorta il ſenſo
Speſſo di denſa nebbia è chiuſa anch'ella;
Nè ben capir de gl'Immortali, e Diui
Può li decreti, e li miſteri eterni,
Se verace pietà pria non l'inchina
A riuerir l'autorità del Cielo.

Che

Che vacilli conuien la mente humana
Se non è pia, e vacillando è infida.
Et chi troppo saper vuol de gli Dei
Li secreti, tal'hor perde il rispetto.
Dunque la cecità ne l'obedirli
E' gran sapere, ò gran Campione; e credi,
Come di questo sol'occhio mortale
Fiso mirar non può l'aureo splendore:
Così à quel fonte di più nobil luce
Senza periglio di restar confuso
Il saper di quà giù non si conduce.
Ch'à pena si concede al sommo Choro,
Che spiega l'ale intorno al diuin Trono,
Il poggiar sì, ch'à Dio risguardi in seno.
Ma ne gli abissi suoi lasciamo il fato;
Che quando ancor degni scoprirci Iddio
I secreti del Ciel, mai non arriua
A sì alti concetti il parlar nostro;
Laude di noi mortali è l'obedire.
Stimi tù, che bellezza indegna sia
D'alta Corona? adunque il Rè de' Persi
Indegno sia del grado. E il regio volto

Di lui, che col bel ciglio à mille ſquadre
Daua le leggi, e ſpeſſo à mille Naui
Recò ſpauento; ne la Regia altera
Del gran Laomedonte indegnamente
Regnò lunga ſtagione; & à Therſite
Nel Campo auerſo la real Corona
Ceder douea il Rè leggiadro anch'egli!

Epam. *Prendi in grado Signor ciò, ch'io riſpondo.*
Se non t'infingi il mio ſermone Aſtreo
Non hai compreſo: ma di tal fù colpa,
Che per Marte ſeguir non vide Athene,
Onde merta perdono. Io volſi dire
Benche non foſſe di preclaro aſpetto,
Nè di fattezze ſignorili, e belle
Adorno l'huomo coraggioſo, e forte;
Pur dourebbe regnar. L'huom forte è ſcudo,
Che difende li popoli, e conſerua
Frà li ſuoi verdi Allori, e frà le Palme,
Fatta trofeo del ſuo valor la pace.
Sotto deforme aſpetto animo baſſo
Giace ſouente Aſtreo non lo ti nego:
Ma ſotto brutta ſcorza anco tal'hora

Habi-

Habita la fortezza: anzi di rado
Quel ſembiante, che gli occhi à sè rapiſce
Con la virtù s'accorda, e col valore;
Che beltà luſingata è in ogni tempo;
E la luſinga vil; ahi troppo è vero;
Ogni maſchio penſier de l'alma tolle.
Anzi, che più d'ogn'altro il valoroſo
Chiamar ſi dè gentil, leggiadro, e bello.
Et che ſia ver; non ti parrebbe offeſa
Di mille Deità, ſe tù diceſſi,
Che ſon brutti i Siluani, & altri tali,
Quantunque ſon di ruſtiche fattezze,
E forſe de la Plebe de gli Dei?
Perch'ardito non ſei di chiamar brutto
L'antichiſſimo fabro Siciliano?
Perche ne gli occhi ſuoi, e ne la fronte
Traluce la virtù, che'l petto illuſtra:
Perche, ſe miri l'opre in quelle ammiri
L'alto ſplendor de le diuine Idee.
Dunque, ſe diſſe il bello à la bellezza
De l'animo ti volgi, e non del corpo.
Aſtr. *Per quel ch'io veggio, la bellezza eſterna*

 Stimi,

Stimi, che rade volte s'accompagni
Col verace valor: anzi corrotta
La fai tosto che giunge il fior de gli anni;
Perche de la lusinga, e del piacere
Non regge à i fieri assalti. O inuitto Duce,
Se noi miriam questo fallace mondo,
Saggiamente tù parli; e mai non erra,
O assai di rado il tuo pensiero: pochi
Son quei diletti à Gioue, i quai nel viso
Habbian le gratie, e le virtù nel core.
Pur dobbiamo obedir; fia maggior laude
Di chi obedisce al Ciel, nulla vedere,
Che'l veder troppo.

Epam. *Il dimandar aita*
Col sacrificio santo è veder troppo?

Astr. *Mille fiate ancor sarebbe poco.*
Comprendo il tuo voler, à cui fà scorta
La pietà., la giustitia, e solo il moue
Vero amor de la patria. Al sacro Tempio
Torniamo à supplicar Ciprigna bella.

SCENA QVINTA.

Alinda.

O Famosa Città, che frà le grandi
Sempr'augusta sarai, doue lo scettro,
E la corona si conserua, e il trono
Di tanti Regi gloriosi, e magni.
Città già piena di trionfi, e palme
Quando del bell'Adone il Padre, e gli Aui,
Anime pellegrine in tè regnaro;
Com'al ritorno mio più non riueggio
Il tuo primo splendor; nè più s'addita
Nel superbo Palaggio alcun di quelli,
Ch'eran nati à l'Imperio! adunque estinta
E' la casa real! quei chiari soli
Sono sepolti in sempiterno occaso!
O fallaci speranze; ò instabil mondo,
Che se medesmo strugge. Ma tù corte;
Corte à la vile adulation intesa,
Ch'ogn'hor moueui assalto à quell'orecchie
Inimiche del ver con questo detto,

Che parea dolce, & era attoſſicato:
(Fin che dal Cielo
Quà giù riſcaldi la diurna ſtella;
Regnarà di Nerindo il ſangue in Cipro.)
Perche tal'hor pentita
Di sì brutta menzogna
Non ricordaui al Rè, che il tempo ingordo
Conſuma il tutto, & de' Monarchi ancora
Conduce al fin le generoſe ſtirpi?
Ma che? di Mirra l'adulterio infame,
Che fè arroſſire il Sole, e l'auree Stelle;
Alhor, che la figliuola il proprio padre
Amò con quell'amor, che fù de l'odio
Più crudo aßai, e ſcelerato, & empio;
Tropp'irritò le Deità ſuperne;
Et meritò così nefando inceſto,
Che vendicato ancor doppo mill'anni
Foße ſopra la ſtirpe:
Infelici nipoti; adunque il fato
Fù per voi sì maligno!
Ecco l'alta cagion, che Famagoſta
Doppo tant'anni hà fatto

Ve-

Vedoua di ſplendore.
E la cagion ſarà del pianger mio;
Finche l'hora fatal queſto mio capo
Condanni al fiero Pluto. Hoggi il mio Adone
Fatto berſaglio à le ſaette acute
Non ſarebbe di Marte: hoggi il mio core,
Ch'errando và ne l'infelice eſſiglio;
E forſe; ahi quanto à ricordarlo è duro;
E' mancato nel corſo di ſua vita:
Ne l'alta Regia, e ſu'l paterno trono
Felice regnaria; ch'io ben m'appongo,
Che chiuderebbe gli occhi il Dio de l'armi
Qual'hor vedeſſe incoronato Adone.
Che Gioue onnipotente
Rade volte concede,
Ch'altri, che la ſua deſtra,
Fulmini le Corone.
Al Tempio me ne vado à porger preghi;
Acciò s'ei mira ancor di queſto Sole
La deſiata luce il Ciel mi faccia
Riueder la mia ſpeme vna ſol volta.
O come quei begl'occhi haurebbon forza;

Che ſon d' Amor due fortunate ſtelle;
Torcer da la ſua madre ogn'aſpra pena!
Madre ſon'io del mio Signor' Adone,
Perche dal ſeno pria, che forſe in pianta
Mirra infelice conuertita, il traſſi,
E l'abbracciai, e poſcia il nutrimento
Li porſe il petto mio fin che natura
La dolce lingua ſcompagnò dal latte.
E quante volte il delicato viſo
Sparſero gli occhi miei con due fontane
Mentr'io veghiar ſolea preſſo la Culla!
O Cielo s'in riſtor di tanti affanni
Poteſſi riuedere il mio Signore;
Alhora sì, che conſolato, e in pace
Laſciarebbe lo ſpirto il ſuo mortale.
Ah non ſia vero il ſogno,
Che ſouente m'affligge;
Dou'vn crudel col diſpietato ferro
Tenta ammorzar quelle diuine luci;
Et dal bel viſo humano
Scioglier lo ſpirto immaculato, e bianco.
Sommo Rettor de le titanie Stelle,

Fam-

Fammi ſaper' almen s'ei viue, e doue;
Acciò, che à tale annuntio ogn'altro amaro
Mi torni in dolce. Ma trahendo, ahi laſſa,
L'antico fianco me ne vado al Tempio.

SCENA SESTA.

Eraſto, Aſtreo, Epaminonda.

L'Alta diſcordia voſtra, ò Caualieri,
Parmi qual fiume, ch'ogn'hor forza acquiſta.
Troncate li diſcorſi; il buon gouerno
Altrimente ſi laſcia in abbandono.
Pur'il ſapete voi, che queſta Naue
Già tant'anni reggete; che di molti
Il diſcorde voler ſouente tira
Nel maggior fondo il legno. A Citherea
Preſto facciam ricorſo, e al maggior'huopo
Dimandi Cipro la celeſte aita.
Sì vedrem chiaro poi; ò almen lo ſpero,
Come poſſiam far vela, e non temere
Di duro, e cieco ſcoglio; e finalmente
Giunger felici al deſiato porto.

Aſtr.

Aſtr. *In ciò concordi Epaminonda, & io*
Veniamo à ritrouarti; e ti preghiamo,
Che plachi al ſacro altar di nouo il Cielo,
Acciò ſenz'ombra il gran decreto ſpieghi.
Dinne pregoti Eraſto, à cui non manca,
Nè ſaper, nè conſiglio; e in qual maniera,
Mentre vacilla il cor, giamai concordi
Il Rè nouello incoronar potremo?
Diſſe al più bello. Hà ſue bellezze il corpo;
Ma quel ſincero volto à Dio ſimile,
Ne la parte miglior de l'huomo ſtaſſi.
L'anima, che del Cielo è Cittadina,
E' quella, ond'altri hà di bellezza il vanto;
Poiche di propria man la forma Iddio.
Epam. *Eraſto, il forte, il ſaggio, & il prudente,*
Bello chiamar ſi dè: quella, che paſſa
Come l'onda del rio non è bellezza; (gio,
Ma di bellezza è vn'ombra, & vn veſti-
Che gli occhi alletta vn ſol momento, e poſcia
Tramonta anch'ella al tramõtar del giorno.
Dunque ſon di parer, che ſe Ciprigna
Dal Ciel non manda altra riſpoſta in terra;

Si lasci il corpo fral, si miri l'alma:
Che bellezza maggior non è di quella,
Per cui poggiando il core in bei desiri;
Può di se stesso innamorar'il Cielo.

Erast. *Veggio ancor di discordia i semi sparsi*
Ne la mente del popolo, ch'adora
Duo begli occhi, vn bel volto, e vn dolce riso,
Se'l Ciel non porge aita. O là Ministri,
O Montano, e Nicandro à l'alta Dea
Preparate colombe, e grati odori,
Et vn'altar portatile s'appresti,
Ch'in questo loco il sacrificio santo
Far si deue à Ciprigna:

Nic. *Sacrificar non vuoi nel sacro Tempio?*

Erast. *Nò, che decreto antico è, che si faccia,*
Quando son le Cittadi insieme vnite
Ne l'Interregno, il sacrificio fuori:
E s'entro il Tempio si de far, si vada
In Amatunta, oue già il primo altare
A la madre d'Amor eresse Cipri.

Mont. *Andianne à far ciò, che comanda Erasto.*

Astr. *Se la clemenza de l'eterno Gioue,*

Gli

Gli aurei ſcettri diſpenſa, e le Corone:
Se la tranquillità de i Regni è dono
Di quel Regno là sù, doue lampeggia
L'alta Regia immortal de i ſommi Dei:
Di là sù dunque incominciar ſi deue
Ogni mortal negotio, & ogn'impreſa:
Dunque à la Dea d'Amor, ch'in queſto lido
Fù portata da l'onda alhor, che nacque;
E col ſembiante diuo, e gli occhi pieni
Di fauille d'Amor placò gli ſdegni
Del Mar'ondoſo, & del turbato Cielo;
Far dobbiamo ricorſo.

Eraſt *O Saggio Aſtreo,*
Ben ti dimostri à tè ſempre ſimile,
Mentre da la pietà non ſi ſcompagna
Il tuo conſiglio mai. O qual fortuna
Del nouo Imperator, ſe nel gouerno
Gli è deſtinato conſigliero Aſtreo;
E ne la guerra Epaminonda Duce.

Epam. *Io prego il Ciel, che ſgõbri il ſuo bel Regno*
Di rei coſtumi, e torni il viuer priſco.
Io ti sò dir'Eraſto hauer prouato,

Da che'l mento spargea de' primi fiori
A me la verde età, ne le battaglie,
Doue lasciai vermiglio il prato, e l'onda;
Che si come del Sole il raggio indora
Ogni fior, lo qual s'apre in verde stelo:
Così del sommo Dio la prouidenza
Penetrando riluce in ogni parte
De l'Vniuerso. E vidi io stesso, io vidi
Le sospirate palme, e i verdi allori
Scender dal Cielo, e prepararli Gioue.
E chi non sà, ch'ancor vedean lo stesso
Quei chiari Duci, onde s'honoran tanto,
E Corinto, & Athene, e Thebe, e Sparta?
Dunque siam presti ad inuocar Ciprigna,
Et il suo figlio Amor. Ma veggio il Choro
De' Sacerdoti, e le Colombe sacre.

SCENA SETTIMA.

Gl'Istessi, Choro de' Sacerdoti.

Nic. *ECcoci Padre d'ogni cosa in punto.*
Ecco l'Altar di Mirto, e le Colombe.

Quì

Quì d'Oriente il balsamo; e quì l'ambra
Sono riposti, e l'odorato Incenso,
Ma in qual parte collocar dobbiamo
Il sacro altar?

Erast. *Che guardi à l'Oriente.*
Così stà bene, e in quella parte apunto
Volgeremo lo sguardo, oue si mira
Nascer col Sol di Citherea la Stella.
Porgimi le Colombe.

Nic. *Eccomi presto.*

Erast. *Prepara il foco. Intanto il choro inuochi*
Quell'amorosa Deità, che porge
Col guardo sol ne' graui affanni aita;
Acciò mentre si canta il suo bel nome,
Gli occhi degni inchinar dal Paradiso.

Choro. *O Dea, ch'à noi dal Cielo*
Vibri quel dolce ardore,
Che di soaue zelo,
Mentre languisce, e more
Adempie il nostro core:
E tal virtù li porge,
Che quasi da la tomba egli risorge.

O Dea

O Dea, che i vaghi lampi
Del pregiato tuo lume,
Frà gli stellati campi
Spiegando, hai per costume:
Quà giù versar' vn fiume
Con la cortese mano;
E là sù di dolcezza vn' Oceano:
Pietose ambe le Stelle
Volgi, deh volgi, ò Diua,
A queste parti, e à quelle
De l'Isola, che priua
Del Rè, ch'in lei fioriua;
Di Mirra il fallo intanto,
Teme pagar con sempiterno pianto.
Tù celeste Reina
Inspira ardor' al petto;
E l'amorosa spina
Risuegli il pigro affetto;
Hor, che dal Ciel eletto
Dobbiamo incoronare
Il Rè di Cipro, & del Panfilio mare.

Erast. *Fermate il canto, e riuerenti al Cielo*

Meco

Meco leuate gli occhi.
Si come questa fiamma, e questi odori
Di purissimo incenso Erasto inuia:
Così mandate voi dal cor purgato
D'ogn'immondo pensier caldi sospiri.
Acciò, mentr'in sù poggia il casto affetto,
L'alta pietà del Cielo
Riueli il Rè bramato.
Dite meco Nicandro; e tù Montano
L'alte parole, che pietà mi detta.

Insieme.

Fiamma, che porti il balsamo nel Cielo,
E gli altri odori, da sincero affetto
Offerti à lei, che Cipro, e Paso, e Gnido,
E Cithera gouerna, il santo Nume
Placa, e n'impetra homai tranquillo stato.

Erast. *Porgete le Colombe; e meco ancora*
Spiegate in chiaro suon pietoso affetto.

Insieme.

Hor che le tue Colombe ambasciatrici
Mandiamo al tuo cospetto, ò Dea d'Amore,
Fà, ch'impetrin pietà pietosi alati

Ali

A li tuoi serui amati;
S'al par d'ogn'altro noi ti siamo à cuore.

Voce del Cielo.

E' grato il sacrificio à Citherea.
La bella Famagosta, & Amatunta,
Salamina di Teucro albergo fido,
La gentil Nicosia di Cipri honore
Ripiglin del gioir l'antica vsanza,
C'hoggi liete saran, come mai furno.

Erast. *Qual voce io sento? à l'allegrezza il Cielo*
N'inuita, e stabilisce alta speranza.
O noi felici, e fortunati. Adunque
Celebrate con balli, e suoni, e canti
Sì grato sacrificio; il vi comanda
L'autorità del Ciel.

Choro. *Diamo principio.*
Godete amanti,
Con feste, e canti,
Dopò il soffrire
Conuien gioire:
Sempre vn tenore
Non serba il fato;

Ma cangia ſtato.
In queſto mondo
Vn dì giocondo
Val per cent'anni
Di graui affanni;
Poiche cancella
Dal noſtro core
Ogni dolore.
La bella Diua,
Che in queſta riua
Bambina giacque
Quando da l'acque,
Sorſe à la vita,
Vuol che di doglie
L'alma ſi ſpoglie.
Dunque in honor de la beltà del Cielo;
De la madre d'Amor; de la gran Diua
Per cui l'iſteſſo Gioue arde di zelo;
Di cui sù l'alba ancor la ſtella è viua,
Quantunque rompe il Sol l'oſcuro velo,
Che di pallido horror l'aria veſtiua:
Paſſiamo queſta vita in feſta, e'n gioco,

C'hor

C'hor nel suo April sente d'Amor'il foco.

Voce del Cielo.

Fermate il ballo, e gli amorosi accenti,
Ascoltate del Ciel l'alto volere.
(Del più leggiadro volto è la corona.)
Ma per troncar le liti, e le querele,
Che veggio pullular ne i vostri cuori,
Io con la destra mia porger la voglio.
Chiedete ancor qual sia beltà verace?
(Anima bella in bel corporeo velo.)

Erast. *Che più dubbi ne l'alma homai nodrite?*
Ecco sciolto ogni nodo.

Astr. *Erasto mio,*
Io comprendo il voler del Nume eterno,
Et ciò, ch'intorno à la beltà risponde.
Al Palaggio real volgiamo i passi,
Per prender la corona, e collocarla
Ne la destra di lei; che de' mortali
Non commette al giuditio infermo, e dubbio
Sì graue soma: ma Ciprigna istessa,
Fonte di leggiadria, dè giudicare
De le bellezze altrui.

Eraſt. *Così facciamo.*

Epam. *Ciò che preſcriue il Ciel ſegua la terra;*
Nè ſcoprir tenti entro gli abiſſi il fato.
Dunque affrettiamo i paſſi al gran Palaggio.

SCENA OTTAVA.

Adone.

O *Me miſero, ahi laſſo; ò me dolente.*
E fin'à quando le nemiche Stelle,
E la congiura di là sù pretende
Far del mio corpo ſtratio, e del mio core?
Dunque poſſibil fia, ch'ancor nel Cielo
Godan li ſommi Dei del noſtro ſcempio?
Dunque nel petto lor le fiamme accende,
L'odio crudel, che ne l'Inferno nacque?
Che non altroue nato è quell'affetto,
Che mette al fondo l'Innocenza iſteſſa.
O infelice, ò sfortunato Adone;
Se berſaglio ſon'io de i colpi acerbi
Di cotante ſaette: hor del deſtino:
Hora del fiero Marte: hor de la morte;

Anzi

Anzi d'Amor' isteßo.
Misero ben tre volte, à che pur viuo?
Deggio menar' in sempiterno pianto
I giorni miei? nò, nò; morte finisca
Ciò che Marte desia. Tornar' al lito
Voglio, e gettarmi in quei profondi abissi,
Oue Nettuno col tridente fiero,
Sueglia il feruor de li marini mostri.
Voglio, che'l salso flutto, e i duri scogli,
Poi ch'à pietà non mouo il Ciel irato
Acquistin sede à la penosa vita;
Che ben si mostra vil, se più consente
Trà'l viuere, e'l morir di star' in forse;
Prouando anzi l'estremo, ò merauiglia!
Vna perpetua, & angosciosa morte.
Già son condotto à tale,
Ch'à prò mi torna ogni più graue danno.
Al lito, al lito io torno,
A l'onde, e à le tempeste,
Ou'vn dolce morir promette il fato.
E trouerò ben tosto alcuna rupe
Da la cui cima nel più cupo seno

Si precipiti Adone;
Che non mancano balze.
Superbissimo mare,
Che minacci le Stelle;
Che spauenti la terra;
Del tuo ceruleo grembo
A le sonanti, e rapide procelle
Questi lumi io consacro, e questo capo.
Sò, che grata ti sia
Questa picciola offerta,
Poiche l'hora fatal'io stesso eleggo.
O fortunato Adone:
O miei diletti auenturosi lumi
Forza maggior'vn tempo
De l'amoroso Dio,
Che mi rideste in fronte, & hor languite,
Lasciate il pianto;
Gioite;
Mentr'il destino vuole
Voi ne la tomba sepellir del Sole.
Misero, che vaneggio! il mar pur'hora
Hammi scacciato dal profondo seno;

Nè

Nè li piacque finir miei giorni grami,
Credendo de la morte eßer peggiore
Questa mia vita, ch'è verace Inferno.
Obediscasi à lui, che far mi volse
Fatale eßempio di miserie al mondo.
Crudel fortuna io viuo;
Aguzza il fiero dente:
Lacera questo petto:
Satia l'ingorda fame:
A tuo senno tormenta.
Ma il vostro caso acerbo, ò cari amici,
C'hor fatti spirti ne la mesta ripa
Di Flegetonte sospirate il passo,
Che vi conduce al tenebroso chiostro
Pianger Adon tutta sua vita dè.
Humidi porterò fin che sotterra
Il mio mortal si giaccia,
Per la pietà del vostro scempio i rai.
Occhi miei di lor morte iniqua, e cruda
Testimoni veraci; e tù mio core,
Ch'ancor senti il naufragio, e ancor ti volgi
A la faccia del mar crudele, e guati;

Trasformateui in fonti, e tributarij
Fatti del Rè, ch'à le procelle impera;
Supplicate quel Dio, che i corpi estinti
Non lasci diuorar dal pesce ingordo;
Ma sù l'apriche arene
De la vicina spiaggia
Gli esponga; acciò il compagno,
Com' puote, e di sepolcro,
E d'essequie gli honori.
E qual mia colpa meritò tant'ira?
Lasciato à tergo d'Ascalona il lito,
Doue con voti, e pretiosi doni
Prima di scioglier la spalmata naue,
Fù del profondo mar placato il Nume;
Mi portauan le vele inuer Pelusio
Passaggiero per Menfi, ou'io speraua
Trouar Alinda la nutrice amata;
Quando del mezzo dì gli horridi venti
Visto, ch'Euro si tace, e vn Zefiretto
Leggiermente à ferir comincia à l'Orza,
Nè vuol, ch'à Rinocera il corso arriui;
Si congiurar contra il mio fragil legno,

Come

Come frà selue Nomadi, ò Massile
Si congiuran souente i Cacciatori,
Ch'à prender vãno vn fier Leone al varco.
Ma qual sonno importuno i sensi lega?
Ben mostra, che li spiace hauer l'essiglio
Da quest'occhi infelici, homai tre giorni,
Mentr'è sì fiero assalitor. Ahi lasso,
Riposar mi conuien contra mia voglia;
Et adagiar ou'io mi trouo il fianco:
Sonno se sei de' miseri mortali
Il ristoro; si come
Sei de la notte placida, & ombrosa,
Placidissimo figlio;
Mostrami l'ombra almeno
Ne la quiete tua di lei ch'adoro.
Che mentr'io son fermato in questa vita
Sol quei begli occhi, e quei sembianti diui
Dì, e notte sospirare, & entro il core
Hauer stampati; è ben ragion, ch'io brami
Nel tuo grato silentio, e nel riposo
Mirar la bella imago, che mi porge
Cotanta speme.

Ma

Ma già ſento cadermi; ond'io comincio
Sù queſto braccio à ripoſar le gote.

SCENA NONA.

Venere, Adone.

TV dormi Adon gentil; ma non già dorme
La tua cara Ciprigna;
Che volgendo lo ſguardo à quella fronte,
In cui tutte ſue gratie il Ciel vniò,
S'inchina à lei, come Narciſo al fonte.
E ſe ben'io non moſſi
Furtiuo il piè per diſturbarti il ſonno
Con importuni baci;
Hauend'io per pietà mandato il ſonno
A tranquillar'il petto
Sbattuto ancor, non da procelle, ò venti;
Ma da cure mordaci
De la rabbia del mar via più poſſenti:
Pur le bellezze altere
A contemplar mi sforza;
Bench'io ne tragga incendio,

E beuan

E beuan gli occhi miei dolce veleno,
Vn non sò che di pellegrino, e diuo,
Che con dardi amorosi,
Adhora, adhora mi saetta il core.
Ma che; non è mortal'il regio volto,
Che già l'arte diuina
Tolse nel Ciel da la più bella Idea:
Il qual, come che sia smarrito alquanto,
Et di pallor dipinto;
Tanto però di bello anco gli auanza,
Che con le gratie Amore
Il trono hauer vi può, non che la stanza.
Cosa dirò, che sol per proua intende
La schiera de gli amanti;
Ogni dur rompe, e spetra
Sì dolce viso armato
Non di fiamma cocente:
Non di ferro pungente:
Ma de l'arme d'Amor sguardi, e sembianti:
E di quella virtù, ch'vna sol volta
In nobil cor'impressa,
Andar non lascia più l'anima sciolta.

Quel

Quel'aureo ſol, che ſorge
Da l'Orizonte incoronato il crine
Di chiariſſimi lampi, & immortali,
Inuidia porta à l'amoroſo ſole
Di sì bel viſo humano;
Peroche vede del mio caro Adone
Gli occhi diuini intorno
Più bello far, che la ſua luce il giorno;
E in tormento di lui, ch'aßai può meno,
Far con vn dolce ſguardo il cor ſereno.
Di mirar nel bel volto
Prende il cor mio diletto
Gl'innocenti coſtumi al mondo ſoli.
E veggio ancor ne la ſerena fronte
D'animo grande il generoſo affetto.
Che più? S'aperti ſono
Gli occhi leggiadri io miro;
Chi'l crederebbe in quelli
Animati criſtalli, e fidi ſpecchi,
D'alma ben nata, e pia
Beltà quaſi infinita, e corteſia.
Vdite, vdite ò voi, che di bellezza

Sceſa

Scesa dal Ciel le merauiglie al mondo
Celebrate col ſuon di Lira,e Tromba;
D'ogni gentil perſona,in cui non turba
Lo ſplendor de la mente affetto vile,
Queſto leggiadro volto
Di forma in forma da i caduchi obietti
L'animo fà poggiare in Paradiſo;
Tanto lume del Ciel'è in lui raccolto.
E pur di Stelle empia congiura, e ria
Impallidì le tue fiorite guancie
Via più belle di Roſa, e freſco Giglio,
O mia ſperanza Adone!
E pur Marte crudel arma l'Inferno,
Non che la deſtra onnipotente,ahi laſſa;
Acciò trionfi in quei begli occhi morte;
Occhi poſſenti à innamorar'il Cielo;
Anzi far pia la fortuna cruda
De le lagrime amare, che verſate;
Perch'à Marte tal'hor non vi volgete?
E tù ſoaue,& amoroſa bocca,
Che ſtar poteui col Rubino à proua;
Ma languidetta hor ſei, come la Roſa,

Ch'im-

Ch'impallidì ſotto il cocente Sole;
Perche non ſtringi l'alma
Del Dio, che teme ſol l'arme d'Amore;
Con la catena de' ſoaui detti,
Col parlar de le gratie?
Ahi, che ſtudia di farſi
Sordo qual'aſpe à le celeſti note,
E al natural diletto indura il core.
O mio bel ſol credilo pur, ch'io ſono
Homai preſſo, che ſtanca in contemplando
Quante bellezze accolſe, e quante gratie
In tè natura, e Dio,
Che depredano tutte il petto mio.
O Ciprigna tre volte auenturoſa,
Se com'hor volgo in Ciel l'eterna face,
Meßaggiera del Sole, e de le Stelle:
Così volger'i lumi ancor poteſſi
Di sì bel viſo, che'l mio foco inſpira
Al par del mio Pianeta. Ma begli occhi
Dormite pur, che Citherea no'l vieta.

Adone. *O dolce ſonno, ò grata rimembranza*
Di non più viſto ſogno!

Sogno

Sogno cortese, e pio,
Che mi facea beato
Se non vsaua l'ale al dipartire.
Tutto son consolato, e par ch'in bando
Con l'aspre cure sia fugito il pianto.
In questo breue spatio: in questo punto
Con infinito gaudio, & altrettanto
Stupor l'alta presenza, e quel sembiante,
Che conforta ad amar la terra, e'l Cielo
Di Vener bella mia cortese Dea
Improuiso apparir m'hò visto inante,
Hor che sarebbe la presenza vera,
Se rapiuano il cor li dolci sguardi
Imaginati, e l'ombre eran possenti
Farmi gustar l'ambrosia in Paradiso!
Poi caramente presomi per mano
Con quel suo dolce, & amoroso affetto
Parea dicesse, perche pur t'affanni?
Frena il dolore homai. Fermasti il piede
Ne la bella contrada, oue già nacque
La Dea d'Amor. O Pellegrino, ò Adone
Il caso acerbo de' compagni estinti

Non

Non più t'affligga,
Ben mio, che'l pianger morti non rileua.
Baſtan le prime lagrimette, e baſta
Lor quel vltimo à Dio. Torni ſereno,
A che più tarda il ciglio? ò Dei ſuperni,
Bella madre d'Amor gratie vi rendo,
Voſtra mercede è ſcoſſo
D'ogni trauaglio il core:
Diſgrauata è la mente
Voſtra mercè d'ogni penſier moleſto,
Ch'adhor adhor mia vita conſumaua.
A ſperar incomincio
Alta ventura in Cipri,
Dopò lagrime tante, e tanti affanni.
E veramente eſſer venuto doue
Il ſommo imperio è di Ciprigna bella;
Di lei, che porta del mio cor le chiaui
Per aprirlo, e ſerrarlo à ſuo piacere:
Di lei, che nel mio petto
Sì viuamente impreſſe il ſuo bel viſo,
Che ſcolpir non ſi può d'altre bellezze;
Era lieto preſagio.

Hor

Hor vò cercar chi mi dimostri il Tempio.

SCENA DECIMA.

Adone, Venere in habito di Maga.

ET ecco à punto, *(mo.*
Come vuol mia ventura quel ch'io bra-
O là Donna gentil.
Ven. *Chi mi dimanda?*
Adone *Io pellegrin ti prego,*
Mostrami il Tempio de la Dea di Cipri,
S'hai conforme al sembiante alma cortese.
Ven. *Pellegrina ancor'io sono, e ricorsi*
A la madre d'Amor. Quel che là vedi
E' de la Diua genitrice il Tempio,
In ch'ella sue mercedi ogn'hor dispensa.
Adone. *Rendoti gratie del fauor'ò Donna.*
Ven. *Ma qual cagion, se lice, ò giouinetto,*
Ti moue al sacro Tempio?
Hai sofferto trauagli; A molti segni
Del pallidetto volto, e sbigottito
Certo mi par, che molti, e molti affanni

Da mente accorta inueſtigar ſi ponno.
Che non pur l'opra vede il ſaggio, ò figlio;
Ma per entro i penſier mira col ſenno,
Et sà qual ſia l'allegro, & quale il meſto,
Che nel cor ſiede, & che gli ſpirti ſugge.
O nobil Pellegrino,
Perdon ti cheggio ſe'l mio ardire accuſi.
Pur de l'afflitto core è vn gran riſtoro
Narrar'al fido amico i ſuoi trauagli.

Adone. *Donna, ma con qual forza il cor'altrui*
Scoprono gli occhi tuoi! Pur tropp'io ſono
Berſaglio, e preda di fortune auerſe.
Vengo dal tempeſtoſo, e crudo mare,
C'hor m'inalzaua à le ſuperne balze
De gli horribili monti; hor mi laſciaua
Traboccar ne l'Inferno.
Sbatturo hanno il mio legno i crudi venti,
Che ver l'Egitto andaua in duro ſcoglio,
E li voraci flutti in vn momento;
Ahi lagrimeuol caſo; hanno inuolato
Li miei fidi compagni. In quelli horrori;
O prouidenza, e amor del ſommo Padre;

Ri-

Ritrouandomi ſoura il Paliſchermo
Prigionero di morte, anzi già morto;
Il medeſmo ſoffiar d'Auſtro, e di Coro;
E l'iſteſsa procella, ch'à gran ſalto
Venìa per farmi oltraggio,
Hammi portato al lito. Ecco l'hiſtoria
Lunga, ſe ben compreſa in breui detti,
Che leggi hor nel mio volto, e ne i ſembianti.

Ven. *Puoi darti pace de' paſsati affanni,*
E ringratiar Venere bella, ò figlio,
C'hoggimai il tuo duol preſſo à finire,
Anzi finito parmi.
In quella fronte, in quella fronte, ò figlio,
Così leggiadra io ſcopro,
Ch'al ben'oprar è la tua mente acceſa.
E ſe la bianca mano ancor poteſſi
Palpeggiare, e mirare! Io ben m'apposi
Subito viſto il ciglio.

Adone. *O ſaggia Donna,*
Corteſe pellegrina, ò del mio core,
O de la Naue mia tranquillo porto.
Ecco la mano, ecco la fronte: il core

Già l'hai mirato, e in quello ogni talento.
L'altre sciagure mie, che sourastanno
Fammi saper ti prego, anzi che giunga
Il dì fatal, che mi prescrisse il Cielo.
E ben parmi veder, che graui oltraggi
Prepari ancor l'empia fortuna, e ria.
Ch'à dirlo, ò saggia Donna, hò gran temenza,
Che quell'influsso, ch'à morir mi mena
Non giunga ne l'April de la mia vita.

Ven. *Le sciagure dirò, ma le passate,*
Per l'auenir alta fortuna il Cielo
Ti prepara, e grandezza. O quai vegg'io
Felici segni ne la fronte! il Cielo
Sembra di propria mano hauerui impresso
Con caratter vitale il bel pianeta,
Ch'alhor sorgea quando nascesti al mondo.

Adone. *E qual fù questo, ò saggia Maga?*

Ven. *E' Gioue, di cui vibrā li raggi adhora, adhora*
Tua dolce vista, e'l bel guardo soaue.
E s'io non erro, in quel medesmo punto
Cominciauano ancor gli aurati Pesci
Dolcemente à guizzar sù l'Orizonte.

Ma,

Ma,che temo d'error, s'el dotto Osiri
Primo splendor de le contrade Egittie,
Et de l'arte inuentor à noi l'insegna?
Più certezza hà la mano; e sono entrambe
De la vita mortal ritratto vero;
Peroche in quelle il magisterio eterno
Del sommo Dio quasi dipigner volle
I nostri auenimenti. Il puoi vedere,
Anzi saper così,com'io tù stesso,
S'à me la destra hor porgi.

Adone.*Ecco la destra,e la sinistra insieme.*
O felice tempesta, in qual bonaccia
Veggio cangiarti!

Ven.*O mio tranquillo petto,*
Qual fortuna t'assale! ò giouinetto,
Basterammi quest'vna. O bella mano,
Ch'aperta sei, e pur mi stringi il core!

Adone.*Dimmi cortese Maga, e qual cagione*
Ti moue à contemplar, anzi la destra,
Che la sinistra?

Ven.*Il ti dirò; ma prima*
Bramo saper di sì gentil persona

Il nome . no'l tacer se non ti sdegni ,
Che pellegrina donna al cor l'imprima .

Adone.*Adone è il nome mio leggiadra donna .*
E tù,ch'al gran saper la cortesia
Dimostri eguale,il tuo tener celato
A me forse vorrai ?

Ven.*Adon gentile*
Dioscura m'appello, e son tua serua .

Adone.*Di Dioscura saggia è seruo Adone .*
In ciò lo mio volere,e la fortuna
Sonò concordi, poichè'l volto afferma ,
Che figlia sei di Gioue. Ma rispondi
Al mio quesito .

Ven.*O giouinetto ardente*
Nel sauer di natura i gran secreti ;
Secreti ascosi al volgo,e solo aperti
A i più sublimi,e pellegrini ingegni ,
Che'l Ciel'informa di sua nobil luce :
Che senza il Ciel'rò sò ragion , che sia
La vista in noi smarrita, anzi defunta;
Sappi,che'l destro lato, onde comincia
Il moto,e l'operar più degno molto

E' del

E' del ſiniſtro. E come il Ciel più adorno
Di luce hà l'Aquilon, che'l Polo auerſo;
Poiche non ſol con l'Orſe il vago Arturo;
Ma gli eſſerciti ancor ſon d'altre ſtelle,
Eſſendo il Mezzodì, ſe'l ver ſi conta,
Vedouo quaſi di notturne faci:
Così la deſtra parte haue più belle
Impreſſioni, e ſtampe, ouer ritratti
Di noſtra vita. O delicata mano
Non micà di paſtor, nè di plebeo!
Mira la Trapezìta, ouer Menſale:
Mira la Cefalèa: quella del core:
E l'hepatica al fin come ſon belle,
Ben tirate, e profonde, e non mai rotte.
Sì belle linee ſon di lunga vita,
Et di proſperità veri argomenti.
Tranne il principio à la vital; del reſto,
Chi vide mai più pretioſo ſtame?
Se tù no'l tronchi tù: le Parche io credo
Staran gran tempo: ma ſouente ſono,
(Te ne ricorda ò Adone) i noſtri affetti
Peggiori aſſai, che le maligne ſtelle.

Vedi quel picciol groppo?

Adone. *Il veggio.*

Ven. *O come*

Parmi del mar crudel veder l'oltraggio,
C'hai sofferto pur dianzi. E forse ancora
Estinta giacque la tua cara madre
Alhor, che tù nascesti, ò indi à poco.
Stendi la man ti prego. O caso strano!
Vicine al tuo natal'io veggio ancora
Del genitor l'essequie; ahi, che son desse:
Ma non saprei ben dir se poscia, ò d'ante.
Hor ti consola, che godrai molt'anni
D'allegrezza, di pace, & di salute.

Adone. *Lodato il Ciel, che per pietà dà fine*
A così acerbe pene.

Ven. *O com'è bello*

L'angolo di Mercurio; e ben dimostra
Esser di Stelle fortunate amico.
Saturno alquanto hà trauagliato il monte;
E veggio frà Saturno, e il fiero Marte
Diuersità di nodi. Hor dimmi, vn tempo
Fosti à periglio di prigione, e ceppi?

Ado-

Adone.*Non hà guari gentil Donna,ch'io n'esco.*
Ven.*Et io vi sono, o mio destino .*
Adone.*E stetti*
Entro d'vn cauo, e discoscesо monte ,
Che gli horrori d'Inferno hauea nel centro,
Sì erano quegli antri oscuri, e bui .
Ven.*E tienmi*
Entro il suo petto il mio Tiranno. o quanto
Di Gioue il nodo,& il ritratto è bello !
Più bell'Indice il Sol non vide vnquanco,
Il Sol,che quì fiammeggia,& che diresti,
Sente il caldo amoroso in queste neui .
In entrambi veder parmi ventura ,
E ventura maggior di quel, che credi .
Con caratteri Gioue è quì stampato ,
Che simigliano quei del Sacerdote ,
Che scriue in Menfi nel sacrato Tempio
Le risposte d'Anubi. Haurai thesori
S'io ben m'appongo da celeste Nume .
Coronato è il tuo Sol. Nobil corona
Parmi,ch'annunzi,& che prepari il fato;
Anzi promette apertamente il Cielo ;
Che

Che frà quanti misteri io veggio impressi
Da la destra del Ciel ne la tua mano
Questo di luce è più d'ogn'altro adorno,
Si è fatto con mirabil magistero.
Sappi, ch'io riconosco il bel sigillo
Del gran Pianeta, che dispensa il giorno.
Et è ben degna la serena fronte,
In cui veggio del Ciel sì chiari lampi,
Che la circondi Oriental thesoro.
Ma segue di minaccie vn crudo nembo,
Che passa in vn baleno, e poi gouerni.
Che non mai quella Prouidenza eterna
Per quantunque d'altrui, & ire, e sdegni
Si riconsiglia di cambiar decreto.

Adone. *Non è come tù conti, ò nobil Maga.*
Esser non puote il Regno, i' me'l conosco;
E certo sò, che mai egli non fia,
Che di mia sorte fella
Troppo sò le cagioni.

Ven. *Non sai la prima*
Cagione, ò giouinetto, che direSti,
Che piè mosso dal Ciel nulla distorna.

Di

Di poca ſede; adunque il Ciel bugiardo;
Ei che deſcriſſe il ſuo deſtin nel corpo,
Ch'egli ſteſſo animò, tù credi? adunque
Moſſi ver te per luſingarti? ò Adone
Sogni queſti non ſon, che l'vſcio eburno
Vſa mandar di notte al cieco mondo;
Ma ſegni ritrouati al tempo antico
Ne la ſcola di quel famoſo Hermete,
C'hebbe virtù d'illuminar l'Egitto;
Cotanto ſeppe.
Gran viaggi ſin'hor ti diè la Luna,
Pellegrino gran tempo, e quaſi in bando
Sei ſtato; e mai ne la paterna caſa
Non faceſti dimora oltra à duo giorni:
Ch'à pena ripoſato d'vn viaggio,
Contra tua voglia t'accingeui à l'altro;
Così l'empia fortuna à ſdegno t'hebbe.
E quanti boſchi ò figlio, e quante arene
Miſurar fece al piede infermo, e ſtanco!
Nè mai, chi'l crederebbe, entro quegli occhi
Pietoſi vide il Sol l'arder lo ſdegno
Ver lui, che moue il Sole, & ogni Stella.

Sì

Sì l'insegna la mano, e sì l'addita
L'arte, che fù ne' secoli migliori
Solo di sacri Vati, e Sacerdoti;
Ma si compiacquer poscia d'insegnarla
A le Donzelle ancor sacrate al Tempio;
Purche giurasser pria ne la stagione,
Che tace il Sol, e si riposa il mondo
Per le notturne imagini del Cielo
Di non fiatarne mai con quelle triste,
Che son false Indouine; & à gli amanti
Fanno malìe con herba, & con Imago.

Adone. *Veri son troppo di nemica Stella*
Sotto, ch'io nacqui li crudeli assalti.
Ma prego dimmi homai.

Ven. *S'alcun indicio*
Io scorgo quì ne l'amoroso monte,
Ch'in amor sei fedel?

Adone. *S'alcuna Donna*
Sente pietà de le miserie mie;
Et entro il petto alcun sospiro accende,
Che dopò le procelle vn dì sereno,
Quando che sia à la mia mente porti.

Hor

Hor sì, ch'attendo le ſuenture, e il duolo;
Che la fortuna ſempre à lo mio ſtato
Guardò con viſta diſdegnoſa, e rea;
Et vn fanciul qual'io mi ſono altero
Andar non puote de la ſpoglia opima
D'vn cor leggiadro; che leggiadra Ninfa
Sdegna pouero amante;
E ſe pur guarda; con ſembiante ſchiuo.

Ven. *Dì tù da giuoco, ò pur da ſenno! o come*
Il tuo roſſor t'accuſa, e queſto monte!
Come s'io riſguardando in duo begli occhi
Humidetti, ridenti, e luminoſi;
Per non dir laſciuetti; il nome amato
Di lei, che giorno, e notte il cor t'incende
Scritto per man d'Amor io non legeſſi.
Non ſol nel regio volto, e in quel di fuori
Scopro quant'hà di vago, e di gentile
L'anima bella: ma qual'hor t'infingi,
Paleſi, ò Adon, che ne l'amor già ſei
Atto à tener mille fanciulli à ſcola.
Et per mirar il tuo coraggio aperto
V'opo non ſon di Maga i forti carmi.

S'vna

S'vna Donna mi chiedi, vna del volgo,
O pur del Ciel'vna gran Dea t'adora?
O mio dolce tormento, io più non posso
Da te celarmi sotto estrania veste;
E pietà no'l consente. O caro Adone
Non son qual tù mi credi Egittia Donna,
Ecco l'aspetto mio senz'ombra, ò nube:
Ecco del terzo Ciel l'alta Regina;
Che per donarsi à te; per farsi serua
D'Adon fece à colui chiaro disdetto.
Non ti turbar ben mio. Non mi conosci?
Volgi lo sguardo à la tua Diua amata,
Acciò torni sereno il tuo bel viso.
Son Citherea; son dessa.

Adone. *O qual dolcezza in risguardãdo io prouo*
In te mio sol, che già perduto haueà!
O felice tempesta, ò dolce scoglio:
O cortese furor d'Austro, e di Coro;
Che m'hai condotto in sì tranquillo porto.

Ven. *Dunque t'è grato il riuedermi?*

Adone. *O Dea*
Manda noue tempeste, e noui scogli,

Sol

Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.

Ven.*Non più tẽpeste ò Adone. Horsù m'ascolta,*
E al core imprimi li miei breui detti.
Quella madre d'Amor, che per sottrarti
Dal procelloso mar, oue pur dianzi
Hauesti poco andare ad esser morto.
Pose ogni sua fatica, ogni suo ingegno:
Quella, che sempre à te fù scorta, e scudo
Frà cotanti trauagli, hor ti conduce
A l'Assemblea di Cipro, acciò che 'l Regno
Ritorni in te, che per destino, e sangue,
Sei in quel trono il successor verace,
Di Cinira figliuolo, & di Nerindo
Alto nipote, e glorioso germe.
Ecco la patria tua, quì regno, e sede
Stabile haurai per l'auenir; quì deui
De la stirpe Real fondar la speme,
E tornar Cipri ne gli antichi honori.
Nè più di fiere cacciator; ma d'alme
Nobil rettor sarai, con giusta lance
Partendo pene, e premi; e di quei fregi
Facendo adorno il cor, che danno altrui

Fama

Fama immortal dopò il ſepolcro. A Dio.

Adone. *O Dea perche mi fuggi? ò mio theſauro,*
Che toſto rauisò l'alma preſaga
Al dolce fauellar, c'hauria ſpezzato
Alpeſtre ſaſſo; & del diuino volto
A i mirabili aſpetti. O almeno haueſſi
Stretta la mano anch'io, che mi ſtringea:
E mentre mi guardaui, & io t'andaua
Raffigurando à l'aria del bel viſo;
Di furto vn bacio haueſſi
Tolto da quei rubini. O ſciocco, c'hebbi
Talento d'abbracciarla, e poi non ſeppi
Mia vaghezza ſeguir. O Dea corteſe;
Se pur da gli occhi altrui celar ti vuoi,
Che non t'aſcondi entro del cor d'Adone?
Di cui più fido albergo in vano agogni.
Ahi, che meco non è, tù me'l rapiſte
Col primo ſguardo; & ingombrando il petto
D'infinito piacer, l'anima ancora
Fù liquefatta; e pur mi porta al tempio
Vn bel deſio di conſecrarti entrambi,
E coi ſoſpiri vaporar l'Altare.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Astreo, Erasto, Senato, Araldo.

SIamo al Tempio vicini, Erasto prendi
Tù il sacro pondo, che sacrata mano
A la destra del Ciel porger'il deue.
Ecco l'alta Corona.

Erast. *A la diuina*
Destra da parte del Senato, e Regno
Vado per consegnarla: e voi frà tanto
Spargete meco affettuose preci.

Senat. *Pria, che s'entri nel Tempio esca la trõba,*
Che dimostrando la Real Corona
Il Senato presente, e il Baronaggio
Publicarà l'editto.

Aral. *Eccomi pronto.*

Senat. *Publica l'alto editto.*

Aral. *Del più bello sarà questa Corona.*
Tentar la sorte il Ciel concede à tutti.

CHORO.

BEltà, che'l sommo Dio fai di se stesso

Innamorato, e vago.
Beltà per cui è la mondana mole
Gratissima, & il Sole:
Beltà, che suegli spesso
Nel nostro cor dolcissime fiammelle,
Ben sei l'honor del Cielo, & de le Stelle.
Senza te, che sarebbe il sommo choro,
La luce, e gli elementi;
Colei, che guida il giorno; e Primauera;
E la stellante sfera;
Con quel diuino alloro,
Che frà li raggi suoi, e frà li lampi
Intreccia il Sol albor, ch'indora i campi?
O come ogni virtù splendor de l'alma
Vil sarebbe, e negletta!
Diciamo pur, ch'ogni real costume.
Vien dal tuo chiaro lume.
Ond'è ragion, che l'alma
Genitrice d'Amor sol faccia degno
Il più bel volto del suo nobil Regno.
Che fortunato albor è il grand'Impero
Quando bellezza integra

Si

Si scorge in lui, che regge il graue pondo;
E misto è di giocondo
Il sembiante seuero;
E produce rispetto, e casto amore
La nobil fronte, & il leggiadro core.

Il fine dell'Atto Primo.

 ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Astreo, Epaminonda, Senato.

Obil Senato, à la cui fè commessa
E' la Corona riuerita in Cipro;
Ecco da l'Oriente il dì prescritto
A la felicità di questo Regno,
E' sorto; in cui Ciprigna istessa
Vedran la terra, e il Ciel di propria mano
Al Rè fatale incoronar la fronte.
Ecco di Cipri le speranze in porto:
Ecco il turbato Regno homai tranquillo;
Poiche troncate le discordie sono
Da l'oracol di pace, & di quiete.
O noi felici, e sour'ogn'altra gente
Diletti al Cielo! E quando l'Asia mai,

Benche di ſacri Altari, e ſacri Tempi
Ripiena, ò il verde Egitto, ouer la Grecia,
Oue de' ſommi Dei fioriſce tanto
Il culto, e la pietà, vide fauori
Sì ſegnalati, e sì frequenti, e chiari!
Vanti pur Delo, & Efeſo, e Cartago,
E Athene, e Thebe il lor' Alcide, e Bacco,
E Diana, e Minerua, e Giuno, e Apollo.
Racconti pur la fauoloſa Menfi,
E gli Anubi, e gli Oſiri; e Troia innalzi
Il fondator de le ſuperbe mura.
Gente diletta al Cielo; e chi non vede,
Che per mirar merauiglioſo effetto,
Sceſe in queſta contrada il Paradiſo,
Alhor, che il mar dal ſuo ceruleo grembo
Partorì in Cipri vna celeſte Dea!
Ma così chiaro, e sì famoſo grido
Dite per Dio, che giouarà ſe'l mondo
Non ſcorge in queſto dì ſolenne tanto,
Che procuriamo meritar' almeno,
Col ben' oprar, di sì corteſe Nume
Qualche benigno aſpetto? Horsù moſtriamo

Con l'ordine, e concordia al mondo tutto,
Ch'in Cipri veramente è di Ciprigna,
Et non altroue l'amoroso Trono.

Senat. *Degnissimo è d'Astreo l'alto consiglio;*
Ma la prudenza, che proposto hà il fine.
Ne proponga li mezzi.

Astr. *O Caualieri,*
Sono le cupidigie, e son gli sdegni
Del gouerno la peste, & il veleno
Fuggan dal vostro cor alme gentili;
O lor dia morte vn bel desio d'honore.
Così, così voi tranquillar potete
Lo stato, à cui succede il Rè nouello;
E far, che sia felice il dì presente.
Questa sola temenza il cor m'ingombra.
S'altro timor v'assal, non lo celate.
Di disordine alcun.

Senat. *Principe degno*
Del Senato real, ch'à Cipro è norma,
Et hà mill'occhi à proueder'il tutto;
Mentre concorso è il mondo in Famagosta,
Pensi tù, che capace il Tempio sia

A sì

A sì gran turba? di tumulti, e risse
Hò gran temenza, ò Padre.
Astr.*O accortezza, ò prouidenza degna*
Del buon Leucippo: ch'impossibil parmi
Con pace celebrar nel sacro Tempio
Così fatto concorso. Il Sacerdote
Scopra ne la sua causa il suo consiglio.
Erast.*Il Prato, oue noi siamo è sacro anch'egli*
Infino al colle, oue frondeggia il bosco
Detto d'Amore; e da man destra scorre
Fin doue il mar fà biancheggiar l'arena;
Onde quand'uopo sia può trasferirsi;
Anzi v'esorta, ò Senatori Erasto;
Sotto quel verde Mirto il simulacro
Adorato nel Tempio, e la Corona.
Eccoui aperto il parer mio.
Senat.*Concordi*
Siamo nel tuo parer; ciò che tù essorti
Consigliamo noi tutti.
Astr.*Et io'l confermo.*
Ma pria d'andar s'ascolti il sommo Duce;
Che'l militar gouerno esser congiunto

Dè col regio Senato. O Epaminonda
Spiega gli ordini dati, acciò conformi
Siamo nel gouernar; e ſpecchio ſia
A le genti ſtraniere in Cipro accolte
Il Senato; ſi come al mondo tutto
Di religione è il ſacerdotio eſſempio.

Epam. *Li Principi concorſi à l'Aſsemblea*
In diuerſe magioni han degno albergo;
Et è sì ben fornito ogni Palagio,
Ch'in lui ſtar puote ogni Signor'ad agio.
Son da cuſtodia militar difeſe
D'ogn'intorno le mura, e l'alte Torri:
La Piazza d'arme è dietro al ſacro Tempio,
Doue Corimbo ſtà con le ſue genti
In battaglia ordinata: il buon Creonte,
Et Elbanio, e Falanto ogn'hor ſon meco,
Per ſicurezza del Senato; e à fine,
Ch'in queſto giorno il Rè dal Cielo eletto
Incominci à regnar, come Rè grande,
Che può con l'arme ſtabilirſi il Regno;
E far, ch'in vn lo tema, & ami Cipro.
Guardan caualli, e fanti il noſtro lito;

E co-

E costeggiando và l'armata intorno.
Ecco nobile Astreo gli ordini dati
Dal fido Duce à la militia tutta.

Astr. *Scaturiscon dal core*
Lagrime di dolcezza, così bene
Veggio le cose sacre, e le profane,
Con la prudenza stabilite. O Padri,
Che più si tarda? ad esseguir il resto
Di concorde voler andianne al Tempio.

SCENA SECONDA.

Li Principi, Barrino, Soldati, Epam.

Polidoro Principe.

CIttà superba, & di grandezze piena
E' veramente Famagosta; e tranne
Quella famosa Athene:
Chi potrà dir, che ceda
A Corintho, & à l'altre,
Che risplendono in Grecia? il bel paese,
Oue ride l'April d'ogni stagione;
E doue l'acque cristalline, e il rezo

De

De gli antri opachi, e li bei prati ameni
Inuitano ad amar; più grato parmi
Del Thessalico tratto, ou'il Penèo
E' irrigator de le felici sponde.
Lascio, che il bel terreno in cui gli Amori
Hanno frà i Mirti dolce, èrmo ricetto
Far più d'ogn'altro ancor volle natura
Di vaghe Ninfe, & amorose lieto.
Hor di Ciprigna al Tempio
Vado per contemplar ciò, che la fama
Sparge d'intorno con sì chiaro grido.
Et ecco à punto si discopre, e quasi
Emulo parmi del frondoso Olimpo.
Quanto sudor di non oscuri fabri
Mi ferisce ne gli occhi? Efeso perde
Appò tanta bellezza il primo vanto.
O superbe colonne, ò nobil fronte;
O mole fabricata in questo prato
Da Dedalo Architetto!
Taccian color, che sol la prisca etate,
Lodorno tanto, e le memòrie antiche.
Se paragoni il vecchio Tempio, e il nouo

A Ci-

A Citherea sacrato in questo lido,
Dirai, che quel sembraua vn picciol tetto
A par di questo à merauiglia bello.
Senza culto viuea, e disciplina
Alhora il cieco mondo; hora la Grecia,
Che tremar fà ne l'Oriente il Persa:
Che mille naui tolse al Rè fugace:
Ch'in Marathona, e à le mortali strette
L'orgoglio sepellì de l'Asia vinta,
Gode l'età de l'Oro. E Famagosta,
Che lasciò'l viuer rozzo, & hoggi è tanto
Magnifica, e gentile è d'oro anch'ella.
Godan pur gli altri de l'antiche vsanze:
Lodin quei primi, che la parca mensa
Ingombrauan di ghiande appresso il fonte.
Io mi rallegro de l'età presente,
Scesa dal Ciel per conformarsi al genio
Di Polidoro, che non hebbe in sorte
Dal Rettor de le Stelle ignobil'alma;
Ma nacque Caualiero, e in ogni tempo
Seguì lo stile di gentil persona.
Entriamo dentro à riuerir la Dea;

Indi

Indi veder potrassi à parte, à parte
De la superba mole il bel contesto.

Barr.*Deh mira bello aspetto, e vaghi lumi,*
Co'i quali Amor mostra, che punge, e fiede,
Qual'hor pietoso moue, e dolce sguardo,
Di mille Ninfe il cor: ò come altero,
Et pellegrino è l'habito, che veste!
Le maniere, l'andare, & il sembiante
Sono di grande, & di famoso heroe.
Dimmi guerrier del tuo Signor il nome,
E la patria ti prego.

Sold.*Polidoro s'appella il mio Signore,*
Principe de l'Epiro; & è ben degno
Figliuol d'Almonte di Durazzo il grande;
Che non sol mostra in viso, & in fauella
Il magnanimo cor, ma ne la proua.
Questa casa Real, pria che cadesse
Il Regno ne i Filippi, hebbe ancor'ella
Di Macedonia la Corona vn tempo;
Che quel primo Archelao, che si sottrasse
Al fiero Trace, e vi fondò la Regia,
Fù de la stirpe di Durazzo il ceppo.

Barr.

Barr. *Gratie ti rendo; e dal celeste volto*
Sappi, ch'io son quasi abbagliato: Gioue
Hoggi lo fauorisca, e Citherea.
Ma qual'altro m'appar terreno Sole,
Tutto vestito à verde, i cui begli occhi
Pon far giorno seren la notte oscura!

Lucindo. Pr. *Da la sublime Regia di Nerindo,*
Et dal fecondo seno, oue già nacque
Ciprigna bella i' torno. O qual diletto
Hammi recato il contemplar con agio
La pretiosa conca, in cui fanciulla
Da' suoi Delfini era portata intorno,
Pargoleggiando con le Ninfe! Io lascio
L'antica merauiglia
Del mar tranquillo, doue
Non di più colpo l'onde
Ferisce il crudo verno,
Che Zefiro le fronde;
Così piaceuol'aura il mar combatte.
Lascio gli ameni prati, e i verdi campi,
E i colli aprici, oue si scorge ogn'hora,
Ciò che sparge d'April Fauonio, e Flora.

Il

Il Tempio resta. O veramente altero,
E superbo edificio, e degno in vero
De l'alta figlia del supremo Padre!
Come più m'auicino à i muri illustri,
L'opra più bella, e più mirabil parmi.
O come in Ciel minaccia, ò nobil sito
Ou'egli siede, e signoreggia il mare!
Quasi dia bando à la crudel tempesta,
Il cui strepito turba i sacri accenti.
Il saggio, che fondò l'altera mole,
Volse, che'l monticel dal lato manco,
Difendesse il calor del mezzo giorno
Al sacro Tempio, & à l'ameno prato.
Ma de l'argentea porta il bel lauoro
Contemplar non si può, se non vicino.
O qual gusto n'haurei s'io fossi dotto
Di quell'historie, che vi veggio impresse!
Barr. *Per Dio guerrier non mi tacer il nome*
Di quel Baron, ne la cui fronte appare
Alta, e superba nobiltà sì grande.
Sold. *De la Bithinia è questi*
Principe poderoso: è il nome suo
Lucin-

Lucindo, che riluce in tutta l'Asia,
E nominato sia con laude eterna
Se i chiari gesti, e le virtù sublimi
Di magnanimo core il mondo honora.
Barr. *O qual torto mi fè l'aspra congiura*
De le nemiche Stelle il dì, ch'io nacqui;
Col sepellirmi nel mio basso albergo!
Io sò, ch'in questo ciglio, e ne la fronte
Si scorge altezza di pensieri, & anche
Vn non sò che, che mi fà degno; e basta.
Perche dal primo giorno
Natura s'ingegnò farmi Lucindo.
C'hauer la barba hirsuta, e'l crin negletto,
Pallido forse, e pien d'horrore il volto,
Non è bruttezza; se non crede il mondo,
Che sia brutto il Leone. Odo vna voce,
Ch'al cor si spiega in così fatti accenti.
(Ne la mia patria il Caualier può solo
Conseguir le grandezze.) In Famagosta
Non è così, che s'apre
Cotesta porta à l'humil plebe ancora.
E se fortuna mai mi desse l'agio,

Stu-

Stupir farei del mio valor la terra.
Trà tanto mi starò sempre sù l'ale,
Come fà il Nibbio, per scoprir intorno:
Sperar mi gioua; che dal vento crudo
Non sempre offeso, e trauagliato è il mare.
Veggiamo il terzo. O come sopr'ogn'altro
Bello è di faccia, & di maniere bello!
A quel bel viso, à gli occhi, & à la chioma,
Che spiran tutti amore, e leggiadria:
Direbbe ogn'vn, che di bellezza tanta
Il suo gran Padre innamorato sia.

Clorillo Principe.

Cirene mia di Famagosta vince
Li Theatri, e i Palagi: il mio Castello,
Ch'in mezzo siede è più superbo assai
Di queste torri: e la Città più adorna
Di vaghe strade, & di colonne, & d'archi;
In cui riluce ancor l'età de l'oro,
Vista quando regnaua il mio grand'Auo.
Ma se poi miri oue natura spiega
Le pompe sue; pompa maggior'è in Cipri.
Ride l'aria, e la terra in queste parti,

La

La ſpiaggia è così bella, e i verdi Poggi,
Che ſi veggono preſſo à la marina
Sono così pompoſi, e sì ben culte
Son le contrade, ch'impoſſibil parmi,
C'habbia maggior'amenità l'Oronte,
O il vago Cidno à le frondoſe ripe.
Che più? veder le valli, e le riuiere
D'ogni ſtagione, e gli Antri, e i gioghi alpeſtri,
Dipinti di mirabil Primauera;
Non è vn veder quì intorno il Paradiſo!
Ardiſco dir, che ſplendido, e ſereno
Più de l'vſato il Ciel quì ſi rallegra,
Perche co'i lumi eterni il nido ſcopre
Di lei, che gioia è del ſuperno Olimpo.
O bella Dea lo Scettro, e la Corona
Porgi à Clorillo del tuo nobil Regno;
Che ſe di tanto honor mi ſei corteſe,
I' ti prometto più non far ritorno
A Cirene, quantunque amena, e bella.
E s'io torno ſarà ſol per fondarui
Tempio ſimile à queſto, ou'hor mi porta
Il deſio d'adorarti, ò ſanta Dea.

Che se ben l'Architetto, e il Fabro egregio
Di monte in guisa il fabricò su'l lembo
De la marina di bei marmi altero:
Pur'ancor'io potrei dal Pario lido
Condur materia, e forse
Di Famagosta pareggiar l'essempio;
Che non teme il mio cor quantunque grande,
E malageuol par la bella impresa.

Barr.*Clorillo è questi il fior de' forti heroi:*
Clorillo, che di gloria, & di splendore
Hà la bella Cirene illuminata:
Clorillo sceso già da i Rè Latini,
Così ne gli occhi, e nel sembiante augusto,
Che'l pregio à lui d'alta beltà concede
Qual più risulse infra Troiani, ò Persi.
A punto è l'anno, che giostrar in Tiro
Di Berenice ne le regie nozze
Il vidi; e vidi ancor quando il bel piede
Ammaestrato da le gratie, à tempo
Segnaua l'orme di Viola, e Cetra.
O qual grandezza i' veggio, e qual decoro
Nel portamento suo, nel tardo moto.

Degna

Degna d'Imperio è la ſerena fronte,
Con quel coraggio aperto, e ſignorile,
Ch'in lei traluce, e i riguardanti alletta.
Rompe la tua ſperanza à queſto ſcoglio,
O miſero Barrino; il Ciel ti vuole
Morto d'inopia, oue trionfan gli altri.
Vuol ſepellirti giù nel baſſo centro
Mentre poggiano gli altri à l'auree ſtelle.
Parmi, che veſte ancora il regio manto
(E' deſſo, il riconoſco) in cui lo vide
Il Theatro di Tiro, e parue il Sole
Adorno di ſplendore oltra l'vſato.
Queſto di propria man pria, ch'ei partiſſe,
La belliſſima ſua madre gli fece;
Che le Regine ancor ſouente l'aco,
Sogliono vſare, & inchinarſi à l'opre,
E di Palla, & d'Aracne, e vi dipinſe
Per far vna diuiſa pellegrina,
De l'Honor il trionfo in Ciel condotto
Da l'Aquile di Gioue; e i Draghi intorno,
Finſe del Carro trionfal cuſtodi.

Clorillo.

Ma quì ſtarei, finche tramonta il giorno,
Sì gli occhi mi rapiſce il bel lauoro.
Hor che faran quelle famoſe tele
Collocate nel Tempio, ou'il penello
Emulo par de la natura! andiamo.

Barr. *Ecco Branzardo il moro; à le maremme*
Torna, torna d'Egitto; il bel Diadema,
Se tù no'l ſai, dal Ciel'è deſtinato
A bianco volto, & à ſerena fronte.
Non ti chiama fortuna à sì gran dono,
Ti baſti di Siène eſſer'il Duce.
Ma qual beltà di Paradiſo io veggio,
C'hor fà di ſe merauiglioſa moſtra!
O Soldato, ò Scudier pregoti aſcolta;
Quel sì gentil Baron, come s'appella?

Sold. *Clitofonte nipote al grand'Vranio,*
Vranio, che comanda à li Sabei,
E fù Signor de la felice Arabia;
Ma i ladroni, che ſtanno entro il deſerto,
Parte attendendo al varco i paſſaggieri,
Parte ſcorrendo gli arenoſi campi,

Solo

Solo per depredar; fatti possenti
Sotto Marmonda lor famoso capo,
Innondaron quel Regno, e discacciaro
Vranio di possesso; hor'il nipote,
Che giunge à questo periglioso aringo,
Viue in speranza di vittoria, e palma;
Che'l volto suo di regio aspetto adorno:
Il cor pien di valor: cotanti raggi
Di bel costume insieme, & cortesia,
Monstran, ch'à Clitofonte mio Signore,
L'alta corona già promessa sia.

Barr. *A cotanta beltà m'inchino, e cedo.*
Non è soggetto à la fortuna cieca,
Il tuo Signor, se tal promessa è certa.
Ma qual nouo stupor, ò Febo io veggio!
Vn Caualier celeste à te simile;
E se cangiò la spada in nobil Cetra
Per te seguir'è ben ragion, ch'io creda,
Ch'à le dotte Sirene il vanto tolga;
Se pur figlio non è d'vna Sirena
Nato nel bel paese, à cui natura,
Benigna è sì, che Paradiso il credi,

Bench'à sinistra miri il gran Vesuuio,
Quasi bocca d'Inferno,
Vomitar fiamme, e minacciar le Stelle.
Ma questi, ahi lasso, son per lo mio stato
Duo folgori di guerra; e senza dubbio
Hauran di me la gloriosa palma.
Non già perch'io di lor fossi men bello
Nel dolce tempo de la prima etade:
Ma de l'aspra catena onde fui carco,
La rimembranza sol; che'l crederebbe!
Quasi in atto seruil'ancor mi doma.
Pur senza macchia è l'honor mio; ch'al remo
(Sallo quel Dio, ch'à l'vniuerso è Gioue)
Mi trasse il crudo fato,
Et de la corte la costuma ria;
Che priua di pietà serra le porte
Al pouero, e con ciglio
Carco di sdegno il guarda;
E sol chi dona fà d'amici sorte.
Ahi, c'hoggigiorno è il buon gouerno in bãdo:
Passaro i dì felici. O cara patria,
Non sei più Famogosta,

Lieta

Lieta di giochi da matina à ſera.
Hor chi per gratia di colei, che regge
Le ſorti, ſchiua il rabbioſo cane,
E fà giocando auenturoſi colpi,
Hà mill'occhi di ſopra; e quel ch'è peggio,
Qual vagabondo lo condanna Aſtreo,
Con quel ſuo graue ſupercilio; al mondo
Noioſo tanto, ch'i' non sò com' puote
Cipri ſoffrir di cotal viſta il pondo.
Non ſi parte il Barone; i' vò pregarlo,
Che riueli il ſuo nome, e con gli accenti
Sceſi dal Ciel allegeriſca il duolo,
Onde la pouertà tartareo moſtro
Il petto, e'l cor adhor, adhor mi lima.
Pellegrino gentil, che dai ſperanza
D'atti corteſi à chi con gli occhi incontra
Coteſto vago, e ſignoril ſembiante:
Non tacer, ti preghiamo, il tuo bel nome,
Mentr'il commun deſio è di vederti,
Pria, che languiſca il Sol in grembo à Theti,
Regnar frà noi: ma con ſoaui accenti
Spiega il nome Real ſeruo d'Apollo:

E facciamisi udir sù quelle corde,
Che la maestra mano allenta, e tira,
Non la voce di Tirsi, ò Melibeo;
Ma del mirabil Lino, ò pur d'Orfeo.

Timbrio Personaggio concorrente
con li Principi.

Negar no'l posso; e tù m'ascolta intanto,
Che sì calde preghiere, & il costume,
Non di persona humìl mi sforza al canto.
Forse dirai, che le mie note il Cielo,
Aspre non fece, ò di dolcezza ignude.
Quel che spiegò primier con dolce vena,
Del Dio de la vendemia i chiari vanti:
E la stagion di lui rende sì amena,
S'auien, ch'al vendemiar ò suoni, ò canti;
Che non solo chi tronca è senza pena;
Ma d'alta speme adempie ancor gli amanti:
Di Napoli son Timbrio, e porto al collo
Canora Cetra imitator d'Apollo.

Barr. *Ti guardi il Cielo, & di purpureo manto,*
Gli homeri t'orni, e di fin'or la fronte,
O lucente d'honor, e viuo speglio,

Che

Che non ſol rinouelli hoggi nel mondo
Gli antichi eſſempi de' corteſi heroi:
Ma più dirò, che'l ver mi ſprona, e sforza;
Degno ſei di ſalir quelli erti poggi
Sacrati à Febo, oue riposa il choro
De' più canori, e più famoſi Cigni;
Che tutti vdito habbiamo i dolci carmi,
Con altrettanto guſto, anzi ſtupore,
Con quanto Anfriſo vdì già il ſuo Paſtore.

Sold.*Ben degno è di tal laude, e tale applauſo*
Il Caualier sì de le Muſe amico.
Più leggiadro cantor per l'Oriente,
Quant'egli è grande; anzi da Battro à Tile
Non trouareſti: che gran parte hò ſcorſa
Del noſtro Mondo.

Barr.*O foraſtier gentile.*
Voi le nouelle, che la fama porta
Frà Baroni ſapete; à noi corteſi
Siate in contarle.

Sold.*Se de l'Aſia brami.*

Barr.*Grato mi fia l'vdir ſe mòſſer d'Aſia*
Altri Signori, e Principi.

Sold. *Dal Battro*
Luciferno Signor di gran paese,
Era partito, e in Babilonia il vidi,
Che presa hauea la più spedita via,
Per arriuar di Gaza à la marina:
Grande di corpo, & di superbia eguale,
A gli stessi di Flegra alti giganti:
Sprezzator de li Dei; sol di se stesso,
Et di sua forza innamorato, e vago:
Degno, che'l dardo, onde Salmoneo giacque,
Trafigga il petto di pietà rubello,
Prima, che smonti al desiato Porto.

Barr. *Non venga mai, sia bello à par del Sole,*
S'egli è superbo, e se giamai la fiamma
Di pietà non gli accende alcun pensiero.
Ma gran paesi hai visto, ò Pellegrino,
Che da l'Eufrate giungi in Famagosta.

Sold. *Da la corte vengh'io del Rè de' Persi,*
Che fà la state in Media; e'l verno passa
In Babilonia, ou'è più caldo il Cielo.
I' vidi ancora il generoso Arconte,
Principe de la Lidia incaminarsi,
E me-

E mena seco di sua gente il fiore.
Hà ragion di portare arene d'oro,
Il ricco fiume al suo Signor, perch'egli,
Per farsi vn paragon di cortesia
Diè bando à l'auaritia il dì, che nacque;
Onde di chiara fama, illustre grido,
Per l'Asia tutta hà il successor di Creso.
Lasciammo à tergo ancor Prasilde, Iroldo,
Orcano, e Tisaferno, & Artabano,
Baroni di gran stima, e forse i primi
De la corte di Dario; & altri mille
Caualieri venuti insin da l'Indo:
De' quali i' non potrei contarti i nomi.
Solo dirò, che ne gli estiui giorni,
Arde assai meno il fier Leone in Cielo,
Che di costoro l'infiammato affetto;
Ond'auien, che se bene il giorno ferue,
Nessun ad agio il suo camin dispensa.
Barr. *Ma s'ogni cosa è pieno in questo punto,*
E sono dieci tanti, e più i lontani,
Che si traggono in Cipri; Io per me stimo
L'Isola mal capace à sì gran turba,

Non

Non che questa Città,

Sold. *Così m'è auiso.*

Ma tù nulla non sai de l'Occidente,
Che sei vago saper ciò, che la fama
Sparge d'intorno; e ben parmi, che guati
Qual Veltro suol presso Couile, ò Tana,
Qual'hor con lingue cento altrui fauella
Quel mostro amico à i curiosi!

Barr. *Nulla,*

Sò io di certo, ò Pellegrin cortese;
Se non, che quì s'attende ogn'hora gente
Da le parti di mezzo, e da l'estreme
De l'ampia terra; e par faccia dissegno;
Così ne alletta la Reale altezza
Di nauigar'il mondo à questo Regno.
Non sò s'io creda vna nouella sparsa
Da certi, che stamane han preso porto;
Bosforani son detti, ouer Cimmerij;
Che da i monti Rifei Vcalegonte,
Signor di quel saluatico paese;
E Radagasso Principe del sangue
Del gran Can del Catai, che pur lo scettro

Sostien vicino al primo in quelle balze;
De i loro montanari vn grande stuolo
Menando, erano giunti in Trapezunte:
Gente crudel da le spelonche vscita,
Et da l'horride selue, il mento, e'l viso
Tutta pelosa, & di saette armata;
Alto stupor, chi'l crederebbe? e questi:
Ancora questi così brutti, e sozzi,
Sì gli acceca il desio, sperano in Cipri
Al titolo di belli incoronarsi.
In somma quì, nè dal Settentrione,
Nè da l'Occaso comparisce alcuno.
Sol che d'Italia vn'alto Heroe s'attende
Intesi dir. E la notitia vera
N'haurai ben tù, che sei presente ogn'hora
A gran Baroni; deh non ti dispiaccia
Valoroso guerrier à noi ridirlo.

Sold.*Poiche d'Italia ti souenne il nome,*
Dirò ciò, che contaua al mio Signore,
Vn Franco Caualier di là venuto,
Hieri à la mensa. Che dal bel paese,
Che quinci l'Arno bagna, e quindi il Tebro

Era

Era già incaminato à questa parte,
L'alto Signor, che de l'Etrusco Impero
E' la speme seconda; ma che poscia
Il germano maggior, che tien lo scettro
Volto l'hauea di suo corso indietro,
Perche i nipoti gloriosi, e magni
Era bramoso d'abbracciare Augusto.
Sarebbe homai più quà, ch'à mezza strada,
Se tornato non fosse in sua contrada.
Parlando al fin di sue bellezze rare,
L'istesso Caualier così dicea;
Ben mille volte hò visto, e riuerito
A la corte Real l'inclito Sire;
Non fù Nireo sì bello, e ne' prim'anni
Seguendo di Chiron la disciplina,
Vince d'assai il pargoletto Achille.

Barr. *Dunque se tal beltà foss'hor presente,*
Sarebbe il Sol frà le minute Stelle.

Sold. *Non t'apponesti mal. E disse ancora,*
Ch'vn fanciullo Real in riua al Tebro
Di sue bellezze innamoraua il mondo:
In riua al Tebro, doue à guardia stanno,
L'Aqui-

L'Aquila, e'l Drago de l'età de l'oro;
Poiche le cortesie fioriscon quiui,
I bei costumi, e l'opere gentili;
Et che Ciprigna con preghiere ardenti,
Chiesto l'hauea; ma i genitori entrambi
Non voleuan lasciar pegno sì caro;
Ch'à lor per mille scettri, e mille Regni
Vagliono i rai de l'amoroso figlio;
E facean per amore il gran rifiuto.
Ma tempo è homai, che torni al mio Signore
Aminta Vicerè di Ctesifonte,
Huomo già graue, e sol venuto in Cipro
Per honorar Lucindo il gran Nipote.
Ecco il racconto, che bramaui. A Dio.
Barr. *Huomo cortese ti ringratio. A Dio.*
O quanto diletteuol mi è l'vdire,
Che restin li più belli. In somma anch'io
Voglio tentar, e far mirabil proue:
Ch'io sento ben vn cotal moto interno,
Che m'infiamma il desio: mi sprona il core:
Onde argomento la celeste voce.
Cui moue il Ciel, segua il motor, nè cerchi
Mi-

Miglior consiglio, che fortuna è cieca.
Ma se ben così cieca ella mi scorge,
Io son securo non fallir la via.
Viuer lieto il mio tempo era fermato
Ne l'otio vile di priuata casa,
Ou'il desio di gloria affatto è spento,
Lunge, lunge da me basso pensiero.
In fama non si vien sedendo in piuma;
Vscir conuien de la volgare schiera;
Che nulla impresa è malageuol tanto,
Che tentar non si possa;
Se vince ogni battaglia
L'animo grande.
Mouer co' primi io voglio, e non da sezzo.
Ditel cortese gente; e non crediamo,
Ch'ancor frà noi di minor sorte sia
Beltà degna d'Imperio? I' pur dirollo;
Io son Barrino huom de la plebe, è vero;
Ma pur viuo in speranza,
Che'l mio cor, il mio volto hoggi fia degno
Di corona Real.

Sold. *O sciocco, e stolto,*

Di

Di corona real? tù di corona?
Mirate il degno: se però non sei
Il Rè de' ladri: al volto,
A gli occhi, al piede, à la persona: scopri;
Scopri le mani.

Barr. *O là Soldato: io sono.*

Sold. *Fuggi, ò feccia del mondo. In vn momento*
Si dileguò. combatte
A l'vsanza de' Parti
Il seruo astuto, e il ladro. A Clitofonte
Nipote al grand'Vranio, e mio Signore
Hoggi vedrò dar la corona il fato.
Veramente bellezza in lui si scopre;
Come che molti sieno, e vaghi, e belli;
Cui non fiammeggia egual per l'Oriente.
Che Clorillo, Lucindo, Arconte? ardisco
Dir, che di mente lucido interuallo
Non habbiano costor, mentre del Sole
Vengono in paragone.

Sold. *Dì tù del Sole, ò pur d'alcuna stella?*

Sold. *Del Sol; del Sol'istesso,*
Da cui non torce le stellanti ciglia

L'alta madre d'Amor; ma lieta aprendo
Gli occhi sereni placida il vagheggia,
E preparata gli hà real corona.

Sold.*Piacemi, che tù lodi il tuo Signore,*
Et de la gloria sua stanne pur lieto.
Gentil guerriero il paragon non lodo:
Anzi io ti dò con fè questo consiglio;
Qual'hor vuoi giudicar spogliati prima
L'amor, e l'odio, che gli ardenti affettti
Fan trauiar'il cor, turban la mente.

Sold.*E tù prendi quest'altro, e al cor l'imprimi;*
Che l'huomo accorto, e saggio non dè porsi
A consigliar mai cosa, ò buona, ò ria,
Oue chiamato à consigliar non sia.
Tù brami il paragon, s'io ben m'appongo,
Perche s'auanza più l'alto splendore
Di Clitofonte.

Sold.*Trapassi il segno. Il bel Clorillo adunque,*
Che porta in fronte l'amorosa stella:
Il bel Lucindo: il gratioso Arconte,
Ch'in Efeso restò già è il quinto giorno,
Send'io venuto seco à molte miglia,

Cedo-

Cedono à Clitofonte?
Lascio, che'l buon Clorillo è il mio Signore,
Ch'io sono di Cirene, ou'egli impera,
E ogn'hora stò dinanzi al dolce raggio
De' suoi begli occhi à li suoi cenni intento.
Ahi, che dourebbe pur creder ciascuno,
Che sì brutta menzogna in mia presenza,
Prouar si dè col paragon de l'armi.

Sold. *Mira chi auisa con parole gonfie,*
E con vn sguardo sol vincer il mondo.
O come stolto sei, se tù tel credi,
Ch'io disdica il mio detto. Hor che minacci,
Via più'l confermo, e al mantener son prõto.

Sold. *Vago son di mirar, come difende,*
Campion sublime il temerario ardire,
Di sì gonfio parlar. A quella spada;
O per dir meglio al piè fugace, e vile
Ti raccomanda; che dal viso smorto
Argomento il timor.

Sold. *Et io non temo*
Quegli occhi pieni d'ira, & di minaccia.

Sold. *Ohimè son morto: olà soccorso, aita.*

Sold.*Alzati, che non degno*
Ferir vn vil, che giace.
E ti souenga pria, che resti morto,
Che così auien à chi s'appiglia al torto.
Epam.*O là guerrieri; adunque*
Sì v'acceca il furor? à la gran Dea
Vn tal disprezzio! Epaminonda io sono;
Disarmate la destra: il sommo Duce
Il vi comanda.
Sold.*Alto Signor.*
Epam.*Silentio.*
Sold.*Sublime Duce Epaminonda.*
Epam.*Taci,*
Tacete entrambi; e se lo sdegno ferue,
E più d'ogni riposo vi talenta
L'aspra battaglia, da le turbe lunge
Volgete il passo à le romite macchie,
E quiui suoni il bellicoso ferro;
Vendichi, & ponga à morte.
Quest'è luogo di pace, & luogo sacro,
Ou'il Senato, e i Sacerdoti hor'hora
Porteranno il diuino Simulacro.

Cotal irriuerenza, oue presente
Con le sue gratie è di Ciprigna il Nume?
Così dunque si viene à i gridi, à l'onte,
Et à le spade nel sacrato campo!
O temerarij, ò di pietà rubelli.
Ahi, che s'alcun'osa più tanto; io giuro,
Io stesso far col mio fulmineo brando
Memorabil vendetta, e dar quell'empio
In preda à i corui. Ma frà tanto vanne
Nel Dafnitico borgo, ò mio Creonte,
Con la tua schiera; che di là sempr'esce
Innumerabil turba à la marina.
Et là doue si parte in due la strada;
Ciò è frà'l Tempio, e la Nettunia Porta
Vada cò' suoi compagni
Il cretese Falanto.
Acquetate i tumulti, ò cari amici;
Che di poca scintilla auien talhora,
Ch'acceso sia vn memorabil foco:
E quinci, e quindi da le sbarre intorno
Terrete larga la vil Plebe. Io parto.
Sold. *Sapranno i Duci tuoi, ò Signor mio,*

Frenar del volgo il temerario ardire:
Nè dormirà la ſcolta in queſto giorno:
Vanne pur lieto, e ti confida in noi.

SCENA TERZA.

Aſtreo, Eraſto, Choro, quali comminciano dentro al Tempio.

O *Himè, che veggio! la celeſte imago*
Non appariſce; Eraſto il ſimulacro
De la gran Diua, e la Corona Eraſto!
Eraſt. *Ohimè, che il cor m'hai tù percoſſo Aſtreo;*
Ma percoſſa maggior prouo col guardo.
O Nicandro, ò Montano, ò Sacerdoti,
O miniſtri del Tempio il ſacro altare,
Così dunque laſciaſte in abbandono!
Chi de la Diua il ſimulacro hà tolto?
Chi rapì la Corona? O Cielo, ò Dei,
O ſanto Nume, e inuiolabil ſempre,
Venere bella, vn ſacrilegio tale
Hai ſofferto nel Tempio à te ſacrato!
O disleali, il pur dirò, miniſtri

La

La ſperanza del Regno, il noſtro agiuto
Commeſſo à voi così guardaſte adunque?
Choro.*Del ſacello ſacrato à la gran Dea,*
Ambe le chiaui hai tù, ne lice à noi
Entrarui ſenza te: come infedeli
Adunque fummo! O Sacerdote, e Padre,
E ſupremo Paſtor, deh volgi al Cielo
La fatidica mente; opra mortale
Non fù, nè ſacrilegio, ò furto infame.
Padre a' tuoi figli credi, anzi tuoi ſerui;
E ſe credenza neghi; il proprio ſangue
De l'innocenza noſtra, & de la fede
Teſtimonio ſarà preſſo à i mortali:
Et auanti li Dei lo ſpirto ignudo.
Leua gli occhi, e la mente al Ciel ſuperno,
E chiedi à lui l'alta cagion del fatto.
Eraſt.*Miſera terra, abbandonato Regno;*
O Cipri, ò Famagoſta, ò care vn tempo
Cittadinanze à la Città celeſte.
O noi miſeri Aſtreo. Piangete meco
Il ſupremo fatal'horribil giorno;
L'ineuitabil punto,

Onde comincian le miserie estreme
De la Cipria gente: in abbandono
Lascia il bel Regno suo la Dea d'Amore.

Astreo. *Piangi ten prego, Erasto; Astreo ti segue,*
Le colpe antiche, ond'irritò la Diua
Il popolo infelice:
E versando da gli occhi
Amarissima vena,
Lascia goder l'armato
Inessorabil fato.

Erast. *Popol gentil non sono*
Del consueto lagrimar contento:
Ma hor, ch'ogni Pianeta, & ogni Stella
A pianger ne condanna,
Radoppia il mesto accento,
Et di lagrime vn nembo al sen ti pioua,
Che di pietà possa fermar'il Sole.
Non più fonti, ma fiumi:
Anzi vn diluuio, e vn mare
Versa di stille amare
Da gl'infiammati lumi,
Che si piange del Ciel, l'ira, e lo sdegno,

Che

Che fà penar di sì gran doglia il Regno,

Astr. *Ohimè, che lampo; ohimè, c'horribil tuono,*
Di cui trema la terra, il Ciel rimbomba!

Erast. *Ahi, ch'insolito horror m'adempie il petto.*
Hà lampi, e tuoni il Ciel sereno anch'egli!
O merauiglia inusitata, e strana.

Astr. *Vuol Cipri fulminar: vuol darne bando*
Da questi sacri à lui diletti altari.

Erast. *Cedasi al fato, e s'abbandoni il Tempio.*
Quando flagella il Ciel non hà riparo
La vita humana.
Volgasi pur à destra, od à sinistra
Il misero mortale;
Da tramendue li lati, ò merauiglia!
Incontra il fier destino.
Io me n'aueggio; alcun misfatto horrendo
Commesso inanzi à questo sacro altare,
Hor mette il nostro Regno in tanti guai.
Andianne al bosco de gli ombrosi Mirti,
Consecrato ad Amor. Forse il fanciullo,
Da noi placato ammorzerà la fiamma
Dal fallir nostro accesa.

E so

E se pur ne gli abissi immoto siede
L'horribile destino, e ci condanna
A più tormenti, e pene; e siamo in ira
A gli elementi istessi:
Le Vergini, le Spose, e le Matrone
Vengan dimane anch'elle
A chiome sciolte à dimandar mercede.
Incominciate dunque, ò cari amici,
Ad inuocar col pianto
Il Dio d'Amor; e non risuoni il canto.

Choro. Fanciulletto, che diletto,
Prendi alhor de' nostri danni,
De le piaghe, e de gli affanni,
Quando noi dal nostro petto
Ti scacciamo.
Cieco alato, e pargoletto,
Che li dardi, e le quadrella,
Vibri sol quando rubella,
Fugge l'alma il tuo cospetto;
Che faremo?
O gran Dio, ch'in questo mondo
Versi gratie al par di Gioue,

E con tue mirabil proue,
Spesso il fai lieto, e giocondo;
Doue andremo!
La tua madre, ò Dio d'Amore,
Fiamme auenta contra il Regno;
Se non plachi il fiero sdegno;
Se non mitighi l'ardore,
Siamo estinti.
Santo Amor, pietoso Nume,
Senza cui, nè foglia in stelo
Mai verdeggia, ò stella in Cielo
Lampeggiar hà per costume;
Porgi aita.

Choro. *Ohimè, che veggio!*
Il simulacro, e la Corona, e appresso
Vn cadauero immoto!
O ministri accorrete. Ahi lasso io moro.

Erast. *Che strepito nouello? e le preghiere*
Così mi tralasciate?

Choro. *Erasto, Astreo:*
Raccapricciarsi il cor: la mente empirsi
D'horror, & innalzarsi, ohimè, le chiome!

Erast.

Eraſt. *Alto ſtupor, ò ſanta Dea di Cipro;*
Quai prodigij, e portenti à i tuoi deuoti!
Sommo Rettor del Cielo à te m'inchino;
Pregoti s'ordinato è là di ſopra
Contra l'afflitto regno alcun flagello,
Verſa ſu'l capo mio prima il torrente
De l'ira tua vendicatrice. O Dio
Non ſi ſgomenta il core
Per te ſoffrir l'Inferno,
Che la tua gratia è ſoura il mio valore.

Choro. *Alzati Padre. Non riſpondi?*

Eraſt. *O figlio,*
Son fatto immobil pondo, perche ſono
Pien d'infinita, e nobil merauiglia.
In vn momento il petto,
D'vn ſoaue licore
Hammi adempito il Cielo,
Che d'Hibla il dolce miel vince d'aſſai;
Non che diſcaccia ogni tempeſta fore.
Ahi, che virtù infinita,
Fà sì mirabil proue,
Perche ſia noto al fine,

Che

Che da sinistra hà fulminato Gioue.
Io me n'aueggio vn'empio
Fù colui, che si giace, e sù quel corpo
Cadde l'ira del Ciel; ne può gran tempo
Star sospeso il mio cor.

Choro. *E non t'accorgi?*
Non vedi là ne la corona, ò Padre,
Che son fatte lucenti, e chiare Stelle,
Tutte le gemme? ò Padre,
Dirloti pur volea; ma quasi quasi
Temea non fosse imaginato ardore,
La merauiglia inusitata, e noua.
Hor la fiamma real, anzi diuina,
Ch'ingõbra gli occhi, & che per tutto aggiũge,
Se no'l sai, ti fà lieto. Al simulacro
Volgi lo sguardo Erasto.

Erast. *O Dei superni,*
Dunque cambiaste quelle gemme intorno
A la regia corona,
Quale in Aurora, e quale in chiara Stella;
Qual'in fiamma d'amor, ch'esca da l'onde!

Astr. *Erasto mio, ma con che lingua il Cielo*
A noi

A noi fauella! Ecco le mute pietre
Raddoppiano li rai, per dirne solo
Placato è Gioue; rasciugate il pianto.
Non è caso, non è, che quello Iaspe
Insanguinato, e verde,
Sia bello à par del più sereno Aprile,
Il Zafiro, che vince i bei colori
Del Cielo al rischiarar de l'Orizonte;
O quanta speme, e quanta
Porge di Cipri al fortunato Regno!
Mira con qual dolcezza il Calcedonio,
Che via d'ogn'altro suol risplender meno,
Ride hor di luce, & di sereno anch'egli!
O come il Crisopasso, & il Topatio,
L'vno il cilestro, e l'altro il verde indora
Più de l'vsato! e tù Montan no'l vedi?
Mira per dir'à le future genti,
Se mai desio di gloria il cor t'inuoglia,
Poggiar nel monte ond' Aganippe scorre;
Che la Real Corona in questo giorno
Empiendo d'alta, e strana merauiglia
Il petto de' mortali,

Vinse

Vinse l'Aurora candida, e vermiglia.
O sacre muse,
Non bebbi io mai de la fontana vostra;
Che se fosse il mio core,
Ebro di quel licore,
Vn dì sarebbe pieno
Del suono, che spiegasse
L'alto fauor del Cielo,
Quant'è dal Gange al Reno.

Choro. *Ben'il conosco Astreo,*
Che il grand'amor, che versa
Quà giù tanti fauori,
Degnissimo è d'historia, & di poema;
Ma non porta tal soma
Il mio debile ingegno; anzi mi pare
Impossibil poggiar nel sacro monte,
Hor ch'accesa è via più, ch'ella mai fosse
La cruda, & aspra guerra,
Che fan contra Parnaso
L'Inuidia, & l'Ignoranza.
Astreo s'io guardo in quei diuini lumi
De le gemme, io pur auiso

Di

Di veder la bella Aurora,
Nel Rubino; e quasi vn Sole,
Parmi fatto il bel Diamante:
Lo Smeraldo à Primauera
Toglie il vanto: appresso il verde
Così grato, e sì giocondo,
Ogni foglia il vanto perde.

Astr. *Ahi, che sopra natura*
Cotante pietre pretiose, e belle
Vibrano raggi ardenti,
Perche del sommo Gioue
Son messaggiere lor bellezze sante.

Choro. *Astreo non vedi ancor del Sacerdote,*
Che sembra al Ciel salir, con qual dolcezza
Ondeggia quasi la canuta barba,
Ch'era testè si rabbuffata, e mesta!
Anzi piena d'horror. Non vedi vn lampo
Ne la fronte gentil, ch'à quel buon vecchio
L'anima purga, e à noi la pace annuntia!

Astr. *Da quell'aspetto suo più de l'vsato*
Deuoto, & venerabile argomento,
Ch'vna gran fiamma del diuino amore

Arde

Arde nel petto, come in ſacro Tempio.
Ecco ſi ſueglia, e à noi letitia apporta.
Choro.*Che per bocca del Ciel, ſi com'io credo,*
A parlar incomincia.
Eraſt.*Pace v'annuntio; in Ciel pace argomento,*
E dal vago ſplendor di quelle gemme,
Che'l cor m'ingombra d'infinita gioia:
Et dal ſogno gentil, che già più volte
M'hà tranquillato i torbidi penſieri
Ne la ſtagione à punto,
Ch'apre con la ſua deſtra il Rè del Mondo,
La porta Oriental del Paradiſo,
A i lucidi fantaſmi, & à l'Aurora.
Aſtr.*Il ci racconta, ò Padre.* (tro,
Eraſt.*Veduto in ſogno hò già tre volte, e quat-*
Alhor, che ſu'l matin l'Alba riluce,
Vn fanciullo real, che'n mezzo à l'onde,
Di veloce Delfin premeua il tergo,
Smontar in queſta Piaggia; nè sì toſto
Li paſſi hauea fermati in sù l'arena;
Ch'vn drapello dal monte indi vicino
Scendea di Ninfe, ò boſcherecce Dee,

Per far grate accoglienze al Pellegrino,
Ch'attendea la brigata in lito al mare;
Posciache la più bella vna ghirlanda
Su'l capo li ponea di fresche rose,
Dicendo il Rè, sei tù del nostro choro:
Non ti sia lo star nosco, ingrato, e vile.
Egli gradiua il dono in lieto viso,
E ne' gesti magnanimi mostraua;
Più assai, che di ghirlanda;
Esser già degno di real corona.
Indi volto al Delfin parea dicesse;
Torna Delfin cortese, io ti ringratio;
Che son fermato di menar mia vita
Frà queste vaghe Ninfe: il Corsier fido
Ne l'alto entrando, e il Rè verso i bei Poggi
Volgendo i passi; nel medesmo punto
Era da entrambi abbandonato il lido.
Eccoui il sogno apparso in sù l'Aurora
Più volte, e quasi nebbia dileguato,
Tosto, che gli occhi mi feriua il giorno.
S'io ben m'appongo al vero, ò miei compagni,
Hà quella eterna prouidenza in Cipri;

Il

Il cui oprar merauiglioso è sempre;
Con insoliti mezzi il Rè condotto.
Rallegrateui dunque;il pianto hà fine.
E qual segno maggior bramate,ò amici,
Di letitia, & di pace,se le pietre,
Le pietre istesse; il pur vedete; sono,
Altro Stupor! colme di gioia, e riso
Per consolarci del passato affanno.
Ma doue,doue sen fuggìo quell'empio?

Choro.*L'empio percosso di mortal ferita*
Da la destra del Ciel, quì giace, ò Erasto.

Erast.*Guardisi ben s'egli hà spirato ancora.(no.*

Cho.*Qual ghiaccio parmi,& morto da buō sen*
Ohimè,che parlo! leuò gli occhi al Cielo.
Ma già bagna la fronte il sudor freddo
De la vicina morte.

Erast.*Chi sei,che commettesti,e chi t'uccide?*

Sold.*Apprendete pietà dal mio tormento;*
Volsi rapir', e fulminato io moro.

Erast.*Et che rapir volesti alma mal nata?*

Sold.*Volsi spogliar'à la celeste Imago,*
Portata quì da gli amorosi chori,

Come lo ſguardo prima à quella inteſi,
Le care gioie. ò me infelice. io moro
Di crudo colpo, che non ſceſe à voto:
Non obliate lo mio duro eſſempio,
Voi, che penſate ogn'hor, come ſi puote
Arricchir del theſor' offerto al Tempio.

Eraſt. *Ahi ſpirto ſozzo, che mercè non chiedi*
Al Rè del Cielo; giù ne i Regni bui,
Oue in punir li rei
Mai non aſſonna Pluto,
Scendi à pagar' il ſacrilegio infame.
Ma ecco chiuſi da perpetua notte
Gli occhi de l'empio: ò Citherea corteſe
Quanti ſegni d'amor, di prouidenza
Ci fai veder, anzi toccar ſouente!
Che più? quaſi approuando anche'l decreto
Di celebrar nel tuo ſacrato campo
In queſto giorno l'Aſſemblea; tù ſteſſa
Con inuiſibil moto appreſſo il Mirto
Hai trasferito il ſimulacro diuo.

Aſtr. *Dunque darem principio, ò Citherea,*
Col tuo fauor, che ſtabilito è il tutto.

Eraſt.

Eraſt. *Fermati, Aſtreo; dal profanato altare*
Non vuoi tù prima allontanar quel corpo,
Che fù da l'alma ſcelerata, & empia
Contaminato di cotanto oltraggio?
Legitimo Signor'è il Rè de l'ombre,
Del frale, che riman di quel meſchino
In queſto campo; e brama,
Che ſi trabocchi, oue il ſuo eterno giace.
Il cadauero adunque
Pria ſi conſegni à li tartarei moſtri.
Prendetelo miniſtri, & à li Corui,
Meſſaggieri di Pluto,
Toſto lo conſegnate.

Choro. *Eccoci pronti,*
Corpo ancor tù ſcelerato,
Che profani i ſacri Mirti,
Vanne, vanne con Charonte
A paſſar di Flegetonte
La riuiera, e à ſepellirti
In quel foco preparato
A gl'infami, & à li rei,
Che diſprezzano li Dei.

Prendi Aletto, e prendi Pluto
Questa spoglia, ch'è restata:
Rimaner non deue l'alma
Colà giù senza la salma,
Che dal Ciel l'è destinata.
Rè de l'ombre il tuo tributo,
No'l lasciar frà questo choro;
Ma l'aggiungi al tuo thesoro.
De' sacrilegi, e ladroni;
De' ribaldi, e traditori
Sia nel carcer collocato.
Acciò più non esca fuori;
E non sia chi li perdoni:
Ma rimanga egli frà tanto,
Ou'il duol'è eterno, e il pianto.
Se bramaua il cieco Inferno,
Oltra l'alma, il corpo ancora;
Egli è pago. I suoi dolori
Hor esserciti, e gli ardori.
A la Dea, che Cipro adora
Ritorniamo, e più d'Auerno
Non si parli, perche scorno

Si

Si farebbe al sacro giorno .

Choro.*O sommo Sacerdote,e sommo Padre ,*
Ecco scacciato d'Acheronte il morbo .
Nulla più di profano è nel tuo Prato ,
Perche'l Feretro ancora habbiamo rotto ,
E sparse al campo le minute scheggie :
Sol'io macchiate porto ambe le mani ,
C'hanno spinto quel corpo; e vado al fonte.

Eraſt.*Hor sì, che dar si puote*
Con allegrezza, e pace
Principio à l'alta impresa .
Trasferita la Dea: purgato il campo :
Gli ordini stabiliti : Astreo comandi .

Aſtr.*O santa Dea, comincia*
In Famagosta l'Assemblea di Cipro ,
Fauorisci la tua gente diletta .
Prima, che questa luce
Languisca, ò Dea d'amore ,
Manda il bramato Duce .
Sedete dunque, ò Senatori egregi .
E tù frà tanto, Epaminonda inuitto ,
Vanne à condur li Principi bramosi

De la Corona .

Epam.*Eccomi pronto. O Araldi ,*
Incominci di quà l'argentea tromba ,
Col chiaro ſuon del bellicoſo carme ,
A dar'il ſegno à i pellegrini Heroi .

CHORO.

H*Or verran Polidoro,e il bel Clorillo ,*
Fiori di nobiltà : vedremo ancora
Gl'incliti Heroi de l'Aſia.O Dea,ti prego,
Di Cirene incorona il nobil Sire ,
Quel di vera bellezza intero eßempio ,
Che'n Cipri tornarebbe il ſecol d'oro
Con la corteſe, e dolce ſignoria :
O De l'Epiro il Principe .
Choro.*Che parli ?*
O noſtra mente cieca, ò van deſire !
Il Rè cangia coſtume,e cangia viſta .
E lo ſcettro obliar fà il proprio ſangue ,
Non che gli amici .
Choro.*O caſo ſtrano ! adunque*

Pre-

Prego, che molti insieme habbian lo Scettro;
Che forse è più felice, e lieto stato.

Choro. *Ancor vaneggi, ò caro amico; e quando*
La compagnia nel Regno unqua si vide?
Se pur si vede; senza fe comincia,
E finisce col sangue.

Choro. *O noi meschini;*
Che dobbiamo bramar?

Choro. *Io per me bramo*
Lunge dal gran Palagio infra gli amici,
Cioè frà gente riposata, e lieta;
Oue cresca virtù menar mia vita;
E quiui ritrouar quei dì felici,
Che vide la tranquilla età del mondo,
Quando l'Amor diuino
Mosse da prima le superne Rote.

Choro. *Et io, s'egli è pur ver, che non discerna*
Spesso chi regna nè virtù, nè merto;
Et che lauato il cor de' primi amori,
Li sia ben tosto da nouello incanto,
Che comincia à seder sù l'aureo trono;
Prendo consiglio d'acquetarmi in lui,

Che

Che ristorar mi può di gratia eterna;
Et viuer per inanzi i pochi giorni,
Che mi prescrisse il Ciel seguendo l'orme
Di quei, che sono gloriosi, & almi;
Ancor dopo la morte; e soura il tempo
V an lor'anime altere, e Pellegrine.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Principi nell'Assemblea.

Polidoro.

Lorioso Senato, il cui sapere;
Il cui splendore riuerente inchino:
Non desio d'acquistar Prouincie, ò Regni;
Ch'à me sol basta il mio fiorito Epiro;
Epiro, che di Duci, & di guerrieri
E' sì fecondo, e doue nato sembra
Sol per le palme il generoso armento,
Com'ogn'hor vede Alfeo, Elide, e Pisa:
Ma vaghezza di fama in queste parti
Mi trasse. nè parer deue ad alcuno,
Che tropp'in alto poggi il mio pensiero;
Che'l desio de la gloria è più d'ogn'altro
Sem-

Sempre lodato, e ſempre
Via più d'ogn'altro infiamma il nobil petto.
Ahi, che ſol queſto rompe
Il mio ſonno, e di notte
Fammi vdir quella tromba
Sonora, che nel mondo
L'alte prodezze, e i nomi,
Celebra de gli Heroi.
Che più? parmi ſouente in contemplando
L'imagini famoſe
Del mio ſtemma real, che tutto auampi
A sì gran luce generoſo il core:
Il cor, che fugge il diſpietato ſcempio,
Che fà de le memorie il tempo auaro.
Dunque non vi ſdegnate alme gentili,
Che de l'Epiro il Principe pretenda
L'alta Corona, che colà riſplende.
Anzi d'Amor la Deità pregate,
Ch'à Polidoro ſuo conceda il Regno.
Che per Ciprigna bella, & per lo figlio
Onnipotente giuro, ò Caualieri,
Toſto, che l'aureo ſcettro il Ciel mi doni,
Ch'ha-

C'haurete vn Rè sol'à bell'opre inteso,
E amico sol di gloriosa fama.

Senatore.

Se nostro fosse, ò Polidoro inuitto,
Tù saresti il Signor del bel Diadema:
Gioirebbe di Cipri il Regno tutto,
Hoggi in vederti al Regal trono assunto.
Che non solo fiammeggia in quella fronte
La Regia Maestà: ma tutte quante
Si scopron le virtù d'Imperio degne.
Nostra non è l'elettione; al fato
Ti raccomanda, e à la superna Dea,
La qual bramo conceda vn tanto pregio
Al tuo bel volto, & al tuo sangue regio.

Polidoro.

Diua, il cui nome riuerisce ancora
Nel forte Epiro, il popolo di Marte:
Che non ben l'alto Dio de l'armi honora
Chi da Ciprigna sua col cor si parte:
Se Polidoro tuo, te sola adora,
E studia di piacerti, & vsa ogn'arte:
Dunque lascia, ch'ei prenda il caro pegno

Da

Da la tua destra, & che comandi al Regno.
Ahi lasso, adunque torno
Pieno di doglia, e scorno?
Me fù di questa impresa esser digiuno.

Senatore.

Questi col vago ciglio, e'l corpo snello,
Credo, ch'abbagli altrui: ma chi pon cura
Abbagliato non è; nè li par bello
Al par di quelli, in cui sudò natura.
Quel varco è troppo largo ond'esce il riso,
E à Polidoro fà men bello il viso.

Lucindo.

Seleuco il padre mio, che de' Bithini,
Disfacendo Deiotaro, fe acquisto:
Giunto del Rè di Cipri à li confini,
Il caro amico riuerir fu visto;
Diamanti li donò, Perle, e Rubini,
E poi seco fù ancor di sangue misto.
Dunque il Diadema, che portò Nerindo,
O Senatori, hà da sperar Lucindo.

Senatore.

Entri Lucindo pur, che la gran Dea

I bei

I bei lumi amorosi apre al suo merto.

Lucindo.

Ohimè non posso: ò santa Dea, Lucindo
Principe di Bithinia è quel, che prega.
Apri i begli occhi, ò Dea d'amor; Lucindo,
Che vapora il tuo Tempio, e sotto l'Euro
Si studia tanto d'innalzar tua gloria
Frà donne, e Caualieri è quel che prega.
Nè prego valmi, nè bellezza. Io parto;
Misero, e qual repulsa hoggi soffrisco?
O come fà gran senno,
Chi le tropp'alte imprese non abbraccia.
Non si vuol da nissun formar concetto
Maggior del proprio merto, perche spesso
Poi contrario al pensier segue l'effetto.

Senatore.

Bel corpo il Cielo ti concesse in dono
Lucindo, non però giungesti al segno
De la beltà, che fà d'Imperio degno,
Che ti lascian le gratie in abbandono.
Et che non ben s'accordi, ancor m'è auiso
Il forte cor col delicato viso.

Clo-

Clorillo.

Non tremar'ò mio cor;di che pauenti?
De la repulsa altrui? questa è tua gloria.
Dunque da scherzo solamente, ahi lasso,
Sei generoso,e forte; e nel periglio,
Tua grandezza real cede al timore!
Porgetemi lo specchio. O vano errore,
Anzi vergogna di smarrito core!
Se testimonio tal di mia bellezza
Mi si concede; adunque io di repulsa
Deggio temer? cor mio confida, & osa;
Non è buggiardo il terso,e puro specchio,
Che fatto quasi vn cristallino Cielo,
In lui la propria imago il Sol vagheggia.
O nobil ciglio,ò mia serena fronte.
O begli occhi,ch'ancor me stesso ardete,
Compagni de le Gratie,e degli Amori:
Per voi lo mio sperar tanto s'innalza,
Che già parmi seder di regio manto
Gli homeri adorno in quel sublime solio,
E dispensar le gratie al Baronaggio
Da me diletto, & honorato al pari.

E ben

E ben ragion ſarà, ch'vn Caualiero,
Il cui ſangue Real col gran Nerindo
Si congiunge negli Aui, in Cipro *regni;*
Se queſta Regia caſa affatto è ſpenta;
Vn Caualier, *che à la beltà del Cielo,*
Come pria giunſer gli anni à lei graditi,
Saſſel'Amor con qual prontezza, e affetto,
Il magnanimo cor offerſe in dono.
Laſcio, che il popol mio, e quel di Cipro
Vn ſol popol mi par; l'iſteſſe leggi
Seguono entrambi, & il medeſmo culto.
Clementiſſimo *Aſtreo, nobil'Eraſto,*
Epaminonda, e voi Padri conſcritti,
Fauorite Clorillo, *il caro amico,*
Hor, ch'ei s'accoſta al periglioſo varco.
Ma che? ſeguendo di benigna Stella,
C'hora mi ſcorge il fortunato aſpetto,
Fallir non poſſo à glorioſo porto.
Vengo beltà del Ciel, come che à queſto
Diuin coſpetto di venir men degno
Clorillo *ſia: deh moſtra homai gli effetti*
Di quell'amor, oue fondai mia ſpeme.

Io ti ringratio, ò Madre: ò ſanta Madre,
Del ſublime fauor. O qual dolcezza
Proua il mio cor, mentre la Dea d'amore
In queſto fragil viſo honora tanto
V n'ombra ſol di ſua immortal bellezza.
Diua di Famagoſta, e d'Amatunta:
O bella Citherea, ſe del tuo Regno
M'hai capo eletto, sù'l mio capo hor laſcia
Libera la Corona. ò tù, che porte
Da l'Orizonte le fortune liete,
Degna figlia di Gioue; ah non ſia finto
Il nobil don del pretioſo incarco;
Se ſempre t'honorai con pura fede,
Tù'l ſai, ch'io ſon de la tua ſchiera, e viuo
In tutti i miei penſier ſeguendo Amore.

Aſtr. *Eraſto, Epaminonda, e Senatori,*
Ecco il nouello Rè dal Cielo eletto.
Allegrezza. Corriamo ad adorarlo.
Che veggio Eraſto!

Eraſt. *Aſtreo, che veggio; e quale*
Merauiglia m'appar'in queſto giorno!
Ch'incoronato il veggia, & che non ſia

Signor

Signor de la corona!
Fate ſilentio,& inchinate al Cielo
Le ginocchia, e la mente; il vi comanda
Eraſto ſommo Sacerdote, e Padre.

SCENA SECONDA.

La Diſcordia.

Già penetrato è il gran ſecreto. Io parto
Per ritrouar'il bellicoſo Dio:
Quel Dio,che ſua bontà tanto m'apprezza.
Se ben ſtà ſotto l'Orſe,in vn momento
Giunger vi può de la Diſcordia il volo,
Auezzo à ricercar più volte il giorno,
Quantunque gira l'Ocean profondo,
E l'ampia terra, che li giace in ſeno.
Vado à ſcoprirli, che quì viue occulto,
Il ſuo riual, che à la Corona *aſpira.*
Coſì *conuienſi à l'incorrotta fede*
Già tanti luſtri,e tanti al mondo nota.
Nè quale il Rè de' venti al maggior'huopo,
Fede non tengo,e vn tradimento ordiſco.

O Rè leggiero, e disleal! Io voglio
Anzi soffrir ciò che l'horribil'arte
Del tormentar'insegna, ò Dio de l'armi;
Che spogliarmi giàmai l'ardente amore,
Col qual mi studio ogn'hora, ogni momento
Nodrir sospetti, & seminar discordie
Nel cor de' grandi Imperatori, e Regi;
Acciò di lor tù facci aspro gouerno,
Tosto, che'l foco mio si vegga acceso.
Gioia m'abonda al cor quasi infinita,
Qual'hor m'è auiso, che à la mia tempesta
De l'Aquilon più cruda, ond'ella parte,
Riserba il fato in questo giorno Adone:
Et che mal grado d'essa à lui sian tolti
Di man lo Scettro, & de la fronte il Regno.
Non già perch'io pretenda
Con le ruine sue farmi più grande;
Ma col veder vn così fatto essempio,
Di lei, ch'esser douria specchio d'honore,
E di pudico Amore,
Conuien sdegnarsi. O tempi, e qual costume
Hoggi s'apprende! Di rossor mi tingo,

Pen-

Pensando sol, che la beltà del Cielo,
Che la figlia di Gioue,
Non pur soura le Stelle, e ne la terra:
Ma ancor nel basso Inferno
Hauuta in riuerenza,
Tolto s'habbia vn garzon vile, & abietto
Per suo Signore.
Merauiglie dirò, ma pur son vere;
Se Marte non rompesse il lor disegno,
Tosto nel terzo Ciel vedrebbe il mondo
Su'l carro de la Diua,
Coronato di lampi;
Portar la chiara, & amorosa face
Questo suo Drudo intorno,
E notturno Fetonte ir frà le Stelle.
Io non mentisco nò, che Citherea
Cieca n'è sì di quel garzon, che il figlio.
Quand'hà bēdati gli occhi, è assai men cieco.
Ma pria vedrassi al chin correre il foco;
E'l rio tornar in sù, che bella Donna
Sana di mente, & incorrotta affatto.
Quinci scoprir non ben si puote Arturo;

Meglio è cercar monte ſublime, ò torre,
E verſo il Polo indi ſpiegar li vanni.

SCENA TERZA.

Gl'isteſſi di ſopra.

Eraſto.

Più de l'vſato aſſai la mente mia
Rimàn ſoſpeſa: il cor non ſente il moto
Del ſupremo motor, nè quella fiamma
Di Paradiſo; che qual'io mi ſono;
Scoprir mi ſuole quanto à voi ragiono.
Meglio fia dunque, che à ſeder ſi torni,
E venga noſco ancora il bel Clorillo.
Quiui con la prudenza, ò Senatori,
Sciogliete pur de la ſua cauſa il nodo;
E il parer voſtro in queſto affar mi ſcaltri.

Aſtr. *Andianne; e tù Clorillo à ſeder vieni*
Nel primier luogo; che ſe ſei di Cipro
Già ſupremo Signor; donollo il fato:
E ſe non ſei; di corteſia la legge
Lo ti concede. Ma voi Padri intanto

Dite-

Ditemi se stimate esser Clorillo
Veramente dal Ciel'incoronato.
Io sò, che il far diuieto, e'l metter leggi
Dou'è sì puro il cor d'huopo non sia,
Che nè in detto, nè in fatti alcun parteggi.

Senat. *Clorillo è il nostro Rè, visto l'habbiamo,*
Conforme al detto de l'Oracol santo,
Da la destra del Ciel'incoronato.
Dite per cortesia, come la Dea
Più chiaramente dir può al suo diletto
In Rè t'eleggo, e ti consacro? O Cipro,
Come bendati hai gli occhi! O mio Clorillo,
Veggio il voler del Ciel, perciò m'inchino
A te mio Sire, e il Rè nouello adoro.

Astr. *Ferma Leucippo; vdir tutti conuiensi,*
Pria, che far ciò.

Senat. *Signor, non hà ritolto*
Col ritenersi la Corona, il Regno
Ciprigna bella al buon Clorillo; vuole
Farne saper, che presso à lei rimane
Il dominio supremo; ond'ella è nostra
Regina in Cielo, e Rè Clorillo è in terra.

Senat. 2. *Io riuerisco, & amo il buon Clorillo:*
E testimonio è il Ciel, che questa vita
Di spender per sù honor non sarei parco:
Ma qual del giusto amico io non parteggio.
E credetemi pur voi, che cotanto
Bramate il suo splendor, che à questa volta
Non ben s'appose al vero il vostro auiso.
Leucippo, se no'l sai, non dè chiamarsi
Incoronato, chi non è Signore
De la Corona, e non la porta in fronte.
Nè mi lascian mentir quanti mai furo
Regi ne l'Vniuerso.
Clorillo è Rè? l'alta Corona mostri:
Giurar non voglio fede à chi non mostra
Sù l'aureo Trono incoronato il crine.
E ben tem'io, che nol souerchio Amore,
La vista à te bendata habbia del core,

Erast. *Astreo, che par' al tuo saper profondo?*
Io per me non lo stimo esser di Cipro
Il supremo Rettor. De la Corona
Libero dono à l'honorata testa,
Citherea non hà fatto: hà ben scoperto,

Che'l

Che'l buon Clorillo è fauorito in Cielo.

Astr. *Clorillo mio, quella corteſe Dea,*
Ben dimoſtra d'amarti; e ne dimoſtra,
Che deue Cipri in riuerenza hauerti;
Che'l tuo nobile aſpetto hà ſeco il merto
De la Corona ſua: ma che ſortito
Da l'immutabil fato à tale altezza,
Fù vn'altro Caualier. Frà tanto godi
Almen l'alto fauor, che ti dichiara,
Degno frà noi di Scettro, & di Corona.

Clorillo.

Il fauor di Ciprigna, e il voſtro affetto
Fin ch'io queſt'aura ſpiri, e in queſta luce
La ſua rara beltà mi ſcopra il mondo,
Porterò ne la mente al viuo impreſſi.
Et perche deue conformarſi il core
Col diuino conſiglio;
Io ſon contento del ſecondo honore.
Ma laſciam che Brãzardo anch'egli armato
D'alta ſperanza, & di natìo ſplendore
Con le gratie, che'n lui il Cielo aduna,
Tenti acquiſtarſi la regal fortuna.

Bran-

Branzardo.

Bruno son'io, nol nego; ma Ciprigna
Col nero de' begli occhi, & de le chiome,
Non innamora Gioue? ò Dea d'Amore,
Il disperar ti recaresti ad onta;
Che non è scritto in Cielo,
Ch'ogni mortal persona,
Qualunque tinta, fù dal Sole in nero
Deponga la speranza
D'hauer sublime impero;
Perciò m'accosto.
Io tento in darno. O Senatori, io venni
In questo di bellezze almo theatro,
Da qualche speme lusingato, è vero
Di grandezza Reale:
Che non sempre dal Ciel vien quello eletto
A cui plaude la terra.
Anzi, che di colei è vsato stile,
Che le cure mortali à gioco prende,
E con la destra infaticabil volge
Ancor le Monarchie, tener' occulto
Il fortunato; quasi

Goda

Goda del nostro antiueder fallace.
Pur'io giurar potrei, Principi inuitti,
Soura del petto mio qual Caualiero,
Ch'anzi il desio di contemplar le pompe
Altere, e pellegrine,
Che la speme, ò l'affetto
Di comandar mi trasse in queste parti;
Che pur troppo il conosco,
Che di vera beltà compagno è sempre,
Dolce color di rosa in bianco latte
Dolcemente confuso; al nero volto
Fù negata la luce, e senza luce
E' spenta ogni bellezza.

Erast. *Chi negar può, che l'Indo, ò l'Etiopo*
Non habbiano beltà d'Imperio degna?
Non è sdegnato il Ciel col Mezzogiorno:
Ma grato al nostro Regno è più l'Auorio,
De l'Ebeno gentil. Che veggio Astreo!
Vn Messo è questi, ch'à te vien mandato.

SCE-

SCENA QVARTA.

Messo.

P*Rincipe degno, e Senatori egregi:*
A voi annuntio, che nel Porto è giunto
Con due Triremi sole, il Rè d'Egitto,
Che senza pompa, e qual priuato viene.
Hor mette il piede in Famagosta.

Astr. *Il tutto*
Si lasci, ò Senatori, e il gran Sesostre
Andianne ad incontrar. Creonte à guardia
Resti del sacro pegno. E tù Nicandro
Copri tosto l'Altare. O dì felice.

SCENA QVINTA.

Alinda, Adone.

T*Orno dal Tempio, oue soggiorno hò fatto,*
Entro il Sacello sacro à Citherea,
Fin che nel campo il Baronaggio è stato;
Ch'io son nemica di tumulti: ò quanto

Di celeste fauor m'hà compartito
Col diuo raggio l'amorosa stella!
Veramente Ciprigna è Dea d'Amore,
Allegrezza del Cielo, e de la terra,
Che col benigno aspetto
Rasciuga il pianto, onde fù asperso il petto.
Hò supplicato il Nume,
Che nel Tempio è presente, ancorche sia
Lontano il Simulacro
Per la salute, e pace
De l'infelice Adone.
O sfortunato figlio,
O misero garzone:
Ecco di Cipri al Regno,
Hoggi s'elegge il successore, e forse
Tù, che sol ne sei degno,
Esule discacciato infrà le belue,
Meni i giorni dolenti,
Ne l'Arabiche selue.
Ahi, che non posso,
Così vien punto il core
D'vna madre fedele

Chiuder'il varco al pianto, e à le querele.
Piangi, piangi, ò mio core,
Che ti condanna il Cielo à pianger sempre
Del tuo Signor'amato,
Non solo il crudo essiglio:
Ma il torto, che prepara
A le fattezze belle,
E à quel sembiante diuo
La congiura del fato, e de le Stelle.
Quasi, che'l mondo gridi, dalli, dalli.
Sembiante diuo; e tù serena fronte,
Che'n mezzo al cor scolpita,
M'affliggi hor più, che'l primo giorno assai.
Ohimè donna leggiera,
Ch'io sono. ò com'è vero
Il detto, che si conta;
Femina è cosa mobil per natura!
Che piango? à che m'affliggo?
Testè nel sacro Tempio
Non pareua il cor mio
Con l'ali de la speme al Ciel'alzarsi!
E scacciate le nubi

De' torbidi pensieri,
Non partiua egli
Già consolato!
O quai vicende
D'allegrezza, & di pianto!
Possente è la natura,
Vuol la sua parte anch'ella,
E se ne gli altri inchina
Credami pur il mondo,
Che ne le madri sforza
Il natural talento
Di compatir con tenerezza à i figli,
Più ne ferisce il core
Il dardo di pietà, che quel d'Amore.
Resti da banda il duolo, i' vò pensare
A l'interno parlar de la gran Diua,
Ch'anco nel cor mi suona, e mi risueglia.
Parea quasi dicesse vn Pellegrino
Grate nouelle à te d'Arabia porta.
Vn Pellegrin, che vide il bello Adone
Non hà gran tempo, e sono
Di bellezza conformi, e d'anni eguali,

Tosto

Tosto verrà per sciorre il voto al Tempio.
O gran risposta! Io per me credo fosse
Lume del Ciel: il cor più de l'usato
Era commosso. E veramente parmi
Se mai fù tempo di sperar, che questo
Sia desso. E tanti sogni
Dunque fien vani! Oue più abonda il pianto
Souente il Ciel versa di gratie vn fonte.
Anzi impossibil parmi, e non mentisco,
Che di lagrime tante vn figlio pera;
Et che del pianto mio, del mio dolore,
Quando che sia, non si raccolga il frutto.
Libero è il Prato, e là seder si puote.
Vò contemplar qualunque Pellegrino
Entra nel sacro Tempio.

Adone. *A te ne vengo, ò Dea cortese, e pia,*
Vera fiamma, & ardore;
Vera pace, e diletto
De l'afflitto mio core.
O qual tormento io prouo,
Se più lunga stagione mi condanni
A star lunge dal viso,

Ch'è

Ch'è Paradiso
Del guardo mio;
Et è la meta del mio desio.
Scenda pur Marte in terra
Pieno di mal talento:
Ben può con quella destra
Darmi percosse à morte,
E in debil corpo insanguinar le mani.
Ma possente non è di far oltraggio
Il dispietato ferro
A questa fede più, che scoglio salda:
Anzi le furie sue, ei non s'appone;
Sono veraci mezzi
Per condur'il mio amor'à più finezza,
Facendolo più forte.
Che più? non potrà mai,
Nè congiura di Stelle,
Nè furor di procelle,
Nè natural fierezza di quel mostro,
Che Gelosia s'appella,
Far, che'l mio cor di Citherea non sia,
Che mentre sigillò ne la mia mente

La diua fronte arsemi, ohimè lasso,
Di così fatto incendio, che deurei
Chiamar' Etna amoroso il petto mio.
Da indi à lei respiro, à lei sol viuo.
Fammi pur nobil Dea,
In cui già posi il core,
Goder quel dolce viso,
Che rasserena il mondo;
Che ne l'aspro viaggio
Di questa vita oscura
Altro Sole io non haggio,
Che lo splendor del tuo diuino volto;
Nè prouo altro diletto,
Nè altro riposo bramo, ò Signoria,
Che l'amare, e'l seruire
A colei, ch'è sostegno à la mia vita;
Ch'è scampo al mio dolore;
Ch'è segno à i miei desiri.
Sassel d'Arabia la pendice, e'l monte,
Che già varcai errante, e fuggitiuo.
Et altri s'habbia pur quel sì pregiato
Di porpora contesto, & di fin oro;

Quell'in eterno faticoso manto,
Che riparar non può strane auenture;
Col qual s'incontra spesso
Il veleno, e la morte:
Col qual'vn giorno solo
Pace non s'hebbe, nè riposo vnquanco.
Allegrezza mia vera, e vera gioia
E' la beltà infinita,
Che dal cor mi cancella
Con vn sol raggio, ogni mordace cura:
Et che qual'hor aspersi
Sono d'amare stille
Questi miei lumi al lagrimar auezzi;
Se non m'accoglie in seno,
M'asciuga il pianto almeno.
Ahi viuer riposato, ahi viuer bello;
Che primiero insegnò dipoi le piante
Sopra le vanità de le gran Corti.

Alinda. *Vener pietosa Dea, & d'Amor madre,*
Adempì la promessa: il giouinetto,
Il giouinetto è questi. In somma è desso,
Che non sì tosto ne l'oblio sepolta

L'interna voce hò di Ciprigna bella.
O come rassomiglia il vago Adone,
Di faccia, e di sembiante!
Così ne i gesti anch'egli
Era tutto amoroso, & auenente;
Et così biondo il crine.
O nobil Pellegrin, pregoti, dimmi,
De l'Arabia sei tù?

Adone. *Vengo d'Arabia.*

Alinda. *Et di qual parte, ò figlio?*

Adone. *Di quella, che felice il Mondo appella;*
Dou'il lido Eritreo pompeggia; e doue
Hà l'immortal Fenice, e tomba, e nido.

Alinda. *Sì, sì la've ancor sono*
Odorate le selue, & doue ancora
La pellegrina Mirra
Versa il dolor in lagrimose stille.

Adone. *Sì Madre, ahi lasso.*

Alinda. *Quanto puote l'amor! sospiri, ò figlio,*
Per quel ch'i' veggio la tua cara patria,
E i cari genitori, e quel riposo,
Che'n tua magion godeui. Di qual patria

Sei

Sei tù?

Adone. *Donna gentil, di Saba io sono,*
Regia Cittade vn tempo; hor poco meno,
Ch'estinta.

Alinda. *Et d'vn garzone haurešti noua,*
Sabeo anch'egli, che s'appella Adone?

Adone. *Cittadina sei tù forse di Saba?*
Che parlo? in Cipri ti riueggio, io; che veniua
A Pelusio, & à Menfi
Dopo tant'anni per vederti, ò Madre!

Alinda. *Ohimè, ch'io veggio Adone, e nol conosco.*
Adone il mio Signore, e il mio thesoro,
Come cangiato sei da quel di pria,
Adone anima mia!
Come dal volto tuo fuggì l'Aprile
Con le vermiglie Rose! ò mio bel Sole,
Che sol mi dai conforto, à quešte braccia
Lasciati circondare;
Che son l'hedra tenace, e tù se'il tronco.
Colonna à cui s'appoggia
La cadente mia vita:
La risorta speranza.

Adone.*Permetti, ch'io respiri alquanto, e dopo*
Parlerò dolce Madre; che non sempre
Di lagrime trabocca;
Ma di letitia ancor taluolta il core.

Alinda.*Risuegliati ben mio, e non languire;*
Cambia tenore il fato;
Serba te stesso à più felice stato.

Adone.*Già riscosso mi sono: ò cara Madre,*
Pregoti andiamo al Tempio
Per offrir voti; e poscia
Vdrai l'historia de' passati affanni.

Alinda.*Vanne, ti seguo, ò mio Signor Adone.*

Adone.*Quanto può l'allegrezza inaspettata!*
E' non solo rapita
L'anima in lei riuolta;
Ma diresti tal'hor, che da la schiera
De' sensi è scompagnata, e affatto sciolta;
Qual'hor si resta quasi immobil pondo.

SCE-

SCENA SESTA.

La Discordia.

CHe bramo io più nel mondo,
Se trionfo del Cielo?
O Discordia felice:
Ecco soura ogni lume,
Da la profonda notte
Del centro de la terra,
Spiego altera le piume;
Et per me dan tributo
Li Dei superni à Pluto.
Marte, quel Dio feroce,
Che ritornaua in Cipri
Soura vna rosa nube;
Con benigne accoglienze, e abbracciamenti
Hammi incontrato; & io
Inspirato gli hò tosto il mio veleno
Entro de l'alma, e sì gran foco acceso
Di sdegno, & di furore;
Che non sol par cangiato in Mongibello

Il durissimo petto:
Ma proua, ò merauiglia!
Fin che l'aspra vendetta di dolcezze
L'ingombri; ogni momento arsura fresca,
E tormento infinito;
Che quel misero sente adhora, adhora
Rodersi il petto, e lacerarsi il core;
Chi mai lo crederia! forza di questa
Onnipotente face, che lo stesso
Regno degli alti Dei turba, e contrista
Qual'hor men' vengo à riueder le Stelle.
Se non è Marte vscito auanti sera
Di così graue affanno,
Che nulla cede al duolo
Del popolo infelice,
Che pur se stesso rode, e si manuca
Ne la Città del pianto:
Conuien, ch'egli medesmo
Ne i lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno scenda
A supplicar la morte,
Che con l'acuta falce à suo cordoglio

Il tolga, come fà gli egri mortali:
Perch'egli stima, che l'eterno foco
Posto col suo dolor'assembri vn gioco.
Guardati, ò bel garzone,
Gioia di quella Dea,
Che ti promette alta Corona, e Scettro;
Che son presso à seccarsi i verdi fiori
De le guance rosate, & de la bocca:
E vien chi tosto sparga
D'amaro assentio, così dolci amori.
E tù figlia di Gioue,
Che la costuma ria
Non vuoi scordarti, e mi persegui ogn'hora
Fin dentro la mia stanza di Cocito;
De l'odio, che mi porti; hor paga il fio:
Ripara à sì gran danno;
E in questo dì prefisso
A la crudel tenzone,
Salua, se puoi, la tua speranza Adone.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Alinda, Adone.

IO ben m'apposi alhor, anima mia,
Che si scontrò con gli occhi miei quel volto
Sì delicato, e l'amoroso ciglio,
Di questo viuer fral solo conforto;
Ch'eri tù la mia speme, e'l mio thesoro.
Adunque il mio Signor, pria che'l Sol cada,
Fia coronato ne la Regia altera
De li grand'Aui suoi; e'n lui risorta
Vedrò la prisca gloria, e lo splendore!
Come diuersi sono, ò Rè superno,
Gli alti consigli tuoi da i pensier nostri!
O Prouidenza, che misuri il tutto,
E stabilisci gli ordini del Mondo:
Com'adiuien, che mai gli editti eterni,
Guasti non sieno dal disegno altrui!
Ciò che promesso hà il Ciel fallir non puote.
Adon mia vita ti prepara al Regno:
Fà conserua di ciò, che Vener bella

De-

Degnato hà di scoprirti: ò mio Signore,
Dissimula il piacer, che sente il core
Già sollevato da cotanta speme.
Và sù l'auiso, e il giouenil talento
Lascia da parte d'ascoltar le ciance;
Che ben tosto vedrai per ogni parte;
Fin ne lo stesso Tempio;
Vender da scioperati in questa terra.
Silentio adunque, che'l silentio è scorta
Di magnanime imprese, e il ti comanda,
Chi dè con l'aureo cerchio auanti sera
Stringer'à te la pretiosa chioma.

Adone. *Di Ciprigna conseruò i detti, ò Madre,*
Entrò il mio cor, in cui sua bella imago,
E null'altro sembiante impresso io porto.
L'alto secreto il Cielo, e Alinda soli
Sapranno; perche già sò quanto gioui
Parlar di rado; e lo scoprirsi à tutti
Stoltitia dè chiamarsi.

Alinda. *Andianne adunque*
A dar riposo al trauagliato fianco:
E prenderai ristoro ancor col cibo,

Che'l

Che'l digiun dè noiarti: indi la chioma
V ò, che circondi d'amoroso Mirto,
Come seruo d'Amore, e di Ciprigna,
Pria, che facci ritorno al gran Senato.
Adone. *Eccomi pronto ad obedirti, ò Madre.*

C H O R O.

O *De l'oro età gentile;*
O felice Primauera;
O giocondo, e lieto Aprile;
O bei tempi, se non era
Nata ancor la fiera lite,
La Discordia, & il Furore;
De li mostri d'Anfitrite,
Mostri assai più dispietati;
O bei tempi fortunati!
Ma se nati eran nel Mondo,
E spargean la peste loro;
Fauoloso è il secol d'oro.
Qual di duo, cor mio, mi detti?
Ou'inchina il tuo pensiero?
De gli antichi lasci i detti,
Et in dubbio sei del vero?

Mira

Mira quanto è celebrato
Di Saturno, & di Iapeto
Il primiero antico ſtato,
C'hebbe gli Angui ſenza toſco,
Et di miel corrente il boſco.
Senza tema il paßaggiero
Del ladron, prendea riſtoro;
Vano è adunque il ſecol d'oro?
Ahi, che ſempre fù nel mondo
La Diſcordia, & il Furore:
Nè di Febo il dì giocondo
Potè mai ſchiuar l'ardore
Di sì crudi, e fieri moſtri,
Che ſpuntar dal baßo Inferno
Prima aßai de' giorni noſtri.
Canti pur con dolce vena
Di Parnaſo ogni Camena
La felice età beata:
Mi perdoni il ſacro choro
Mero ſogno è il ſecòl d'oro.
Noi veggiam frà gli elementi,
E là sù frà i lumi eterni,

Di discordia i lor concenti
Sempre misti; onde gl'Inuerni
Pieni ogn'hor d'algenti brine,
Porta al mondo il Capricorno:
Strutte poi lo neui alpine,
Crudo è sì, che tal'hor vuole
Cielo, e terra arder'il Sole.
Aspra lite è frà gli erranti;
Nè vn sol dì potria frà loro
Ricourarsi il secol d'oro.
Ma noi miseri mortali,
Che direm del nostro cuore,
In cui morte i fieri strali
Par, che auenti à tutte l'hore?
Ohimè lasso, egli è d'Auerno
Vera imago; onde s'è fatto
Già portatile l'Inferno.
Che più? turme empie, e rubelle
Occupar volean le Stelle,
Fabricato à pena il Cielo.
O gran Dio solo il thesoro,
C'hai nel seno è il secol d'oro.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Astreo, Rè d'Egitto, Senato, Principi.

E superbo del Nilo, à cui d'Egitto,
Acciò del gran Sesostre il chiaro nome
Immoto resti al variar de' lustri, (lischi
E Piramidi eccelse, & Obe
Merauigliosi il nobil Regno innalza.
Superbo Rè, de i Regnatori essempio,
La cui prosapia nel sublime Olimpo
Incomincia da Gioue: e già mill'anni
Nel bel Canopo fiammeggiar s'è vista
D'Imagini famose, & di Corone:
Ciò, c'hoggi vedi al tuo real cospetto,
Cioè il Regno adunato in Famagosta
Pende dal cenno tuo non men d'Egitto.

E co-

E come il Nilo con più bocche conte
Entra nel Mar: così la Cipria gente
Con bocche innumerabili mi ſembra,
Perpetuamente entrar ne l'Oceano
De le tue laudi; poiche ſempre innalza
Quei sì preclari geſti, e quelle Palme;
Onde la gloria tua col Ciel confina.
Et hà ben Cipri ſpeme,
Veder l'antica Regia
Tornar ne i primi honori,
Mentre di tua preſenza
Illuſtri l'Aſſemblea.
Che porti teco, ò Rè dal Ciel diletto,
Il fauor di colui, che'l tutto regge;
Ond'auien, che cingendo il tuo crin d'oro,
Faſſi immortal'ogni caduco alloro.

Rè d'Egitto.

O buon'Aſtreo, del caro amico innalzi
Troppo li merti, e la real Corona.
Nol nego, che dal Ciel con larga mano,
Piobbe à me Gioue vn'amoroſo nembo
De le ſue gratie; & di Trofei, e Palme

Ador-

Adorno fece il mio Real Palagio.
Par'aura così dolce, e sì cortese,
Che spiran nel mio petto amiche Stelle
Non mi lusinga, e non mi gonfia il core,
Sì,ch'io mi creda in tutto esser sicuro;
Che tropp'instabil Diua è la fortuna.
Ma voi,che sempre fidi,e sempre amici
Fosti d'Egitto à la Real Corona,
Nobili Senatori, di Sesostre
Disponete,vi prego. Io son venuto
A la vostr'Assemblea qual Protettore
De le sacrate leggi, & de la pace.
Questa spada,che pende al lato manco
Da me cinta è non solo in prò d'Egitto;
Ma per difesa ancor del Ciprio Regno:
Che di Canopo il Regnator fù sempre
Verace al Rè di Cipro amico, e frate.
E tal sarà mentre la terra in Cielo
Vedrà l'Imago del famoso Nilo.
Seguite dunque l'honorata impresa,
Che incominciaste,& à la Dea d'Amore,
A cui m'inchino,e riuerente adoro,

S'accosti homai quel ch'è dal Ciel chiamato.
Ch'io son bramoso di veder quel punto;
Ch'à voi il gran Rettore, à me l'amico
Riueli: ond'io ti prego alta Regina,
Che dispensi le gioie à l'Vniuerso;
Il nostro cor, che dal timor ondeggia,
Tranquilla homai con riuelar l'eletto.
Parmi impossibil cosa, ò Dea d'Amore,
Che frà sì degni, e gloriosi Heroi,
Ch'in questo loco radunati io veggio
Da gli estremi del mondo, hoggi non sia
Quel fortunato,
Cui cinger deue l'amorosa destra
Con la real Corona il nobil crine.
D'ogni bellezza il fior veggio raccolto
In giorno così fausto, e auenturoso:
Et di ciascuno la serena fronte
Hà di regio cotanto,
Che ben può dirsi, ei nacque ad alte Imprese,
Et che sortillo al solio d'oro il Cielo.
E già il tuo merto, ò mio Clorillo, al mondo
Hà dichiarato l'immortal Regina

Di

Di questo Regno: & del fauor sublime
Almen potrai ogn'hor girtene altero.
Hor seguite l'Impresa anime grandi.

Clorillo.

O splendor de l'Egitto, anzi del Mondo
Magno Sesostre, il tuo Clorillo adora
La maestà, che ti risplende in fronte,
E ti bacia la destra
Per tanto honor. Clorillo
Brama grandezza, e Regno;
Acciò via più sia poderoso Egitto.

Rè d'Egitto.

Mosso dal tuo magnanimo sembiante:
Dal cortese parlar: da le maniere
Sì gratiose, ò mio Clorillo, io sono
Disposto amarti sempre: e godo ancora
Di quella loda, che ti detta Amore,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Polidoro.

Sublime Rè, cui par non fu, ne fia
Ne la Regia di Mensi, ò di Canopo:
La cui fama immortal sopra il Ciel vola

Di giustitia, e valore, e cortesia:
Volgi sereno il ciglio à Polidoro,
Signor d'Epiro, che'l tuo Scettro adora.

Rè d'Egitto.

La fama, che non tacque il tuo splendore,
Verso vn Signor di tante gratie adorno
Accese il petto mio d'ardente amore.

Lucindo.

Di Bithinia il Signor, ò gran Sesostre,
Bacia la destra, onde l'Egitto affreni.

Rè d'Egitto.

Quel Seleuco rassembri, ò bel Lucindo,
Che fù Infante d'honor del Rè mio Padre.

Epaminonda.

Epaminonda io sono, il sommo Duce,
Che non lascia perir la disciplina
Del fiero Marte, oue Ciprigna impera.
Non sol qual seruo humile à te m'inchino:
Ma in nome del Senato, & di quest'altri
Principi, bacio la possente destra;
E pregoti, ò gran Rè, che non isdegni
Pria, che si torni à la Real Corona

Mi-

Mirar la proua di valor, che brama
Far Clitofonte armato in questo Campo
Per honorar la tua Real presenza.
Alta vaghezza il Caualier'inuitto
Hà di saper se di lontano in Cipri
Con la speranza di regnar'è giunto
Nobil desio di palme. Et è ben giusto,
Che nel Theatro, doue
La bellezza dimostra,
Che da le gratie accompagnata è sempre;
Dimostri il cor gentil, ch'anch'egli è stanza,
Doue il valor alberga.
Che se ben sol vedrai, inclito Sire,
Simulacro di guerra, e non battaglia
Sanguinosa, e mortale:
Pur la fortezza d'animo sia nota,
Cioè la fiamma, ch'aualora il petto
Contra l'horribil faccia de la morte:
Che ne li scherzi lor Marte, & Amore,
Celar non ponno il core.

Rè d'Egitto.

O come il tuo parlar Epaminonda

E' grato al Rè Sesostre! abbraccio insieme
Col fortissimo Duce, e col Senato,
Che sempre hebbi in rispetto, e sempre amai,
Quel nobil choro di famosi Heroi:
Venga pur Clitofonte in campo armato,
Che non sol mira volentier la gloria
Del Caualier sourano il Rè d'Egitto:
Ma scenderan dal Ciel per darli applauso
Quinci Marte, & Amor; quindi Ciprigna,
Purche li prieghi il generoso Erasto.

Erast. *Bramo, sublime Rè, veder'il Nilo*
D'alti Trofei il molle tergo onusto,
Et che la fama con le penne d'oro
L'honor, che ti farà l'inuitta schiera,
Porti non solo per l'Egittio Regno:
Ma insino à gl'Indi, e fin d'Ercole al segno.

Rè d'Egitto.

Ma doue è Clitofonte?

Clitofonte.

Eccomi pronto:
Io vengo, ò Sire inanzi al Regio aspetto
Non di Smeraldo adorno, ò di Zafiro

Sù

Sù l'arme d'or; ma di fortezza il core
Armato, à palesar con questa lancia,
E col mio brando in questo giorno al Mõdo,
Che li tuoi serui fidi
Non sol beltà di corpo, e leggiadria
Han da Ciprigna; ma che Marte ancora
Gli ama quai cari, & honorati figli.
Ond'io quì sfido à singolar tenzone,
Qualunque Caualier, ch'ardito sia,
Negar ciò, ch'io confermo in questi detti,
Quanto semplici più, tanto più veri.
Del bel Canopo, ou'il mio Sol risplende
Di Sesostre vicino à l'alta Regia.
Vincon le Dame brune il bianco latte,
E il dolce auorio, e l'animata neue,
Per cui l'Artico Polo è sì famoso:
Che'l bruno il bel non toglie: anzi nel bruno
Nutrisce Amor la sua cocente fiamma,
Che da gelida neue al fin'è spenta.
Nè Calisto gentil, nè il vago Arturo,
Pompa maggior de l'Aquilone entrambi
Di lor candide Ninfe

Paragonar le treccie hanno ardimento
Con le dorate chiome ,
Che sparge al vento la beltà d'Egitto :
Sannolsi tutte quante
Le Stelle (che frà lor daranno loco)
Qual sia la chioma, oue l'istesso Gioue
Non sdegnarebbe di cader'al laccio :
I begli occhi turchini è ver, che sono
Ardenti più, che le notturne fiamme
Di quel sublime Polo :
Ma sospirano in vano il primo honore .
Et Borea alpestro , che da l'Orse belle
Parte lieto, e sereno :
Perche tosto, che giunge
Di Canopo à l'arene è nubiloso ?
Perche vede, che porta, e in van si dole
La bella Canopese in fronte il Sole :
Il cui splendor conforta
Ne la battaglia il core :
Al cui splendor non sono
Li Rè superbi d'inchinarsi altieri :
Affermo ancor s'altro candor hà il Mondo;

Altro

Altro ceruleo lume à cui consacri
L'età più verde gli amorosi affetti;
Che cedon tutti à le beltà diuine
Del bel Canopo. O fortunata terra,
Che sembri il Paradiso;
Onde s'allegra di mirarti Gioue;
E sol per farti honore
Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.
Vengan pur Caualier à stuolo, à stuolo,
Che tutti à giostra, & à battaglia chiede
Quel nobil Clitofonte; il cui valore
Negli estremi del mondo haurà splendore.

Branzardo.

Branzardo il bruno, ò nobil Clitofonte,
Se Gioue nol trasforma in bianco Cigno;
Non può scontrarsi teco vn colpo solo
In questa giostra: d'accettarlo adunque
Compagno d'arme al periglioso punto,
Et del rischio consorte, e de la gloria,
Non ti spiaccia per Dio, s'al nobil volto
Del cor s'agguaglia il generoso ardire.

Cli-

Clitofonte.

O caro amico mio Branzardo à l'arme
Ti prepara, che Marte, e Amor ne strinse,
Acciò corriamo vna medesma sorte.
O noi felici entrambi: ò lieto giorno,
Di cui più fortunato il sol non porta
Da l'Orizonte. E chi può in questo petto
Colmo d'honor, e fermo à le tempeste.
Di qual più forte, e più temuto braccio,
Romper la lancia, e non prouar la morte?

Polidoro.

Polidoro il può far, che fè souente
Del fiero Trace impallidir la guancia:
Signor di quell'Epiro in cui di Marte
Nacque la disciplina: & doue il Mondo
Visto hà fiorir già cento lustri, e cento
De'Caualieri la famosa scola,
Che più si tarda l'aspettato segno
Per vendicar quella Beltà, ch'i' adoro!
Dunque se gli Aui miei da le tenzoni
Solean tornar de l'Oriente onusti
Di pretiose prede, & di trofei

Estin-

Estinto il Medo, e spoliato il Perso,
Et ber con l'Elmo il Babilonio Eufràte
Di greca tromba spauentato al suono;
Io starò neghittoso, ou'altri cerca
Ne l'arringo di gloria hauer la palma;
E soffrirò, che'l bel candor, che solo
Fù à la mia fede egual resti macchiato?
Vengasi tosto, ò mentitor à l'arme;
E testimonio sia l'almo theatro,
Che teco il mio valor può star'à proua.

Lucindo.

Io son Lucindo di Bithinia, e apersi
Con questo Brando in periogliosa zuffa
Più volte il fianco à più crudel nemico;
Onde rifulse di Lucindo il nome,
Per gli estremi de l'Asia, anzi del Mondo.
Lascio, che ne le selue incontra gli Orsi,
Et il Rè de le fiere hebbi vittoria;
Onde gran tempo per gli alpestri dossi
Sù gli homeri portai la nobil pelle
De l'estinto Leon con l'vnghie d'oro.
Dammi scudier la lancia, hor che dal Cielo

Al

Al mio valor' è via sublime aperta.
Hor si vedrà s'vn Caualier par mio
A colui prouar può, ch'è audace, e mente.
S'io riporto la palma; à Cleopatra,
Figlia del Rè di Ponto, e tua consorte,
Et d'ogn'alma gentil l'Imperatrice
Con questo detto, se piacer tuo fia,
Io la consacro; ò Sire:
(Spoglie di Clitofonte, & di Branzardo)
A Cleopatra nel cui volto ride,
Ardisco dir'vn'amoroso Aprile
Di bianchi Gigli, & di vermiglie Rose.
Pregoui, ò fidi Araldi,
Date l'vsato segno
A chi l'inuito di battaglia attende.

Clorillo.

Io pur mi sento ardente face al petto,
La qual mi sforza à dimandar battaglia;
Nè lascia riposar l'alto coraggio
D'alma, che moue à gloriosa meta.
Ahi, che di tropp'orgoglio arma la fronte,
E le parole il Caualier nemico.

Trop-

Troppo lunga ſtagion ſofferto io l'haggio.
Hoggi conuien, ch'à tutto il mondo aperto
Faccia la deſtra mia, che coſtui mente.
Ma de l'impreſa dura, e periglioſa
Vorrebbe eſſer digiuno, & è ſimile
A quel Nocchiero, che del mar pentito
In van ſoſpira il lido. O Rè ſublime,
S'io abatto il Caualier, com'hò ſperanza,
Quelle sì ricche ſpoglie, e sì leggiadre,
Del tuo Real Palagio à la gran Porta
Conſecrarti ben toſto, hor quì prometto.

Rè d'Egitto.

Quand'il Ciel ti conceda, che ritorni,
Qual vincitor di glorioſa guerra
Grato il dono mi fia; ma con tal verſo,
(Queſt'immortal Trofeo al Rè Seſoſtre
La corteſia di Clorillo innalza.)

Clorillo.

Con caratteri d'or ſcriuer diſegna
Queſto nobil concetto
Sotto quell'Armatura il tuo Campione,
(Conquiſtata in battaglia da Clorillo,

Per-

Perch'a'Trionfi gloriosi, e Palme
L'alta fortuna del suo Rè sortillo.)

Rè d'Egitto.

Vanne sublime Heroe, palme t'annuntio,
Et di vederti spero
Non men, che'n viso bello in arme fiero.
Qual'hor cangiato parmi
Nel figlio di Ciprigna il Dio de l'armi.
O Fanciullo Reale,
In cui virtù s'auanza,
Segui pur la bell'opra,
Che ti sarà cortese
De la vittoria il Cielo;
Mentre per suo voler l'istesse nubi,
De l'horribile sdegno,
Che coprono il sereno
De la tua Regia fronte,
Giungono gratia à le bellezze conte.

Rè d'Egitto.

Date hormai fine à la crudel tenzone,
Pregoui à mia richiesta, ò forti Heroi.
Splende la gloria vostra à par del Sole:

Essem-

Eßempio ſete di valor; e al mondo
Moſtrato hauete, come
Da generoſo cor vaſſi à le Stelle.
Più non ſi tardi il ſegno
Di tentar la fortuna
De la Regia Corona.

Araldo. *A qualunque Signor, e Caualiero,*
Che brama di regnar, fà manifeſto
Di Cipri l'Aßemblea, che può di nouo
Accoſtarſi per far la nobil proua
Di prender la Corona, che riſplende
Ne la deſtra di lei, che quì s'adora.
Cui farà Citherea sì nobil dono
Acclamato fia toſto in queſto luogo
Rè di Cipri. O ben nato
Cui tanta gloria il Cielo hà preparato.

Eraſt. *Fermate, ò Caualieri, i' nomi pria*
Scritti ne i Breui vò ripor ne l'Vrna,
Acciò chiami la ſorte à mano, à mano
Il Caualier, che preſentar ſi deue.
Io quì m'aſſido, e ſcriuo: ma frà tanto
Voi col ſilentio fauorite Eraſto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Adone, Alinda, Erasto, Principi.

Ecco Madre, comincia il Baronaggio
La perigliosa proua: ecco già queti
Sono i tumulti: & il silentio mostra,
Che il Rè fatal hora dal Ciel s'aspetta,
Madre ti lascio. Al Tempio à porger preghi
Vanne frà tanto, e là m'impetra aita.
Che se ben Citherea promette, e chiama
L'amato Adone à là Corona, e al Regno;
Pur'il veder, ch'ancor là sù nel Cielo;
Si come arde l'Amor, arde lo sdegno;
Fà, che à questo gran passo il dubio core
Frà la speranza, & il timor'ondeggia.

Alinda. *Vanne diletto mio, vanne mia vita;*
E pria, che'l Sol'in Occidente cada,
Come di Mirto incoronato hor sei:
Così fà, ch'io ti veggia, ò mio Signore,
Cinto il bel crine di Real Corona.

Adone. *Voi, che reggete il Mōdo, ò Dei superni,*

S'à

S'à bastanza punito è il graue fallo
De l'empia Mirra su'l mio capo: ò Dei,
Hor mi siate propitij: hor fauorite
Chi fà ricorso à la pietà del Cielo.

Erast. *O là, chi sei? qual tua dimanda, ò figlio?*

Adone. *Padre m'inspira il Ciel; & io lo seguo,*
Che proui del mio volto hoggi la sorte.
Al sacro Altar, se piacer vostro fia,
Bramo accostarmi, & accettar quel dono,
Se lo mi porge la cortese Diua.

Erast. *Dinne il tuo nome, e quando il nome fuora*
Caui la sorte, à la Corona andrai.

Adone. *Il nome è Adone, e son Sabeo di Patria.*

Erast. *O di beltà Fenice vnica, e sola,*
Di cui più caro, e pretioso pegno
Amor non hà quanto saetta, e vola,
Ancor tù sei d'Arabia? I nomi leggi.

Lettore. *Clitofonte, d'Vranio alto nipote.*

Clitofonte.

O forsennato, ch'io cercai dal Cielo
La seconda repulsa. Io vado, io parto
Hora, che fulminato, e morto giace

Il mio ſperar pur troppo audace, e baldo.

Lettore. *Polidoro Signor del forte Epiro.*

Polidoro.

Sento gelar' entro le vene il ſangue:
Ohimè, chi m'hà cangiato in freddo ſaſſo?
Chi sì m'impetra, e non mi ſpetra? ahi laſſo;
Mouer non poſſo, nè accoſtarmi à quella
Diſpenſiera di Regni. E chi mi tiene?
Chi mi fà forza? il Ciel? dal ſuo volere
Io non mi parto: egli è Signor; e deggio
Goder, che veda l'Inclito Senato,
Che ſol tanto m'è bel, quant' al Ciel piace.

Lettore. *Timbrio d'Apollo.*

Eraſt. *Il Ciel t'honori, ò Timbrio.*

Timbrio.

Ecco Timbrio d'Apollo: ò Dea d'Amore,
Col ſuon prima placar voglio, e col canto
Il tuo Nume immortal; indi accoſtarmi
A te, ſe tù nol vieti. Ohimè non ſento
Riſpondermi le corde! oue gli accenti
Son de la Cetra mia? doue ſen gìo
Quell'armonia del Ciel? Diua conoſco,

Che

Che non mi chiami à la Corona, e indietro
Riuolgo il paßo, e à miglior' vso serbo
Li numeri sonori, e l'auree corde.

Lettore. *Adon Sabeo.*

Adone. *Ecco il Sabeo Adone*
Da la crudele, & horrida tempesta
Del Mar'infido à l'Aßemblea condotto.
Diua, deggio accostarmi, ò pur sottraggo
L'audace piede anch'io? ch'audace parmi,
Portandomi colà, doue si vede
La repulsa, e il roßor de' più bei volti,
Che miri il Sol da l'Indo al Mauritano.
Che farò? sento il cor pien di speranza.

Eraſt. *Vanne beltà di Paradiso; il Cielo,*
Che dà fin col tuo mezzo à' nostri affanni,
In guardia t'haggia; ò Peregrin gentile,
Dal felice paese degli odori,
S'io ben m'appongo è il tuo venir felice.

Adone. *Tù mi cōforti, Erasto; e il Ciel m'ingōbra*
Anch'ei d'ardore, & di baldanza il petto.
Io vò. Diua t'adoro. A me cotanto;
A me sì grande honor, mentre in più degne

Bellezze hai ferme le tue luci! ò Dea
Quanto ti deue Adone!
Tù m'inspira il pensiero, e le parole,
Acciò che, parte almeno
Possa ridir'il core
Del tuo infinito amore.
O sopr'ogn'altro bello, e pretioso
Dono, dal cui splendore,
Prende già il volto mio suo nobil pregio
Via più, che da natura. O dono egregio.
Ohimè, che sento!

SCENA TERZA.

Li sudetti, Marte, Barrino.

Ado. CH'*insolito terror! ohimè son morto.*
Era. *Scampo Signori; il Cielo, e la fortuna.*
Fulminan Cipri, e le nemiche stelle.
Marte. *Pera l'audace, il dì prescritto è giunto.*
Hasta fatal del bellicoso Dio,
Manda quell'alma à sospirar frà gli empi
Nel basso Regno de l'auaro Pluto:

Apri

Apri quel calle ond'à l'Inferno vassi.
Tù la Real Corona? à quella fronte
Il bel Diadema!
Ahi, che'n mal punto
Aspiri à tanta gloria, ò capo infame.
E voi de l'Eritreo già nobil pompa
E già splendor de le superbe fronti,
Gemme da quella chioma, e quelli unguenti,
E quei capelli inannellati ad arte
Fatte vili, & abiette;
Ite nel fango, e ne l'immonda polue.
Ma perche il ferro mio già presso al fonte
Non estingue la sete? & è pur quello,
Che non lasciò giamai nemico viuo.
Ahi, che di forza casso
Al maggior huopo è il braccio.
Ahi, che troppa viltà dentro quel petto
Al nascer di costui poser le stelle..
Sol contra i fier Giganti, e gli alti Heroi
Consente honor, che la mi destra il ferro
Nel crudo campo di battaglia adopre.
Voler plebei ferire è bassa voglia

Troppo di questo cor'ignobil fregio;
Di questo cor de la grandezza essempio.
Pur contemplando il delicato volto;
Il feminil sembiante
Di lui, che mio riual dal fato iniquo
Sol per dispreggio mio fù destinato,
L'ira m'assal con sì possente foco.
Che nouello Vesuuio è il petto mio.
E già prouo l'Inferno, e li Serpenti
De l'empia Aletto, e di me stesso in bando
Vado quantunque Dio del quinto Cielo.
O memorabil torto; ò Donna iniqua;
Anteporre vn garzon vile, & abietto
A vn Dio così gentile!
E Marte soffre vn così fatto oltraggio!
Ardasi il Tempio, e'l Simulacro indegno
Di sacri Altari hoggi conculchi il piede.
Porgetemi la face: il proprio albergo
Miri dal terzo Ciel'arder Ciprigna,
La bella Diua sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Mirra.
Hoggi si prouarà s'ella è del riso

Dispensiera, ò del pianto. Ahi, che del riso
L'empia si chiama Dea, perche si ride
De le miserie altrui. Ma l'ira mia
Nel nouo incendio refrigerio spera.
Rompasi quella Porta, & hor fia noto,
Che'l mio furor via più di quello è grande,
Che già da i monti di Theßaglia moße
A l'auree Stelle il memorando aßalto.

SCENA QVARTA.

Venere, Adone, Marte, Amore.

O Sempre tarda à dar soccorso: ò sempre
Del proprio affanno Citherea cagione.
O mio felice ardore: ò Adon mia vita,
Chi mi ti tolse, ohime; chi t'hà rapito;
Chi dipinse di morte il tuo bel volto!
Ahi crudo Trace; ahi di pietà rubello. (ua.
Ma facciam forza al duol, che nulla hor gio-
Dal magnanimo cor lontano stia
Ciò, che tardar può il desiato fine.
Figlio, sento, che viue il mio diletto

Spen-

Spento non è il mio foco: hor tù mi porgi
Amato figlio al maggior'huopo aita.
Saetta il fianco di quel Trace. O Amore,
Signor del Mondo al tuo bel piè m'inchino.

Am. *Qual dubbio del mio Amor t'assale, ò Madre?*
Al tuo cospetto tramortito hor'hora
Vedrai l'empio, ch'incende il sacro Tempio.
Et ecco apunto la tartarea face
Auicina à le Porte. O di Megera
Barbaro assai più dispietato, e crudo,
Lascia la face temeraria, e prendi
Ne le viscere tue questo mio dardo,
Che tirandol di forza non resiste
Scorza di ferro, che circondi il core.
Brama la morte almen, poiche morire
Non ti consente l'immutabil fato.
Et hor, che'l fiero duol ti sbrana il petto
Và persegui mia Madre: ò Madre il Cesto,
Pregoti, dammi; ond'il bel seno è auinto:
Che per compir l'alta vittoria io deggio
Non sol piagar con le quadrella acute:
Ma incatenar con quel mirabil Cinto,

Che di ſcherzi è compoſto, e cari vezzi;
E tante volte hà fatto vſcir in ciancia
L'alta temerità di quel fellone.

Ven. *Prendi il mio Cinto, ò figlio, e il Dio feroce*
Lega con forte, indiſſolubil nodo
Mentr'io ſtò quì, per aſpettar, che torni
La vita quaſi ſpenta à i proprij vffici.

Marte. *Pietà Nume gentil, pietà ti prenda*
De le mie pene, & di mia dura ſorte.
Dunque così mi ſtringi, e m'incateni;
Come s'io foſſi vn vil ladrone! ahi laſſo:
Entro al tuo petto Amor non credeu'io:
Che regnaſſe il deſio de l'empia morte:
Ma quantunque ſe' ancor tenero Infante,
Crudo ſei più, che'l fier Tifeo gigante.

Ven. *Suegliati caro amico Adone, ò Adone.*

Ado. *Che veggio, ohimè, chi mi richiama in vi-*
Sei tù Madre d'Amor? laſcia ch'io mora. (ta?
Voglio morir; che per mirar non baſta
La vita mia del diſpietato, e crudo
L'horribil volto, ch'io pauento, e tremo.
S'io t'offerſi mai voti, ò Citherea

Stendi

Stendi la bella mano, e chiudi gli occhi
Sepolti homai dal ferreo ſonno. O Dea,
Come dolce mi par nel ſeno amato
Lo ſuilupparmi dal fallace mondo!
Ecco il crudel: morte pietoſa vieni,
Pria, ch'io torni à mirar in quella fronte
L'alto ſpauento di Meduſa fiera;
L'alto terror d'Aletto, e di Megera.

Ven. *Infermo, infermo giace il crudo Dio.*
Alzati Adone, e di mirar ti gioui
Proſtrato a' piedi tuoi l'empio nemico.
Metamorfoſi bella: il Dio de l'arme,
Terror del Mondo, in vn momento è fatto
Di fier Leone, manſueto Agnello.
Ma chi del figlio mio reſiſter puote,
Qual'hor da ſdegno moſſo allenta l'arco
A i fieri ſtrali!
Adamantina tempra
Non è sì forte, che d'Amor il dardo
Pieno d'eterna ineuitabil fiamma,
Con eſſo vn colpo non la ſtrugga, ò rompa.
E ſe mortal potenza

D'Atho frondoso nauigar poteò
Con mille Prore le pendici intorno:
Et di mirabil Ponte,oue più ferue,
Far memorando oltraggio à la marina:
Perche,perche le gloriose imprese
Tentar non può Donna del Ciel Reina?
Ma tù crudel Tiranno,
Che del mio caro Adone
Festi cotanto stratio;
Hor l'assentio, & il tosco,
Che preparato haueui,
Proua ancor tù,che ti sò dir,che sia
Se non mortale; almeno,
Come la morte amaro.
Che non ti passa la mia destra? ò Nume
Orgoglioso, e villano:
Cui natura insegnò spirar sol rabbia,
E in sembianza di Tigre accese gli occhi;
Così l'Amor,che ti portai gran tempo
Cerchi pagarmi? ingrato.
Marte.*Pietà,Vener gentil.*
Ven.*Dunque mi preghi?*

Onde

Onde cotanto ardir? taci crudele.
Giuro per l'onda ſacra di Cocito,
Che ſe perdon non chiedi,
E non t'inchini humile à quello Adone;
Fin che ſi volga il Ciel haurai nemica
La belliſſima Dea, che del mar nacque.
Vditel voi de la Città ſuperna,
Cittadini beati:
E voi Numi d'Inferno oſcuri, e meſti,
Vdite il parlar mio; s'io mai perdono
A quel Trace crudele,
Mentr'oſtinato viue,
Di far l'vſanza vecchia
Con perſeguir chi m'ama, e chi m'adora:
Li Dei, c'hanno l'Imperio
De l'anime nocenti,
Ne la Stigia Palude
Sepeliſcan Ciprigna:
Et non pur'il mio figlio, e le tre Gratie;
Ma ciò, che ſente Amor in ira m'haggia.
Amore. *Et io lo ſteſſo giuro, ò Dio poſſente,*
Contra gli egri mortali:

Ma

Ma non già contra il domator di Gioue.
Vedi tù queste freccie?
Farò tal piaga nel tuo petto, ò Marte,
Che resti al variar di mille lustri
Celebre ancora, e memorando il colpo.
Al caro amico mio perdon richiedi;
E se l'ardor, che ferue entro del petto
Segue lunga stagion; per la mia Psiche
Giuro dal Ciel precipitarti al Centro.
Chiedi mercede; se non l'arco tiro,
Et di nouo ti passo.

Marte. *Errai Giprigna bella: errai Cupido.*
Il graue oltraggio fatto à la mia Diua,
E al mio Signor comprendo.
Piagai; piagai entrambi alhor, che Adone,
Volsi ferir col crudo ferro. O Adone
Quanto bello, innocente,
Perdon ti chieggio.
Pentomi hauer cercato,
A te spogliar la vita,
E il bel Diadema à l'honorata testa.
Marte chiede la pace;

Non

SCENA SECONDA.

Adone, Alinda, Erasto, Principi.

ECco *Madre, comincia il Baronaggio*
La periglioſa proua: ecco già queti
Sono i tumulti: & il ſilentio moſtra,
Che il Rè fatal hora dal Ciel s'aſpetta,
Madre ti laſcio. Al Tempio à porger preghi
Vanne frà tanto, e là m'impetra aita.
Che ſe ben Citherea *promette, e chiama*
L'amato Adone à là Corona, *e al Regno;*
Pur'il veder, ch'ancor là sù nel Cielo;
Si come arde l'Amor, arde lo ſdegno;
Fà, che à queſto gran paſſo il dubio core
Frà la ſperanza, & il timor ondeggia.
Alinda. *Vanne diletto mio, vanne mia vita;*
E pria, che'l Sol in Occidente cada,
Come di Mirto incoronato hor ſei:
Così fà, ch'io ti veggia, ò mio Signore,
C*into il bel crine di Real* Corona.
Adone. *Voi, che reggete il Mõdo, ò Dei ſuperni,*
S'à

S'à bastanza punito è il graue fallo
De l'empia Mirra su'l mio capo: ò Dei,
Hor mi siate propitij: hor fauorite
Chi fà ricorso à la pietà del Cielo.

Erast. *O là, chi sei? qual tua dimanda, ò figlio?*

Adone. *Padre m'inspira il Ciel; & io lo seguo,*
Che proui del mio volto hoggi la sorte:
Al sacro Altar, se piacer vostro sia,
Bramo accostarmi, & accettar quel dono,
Se lo mi porge la cortese Diua.

Erast. *Dinne il tuo nome, e quando il nome fuora*
Caui la sorte, à la Corona andrai.

Adone. *Il nome è Adone, e son Sabeo di Patria.*

Erast. *O di beltà Fenice vnica, e sola,*
Di cui più caro, e pretioso pegno
Amor non hà quanto saetta, e vola,
Ancor tù sei d'Arabia? I nomi leggi.

Lettore. *Clitofonte, d'Vranio alto nipote.*

Clitofonte.

O forsennato, ch'io cercai dal Cielo
La seconda repulsa. Io vado, io parto
Hora, che fulminato, e morto giace

Il mio sperar pur troppo audace, e baldo.

Lettore.*Polidoro Signor del forte Epiro.*

Polidoro.

Sento gelar'entro le vene il sangue:
Ohimè,chi m'hà cangiato in freddo sasso?
Chi sì m'impetra,e non mi spetra? ahi lasso;
Mouer non posso, nè accostarmi à quella
Dispensiera di Regni. E chi mi tiene?
Chi mi fà forza? il Ciel? dal suo volere
Io non mi parto: egli è Signor; e deggio
Goder,che veda l'Inclito Senato,
Che sol tanto m'è bel, quant'al Ciel piace.

Lettore.*Timbrio d'Apollo.*

Erast.*Il Ciel t'honori, ò Timbrio.*

Timbrio.

Ecco Timbrio d'Apollo: ò Dea d'Amore,
Col suon prima placar voglio, e col canto
Il tuo Nume immortal; indi accostarmi
A te, se tù nol vieti. Ohimè non sento
Rispondermi le corde! oue gli accenti
Son de la Cetra mia? doue sen gìo
Quell'armonia del Ciel? Diua conosco;

Che

Che non mi chiami à la Corona, e indietro
Riuolgo il paßo, e à miglior' vſo ſerbo
Li numeri ſonori, e l'auree corde.

Lettore. *Adon Sabeo.*

Adone. *Ecco il Sabeo Adone*
Da la crudele, & horrida tempeſta
Del Mar' infido à l'Aßemblea condotto.
Diua, deggio accoſtarmi, ò pur ſottraggo
L'audace piede anch'io? ch'audace parmi,
Portandomi colà, doue ſi vede
La repulſa, e il roßor de' più bei volti,
Che miri il Sol da l'Indo al Mauritano.
Che farò? ſento il cor pien di ſperanza.

Eraſt. *Vanne beltà di Paradiſo; il Cielo,*
Che dà fin col tuo mezzo à' noſtri affanni,
In guardia t'haggia; ò Peregrin gentile,
Dal felice paeſe degli odori,
S'io ben m'appongo è il tuo venir felice.

Adone. *Tù mi cōforti, Eraſto; e il Ciel m'ingōbra*
Anch'ei d'ardore, & di baldanza il petto.
Io vò. Diua t'adoro. A me cotanto;
A me sì grande honor, mentre in più degne

Bellezze hai ferme le tue luci! ò Dea
Quanto ti deue Adone!
Tù m'inspira il pensiero, e le parole,
Acciò che, parte almeno
Possa ridir'il core
Del tuo infinito amore.
O sopr'ogn'altro bello, e pretioso
Dono, dal cui splendore,
Prende già il volto mio suo nobil pregio
Via più, che da natura. O dono egregio.
Ohimè, che sento!

SCENA TERZA.

Li sudetti, Marte, Barrino.

Ado. C*H'insolito terror! ohimè son morto.*
Era. *Scampo Signori; il Cielo, e la fortuna.*
Fulminan Cipri, e le nemiche stelle.
Marte. *Pera l'audace, il dì prescritto è giunto.*
Hasta fatal del bellicoso Dio,
Manda quell'alma à sospirar frà gli empi
Nel basso Regno de l'auaro Pluto:

Apri

Apri quel calle ond'à l'Inferno vassi.
Tù la Real Corona? à quella fronte
Il bel Diadema!
Ahi, che'n mal punto
Aspiri à tanta gloria, ò capo infame.
E voi de l'Eritreo già nobil pompa
E già splendor de le superbe fronti,
Gemme da quella chioma, e quelli vnguenti,
E quei capelli inannellati ad arte
Fatte vili, & abiette;
Ite nel fango, e ne l'immonda polue.
Ma perche il ferro mio già presso al fonte
Non estingue la sete? & è pur quello,
Che non lasciò giamai nemico viuo.
Ahi, che di forza casso
Al maggior huopo è il braccio.
Ahi, che troppa viltà dentro quel petto
Al nascer di costui poser le stelle..
Sol contra i fier Giganti, e gli alti Heroi
Consente honor, che la mi destra il ferro
Nel crudo campo di battaglia adopre.
Voler plebei ferire è bassa voglia

Troppo di questo cor'ignobil fregio;
Di questo cor de la grandezza essempio.
Pur contemplando il delicato volto;
Il feminil sembiante
Di lui, che mio riual dal fato iniquo
Sol per dispreggio mio fù destinato,
L'ira m'assal con sì possente foco.
Che nouello Vesuuio è il petto mio.
E già prouo l'Inferno, e li Serpenti
De l'empia Aletto, e di me stesso in bando
Vado quantunque Dio del quinto Cielo.
O memorabil torto; ò Donna iniqua;
Anteporre vn garzon vile, & abietto
A vn Dio così gentile!
E Marte soffre vn così fatto oltraggio!
Ardasi il Tempio, e'l Simulacro indegno
Di sacri Altari hoggi conculchi il piede.
Porgetemi la face: il proprio albergo
Miri dal terzo Ciel'arder Ciprigna,
La bella Diua sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Mirra.
Hoggi si prouarà s'ella è del riso

Dispensiera, ò del pianto. Ahi, che del riso
L'empia si chiama Dea, perche si ride
De le miserie altrui. Ma l'ira mia
Nel nouo incendio refrigerio spera.
Rompasi quella Porta, & hor fia noto,
Che'l mio furor via più di quello è grande,
Che già da i monti di Thessaglia mosse
A l'auree Stelle il memorando assalto.

SCENA QVARTA.

Venere, Adone, Marte, Amore.

O Sempre tarda à dar soccorso: ò sempre
Del proprio affanno Citherea cagione.
O mio felice ardore: ò Adon mia vita,
Chi mi ti tolse, ohime; chi t'hà rapito;
Chi dipinse di morte il tuo bel volto!
Ahi crudo Trace; ahi di pietà rubello. (ua.
Ma facciam forza al duol, che nulla hor gio-
Dal magnanimo cor lontano stia
Ciò, che tardar può il desiato fine.
Figlio, sento, che viue il mio diletto

Spen-

Spento non è il mio foco: hor tù mi porgi
Amato figlio al maggior'huopo aita.
Saetta il fianco di quel Trace. O Amore,
Signor del Mondo al tuo bel piè m'inchino.

Am. *Qual dubbio del mio Amor t'assale, ò Madre?*
Al tuo cospetto tramortito hor'hora
Vedrai l'empio, ch'incende il sacro Tempio.
Et ecco apunto la tartarea face
Auicina à le Porte. O di Megera
Barbaro assai più dispietato, e crudo,
Lascia la face temeraria, e prendi
Ne le viscere tue questo mio dardo,
Che tirandol di forza non resiste
Scorza di ferro, che circondi il core.
Brama la morte almen, poiche morire
Non ti consente l'immutabil fato.
Et hor, che'l fiero duol ti sbrana il petto
Và persegui mia Madre: ò Madre il Cesto,
Pregoti, dammi; ond'il bel seno è auinto:
Che per compir l'alta vittoria io deggio
Non sol piagar con le quadrella acute:
Ma incatenar con quel mirabil Cinto,

Che

Che di ſcherzi è compoſto, e cari vezzi;
E tante volte hà fatto vſcir in ciancia
L'alta temerità di quel fellone.

Ven. *Prendi il mio Cinto, ò figlio, e il Dio feroce*
Lega con forte, indiſsolubil nodo
Mentr'io ſtò quì, per aſpettar, che torni
La vita quaſi ſpenta à i proprij vffici.

Marte. *Pietà Nume gentil, pietà ti prenda*
De le mie pene, & di mia dura ſorte.
Dunque così mi ſtringi, e m'incateni;
Come s'io foſſi vn vil ladrone! ahi laſſo:
Entro al tuo petto Amor non credeu'io:
Che regnaſſe il deſio de l'empia morte:
Ma quantunque ſe' ancor tenero Infante,
Crudo ſei più, che'l fier Tifeo gigante.

Ven. *Suegliati caro amico Adone, ò Adone.*

Ado. *Che veggio, ohimè, chi mi richiama in vi-*
Sei tù Madre d'Amor? laſcia ch'io mora. (ta?
Voglio morir; che per mirar non baſta
La vita mia del diſpietato, e crudo
L'horribil volto, ch'io pauento, e tremo.
S'io t'offerſi mai voti, ò Citherea

Stendi

Stendi la bella mano,e chiudi gli occhi
Sepolti homai dal ferreo sonno. O Dea,
Come dolce mi par nel seno amato
Lo suilupparmi dal fallace mondo!
Ecco il crudel: morte pietosa vieni,
Pria,ch'io torni à mirar in quella fronte
L'alto spauento di Medusa fiera;
L'alto terror d'Aletto,e di Megera.

Ven.*Infermo,infermo giace il crudo Dio.*
Alzati Adone, e di mirar ti gioui
Prostrato à piedi tuoi l'empio nemico.
Metamorfosi bella: il Dio de l'arme,
Terror del Mondo, in vn momento è fatto
Di fier Leone, mansueto Agnello.
Ma chi del figlio mio resister puote,
Qual'hor da sdegno mosso allenta l'arco
A i fieri strali!
Adamantina tempra
Non è sì forte,che d'Amor'il dardo
Pieno d'eterna ineuitabil fiamma,
Con esso vn colpo non la strugga,ò rompa.
E se mortal potenza

D'Atho

D'Atho frondoso nauigar poteò
Con mille Prore le pendici intorno:
Et di mirabil Ponte, oue più ferue,
Far memorando oltraggio à la marina:
Perche, perche le gloriose imprese
Tentar non può Donna del Ciel Reina?
Ma tù crudel Tiranno,
Che del mio caro Adone
Festi cotanto stratio;
Hor l'assentio, & il tosco,
Che preparato haueui,
Proua ancor tù, che ti sò dir, che fia
Se non mortale; almeno,
Come la morte amaro.
Che non ti passa la mia destra? ò Nume
Orgoglioso, e villano:
Cui natura insegnò spirar sol rabbia,
E in sembianza di Tigre accese gli occhi;
Così l'Amor, chè ti portai gran tempo
Cerchi pagarmi? ingrato.

Marte. *Pietà, Vener gentil.*

Ven. *Dunque mi preghi?*

Onde

Onde cotanto ardir? taci crudele.
Giuro per l'onda ſacra di Cocito,
Che ſe perdon non chiedi,
E non t'inchini humìle à quello Adone;
Fin che ſi volga il Ciel haurai nemica
La belliſſima Dea, che del mar nacque.
Vditel voi de la Città ſuperna,
Cittadini beati:
E voi Numi d'Inferno oſcuri, e meſti,
Vdite il parlar mio; s'io mai perdono
A quel Trace crudele,
Mentr'oſtinato viue,
Di far l'vſanza vecchia
Con perſeguir chi m'ama, e chi m'adora:
Li Dei, c'hanno l'Imperio
De l'anime nocenti,
Ne la Stigia Palude
Sepeliſcan Ciprigna:
Et non pur'il mio figlio, e le tre Gratie;
Ma ciò, che ſente Amor'in ira m'haggia.
Amore. *Et io lo ſteſſo giuro, ò Dio poſſente,*
Contra gli egri mortali:

Ma

Ma non già contra il domator di Gioue.
Vedi tù queste freccie?
Farò tal piaga nel tuo petto, ò Marte,
Che resti al variar di mille lustri
Celebre ancora, e memorando il colpo.
Al caro amico mio perdon richiedi;
E se l'ardor, che ferue entro del petto
Segue lunga stagion; per la mia Psiche
Giuro dal Ciel precipitarti al Centro.
Chiedi mercede; se non l'arco tiro,
Et di nouo ti passo.

Marte. *Errai Ciprigna bella: errai Cupido.*
Il graue oltraggio fatto à la mia Diua,
E al mio Signor comprendo.
Piagai; piagai entrambi alhor, che Adone,
Volsi ferir col crudo ferro. O Adone
Quanto bello, innocente,
Perdon ti chieggio.
Pentomi hauer cercato,
A te spogliar la vita,
E il bel Diadema à l'honorata testa.
Marte chiede la pace;

Non

Non la negar'ò Adone,
Che Marte ancor ti giura
Per la Riuiera, ond'à Cocito vassi,
D'incoronarti del paterno Regno,
E stabilir la tua potenza in Cipri.

Adone. *A me perdono, ò Marte? ad vn'huom vile*
Chiedi mercè tù, che'l sereno eterno
De la più ardente Spera
Premi col piè superbo!
Tù sei d'Adone, e tal sarai in eterno,
Legitimo Signore; e la mia Dea
Vuol, ch'io ti porga voti: & io per voto
Quantunque imbelle ti consacro il core.
Sei Signor di quest'Alma: ò Dio de l'arme,
Se gradisci l'offerta,
Non ti mouer costinci;
Lascia, ch'io baci il piede.

Marte. *Anzi ti bacio, ò caro Adon, la fronte;*
E mi gioua fermar'in sì bel volto
Ambe le luci di pietade accese.
Sei mio; che di Ciprigna amo il diletto.
E come l'Elmo d'oro arde, e fiammeggia

Dal

Dal ſoco, che'n lui verſa il fiero Drago:
Tal'entro il petto vn'amoroſa fiamma,
Che trãquilla ogni ſdegno; ogn'ira ammorza:
Virtù de' tuoi begli occhi: io prouo, ò Adone.
O Ciprigna gentile, ò mio bel foco,
Se l'empia deſtra il Simulacro ſanto,
Qual miniſtra di ſdegno, & di furore,
Oſò precipitar: ecco il ripongo
Sopra il ſacrato Altar. Ma doue cadde;
O mio deſtino; la Corona?

Ven. *O Marte*
Laſcia coteſto incarco: Adon lo prenda.
Frà tanto Amor, & io ti promettiamo
D'eſserti ſempre fidi, e ſempre amici.
Ma tempra quell'ardor, ò Dio feroce,
Che precipita il cor; non che l'irrìta.
L'ira è miniſtra, anzi guerriera inuitta
De la ragion: ma grau'error quand'ella
Corre ſenza ritegno, e ſenza freno.
Rendimi il Cinto mio. Fanciullo Amore
Non cerchi la Corona?

Amore. *Io la Corona*

Cerco,

Cerco, ma in vano, ò mia Signora, e Madre.
Credilo pur, che di rapace mano
E' stata preda; e in questo punto il ladro
Solitario si tace, e s'argomenta,
Com'ei può con la fraude incoronarsi.

Marte.*Vn talento m'assal di scorrer tutta*
Questa Città di Famagosta.

Ven. *E poscia*
A l'vsanza di guerra, ardere, e depredare?

Marte.*Ne la strage trouar'il furto, e l'empio.*
Deh lascia, ch'io de l'ira allenti il freno.

Ven.*O come presto al fulminar sei Marte!*
Come nel far degli altri aspro gouerno,
Ti piace rinouar l'antiche proue!

Marte.*In così fatti casi in terra manda*
L'horride pesti, e li flagelli il Cielo.
Il san gli Achiui à Troia: il san d'Arcadia
Li Pastori: e color, che diero vn tempo
Lagrimoso tributo al Minotauro.

Ven.*E' placido il mio Nume, e non punisce*
Il priuato delitto,
Con la strage del popolo innocente.

Marte

Marte datti riposo; io ti sò dire,
Che ben presto il ladron fia discoperto.
Occulto esser non può lunga stagione
Sacrilegio sì grande: Il Regno mio,
Per gratia del Signor, che'l tutto regge,
Scopre tosto il misfatto; anzi l'addita.
Cipri non è di traditori albergo,
Nè selua di ladron; dattene pace;
E andianne pur, che condurrà ben tosto
Il cieco ardore di regnar quell'empio
In questo loco.

Marte. *Oue comandi, andianne.*

SCENA QVINTA.

Astreo, Erasto.

O *De la Corte, & de' Palagi alteri*
Sorte infelice; oue vn momento solo
Fortuna ride, e poi di sdegno s'arma;
E spesso ancor dal tenebroso Inferno
Le furie horrende, e là Discordia chiama.

O *O Re-*

O Regia prisca di Nerindo il magno,
Che à par del Sol già risplendeui vn tempo:
O Cipri honor de l'Oriente! hor come
Preda sei fatto del Destino auaro,
Et oscurato!
E tù mio cor sì baldanzoso, e lieto
Pur dianzi, e sì tranquillo;
Com' perdi ageuolmente ogni tua gioia;
E si dilegua la tua speme; e proui
De l'alto Egeo le tempeste crude!
In somma, credi Erasto,
Non è quanto par bella
La vita humana:
Che troppo vien percossa
Da crudo nembo, & da maluaggia stella.

Erast. *O quai degni concetti in sè contiene*
Il tuo parlar Astreo!
Ma che veggio! la Dea senza Corona!
Non vedi il Simulacro, Astreo, non vedi,
Che'n quella destra la Real Corona
Più non lampeggia? ò ben tre volte, e quattro
Miseri noi. E qual più chiaro segno

Di

Di future miserie, & di flagelli?
O chiusi gli occhi in sempiterno sonno
Hauessi il dì, ch'io nacqui.

Astr. *Io veggio, io veggio le miserie estreme,*
Premio ben degno di cotante offese.
Pur mentre sò, che la Pietà misura
De l'ira i colpi alhor, che freme il Cielo;
Ritorno in me medesmo, e par, ch'io senta
Qualche motiuo di speranza.

Erast. *O Astreo,*
Et io mi credo, che i peccati nostri
Habbian di remission passato il segno;
Perciò m'affliggo, e piango. O noi meschini;
A che conditione è questa vita,
Cui signoreggia morte;
Ch'ad ogni passo incontra
Li flagelli del Cielo!

Astr. *Il Rè del Mondo,*
Se tù nol sai, è vn'infinito amore;
Però di perdonar mai non è satio
A chi piange la colpa.
Adunque io stimo il disperarsi oltraggio

Fatto à quel Dio, c'hor ci castiga, e doma.
Pon freno al lagrimar; ancor celato
E' del sommo Rettor l'alto Decreto.
Io piango teco, come vedi, Erasto;
Perche'l publico danno il cor mi passa;
Pur sento ancor qualche conforto, e speme:
Sai, che gli eterni Dei non son gl'istessi,
Che noi mortali in ordinar li mezzi.
A la bontà del Cielo
Lascia la cura, che di senno è priuo,
E cieco affatto chi corregger pensa;
Corregger dico? anzi capir presume
Quell'infallibil Prouidenza eterna,
Ch'entro gli abissi di sua gloria ascosa
E' per tutto presente, e il tutto abbraccia.
Tù piangi, che perduta è la Corona;
Chi sà, che non risplenda
In capo al Rè, che ci promise il Fato?
Chi sà, ch'ei non apppresti
In questo punto il suo Real trionfo?
Ride dopo la pioggia il bel sereno.

Erast. *In frà cotanti fulmini, e tempeste*

Sì

Sì dispietate, e memorandi sdegni
De gl'immortali Dei, in poco d'hora
Da noi compresi, ò saggio Astreo, ben puoi
Argomentar, che sia disfatto il Regno,
Et non incoronato il Rè nouello.
Di letitia fai dunque
La miseria argomento! & doue è Adone,
Quel sì vago fanciul, che à la Corona
Si presentò? morti, ruine, stragi
Io veggio preparate. In tanti mali
Si raduni il Senato; & con li Padri
Del remedio si tratti.

SCENA SESTA.

Barrino, Senatore.

ECco il nouello Rè, non da le Stelle;
Che tal forza non hanno il Ciel gli aspetti;
Nè da l'Arte, che fà con le sue note
Tremar l'Inferno; che d'inganni piene
Le magiche sciocchezze, e di menzogne

Sempremai furo: ma da l'arte eletto,
Che nel tempo conosce il vero tempo;
Quantunque vola; d'inalzar suo stato.
Senz'accortezza il Mondo,
Che sarebb'egli? un Mondo,
Com'il nouello, rozo, & inesperto;
Cui più pregiate, che le ricche mense,
Et che i Palagi alteri,
Furno le ghiande, e le cauerne oscure.
Ahi, che l'humana vita,
Se con astutia non si regge, è spenta.
O in quanti sassi senza il chiaro lume
De l'accortezza il nostro piè s'intoppa!
Che del fiero Leone à i grand'istessi
Imperatori, se ben miri, e pensi;
Seguir non torna conto in ogni fatto
L'alto coraggio, e la natiua forza,
E quel candor, che bieco unqua non mira.
Ogn'opra di Natura è dotta lingua
Del Ciel, ch'informa di precetti il core;
E quando insegna usar le zanne, e quando
L'acute corna, e quando i fieri artigli,

Ne

Ne le ſpelonche a' pargoletti figli
Del Cinghiale,del Toro,e del Leone.
Dunque ſe la Natura hora al Serpente,
Et hora à la Colomba,e à la Formica,
Et ad altri ſuoi parti vſa mandarci:
Chi negar può, che di ſagace Fera
L'incolpato coſtume
Non ſia del viuer noſtro anch'egli eſſempio?
Reſtiſi dunque ne l'eterno oblio,
Chi ſegue ogn'hor la via battuta, e trita,
Com'ingegno plebeo; la Corte abbraccia,
Che non è cieca,gli aueduti,e ſcaltri;
E poco cura de' coſtumi antichi;
Et aſſai meno di quei cori aperti.
Hor baſta,il Ciel lodato, è ſcoſſo il core
D'ogni trauaglio; & di ſeruil catena
Più non deggio temer; qual ch'io mi foſſi
Nel tempo andato: Io ſono
Il Rè di Cipri.
Al Senato intimar vò la nouella
Mia dignità. Veggio venir apunto
Vn Senatore. O Senator, li Padri

 Radu-

Raduna in questo luogo, onde partiro
Pur dianzi; io lo comando; il Rè son'io;
Ecco l'alta Corona; io m'incorono
Senza l'agiuto di ministro alcuno;
Che da più degna man (tranne la diua)
Non può il mio capo incoronarsi.

Senatore.

O nouo
Rettor di Cipri, ò Rè dal Cielo eletto;
Lascia, ch'io baci il piè superbo, e insieme
La fronte adori, in cui risplende il Regno.

Barr. *Che più si tarda? Io quì il Senato attendo.*
O gentil cosa il comandar al Mondo!
Hor li veri diletti io prouo, e parmi,
Che comincio à gustar l'Ambrosia eterna.
Alato à quel piacer, che proua il core
Nel comandar à popoli soggetti;
Credami il Mondo pur, che breue stilla
Sono gli altri piaceri, e quasi nulla.
Forse diran gli amanti vn tal diletto
Habbiã, ch'ogn'altro auãza. O sciocchi, hauete
Trastullo sì; ma più tormento assai.

Se-

Senatori.

Viua di Cipro il Rè dal Ciel mandato.

Barr. *Silentio, & al conseßo itene, ò Padri.*
Prima il mirabil caso intendo dirui.
Indi vosco à seder ne vengo anch'io.

SCENA SETTIMA.

Gl'isteßi. Venere in habito di straniera.

Barr. *TOsto, che quell'audace*
Da l'Arabia venuto à nostri lidi,
Stese la mano à la Corona eccelsa,
C'hor per voler del Ciel in fronte io porto;
Gioue tonò con tant'horror, che parue
Il dì fatal de l'Vniuerso; e mentre
Riman ciascun di noi presso che morto,
Il temerario fulminato giacque.
Cessato il fulminar, Venere bella,
Par, ch'à Marte m'additi. Ecco l'annuntio
De la mia morte io dico; e lo spauento
L'ali

L'ali m'apprestа,acciò di là men fugga.
Già s'inalzaua il piede
Quand'Amor mi chiamò con chiaro ſuono;
E diſſemi;Barrino, arreſta il paſſo,
Et aſcolta il voler del Fato; il Fato
Ti ſublima di Cipri à la Corona.
E in queſto dire l'immortal fanciullo
Tranquillato il mio cor, e fatti degni
Queſt'occhi di mirar diuini obietti;
Moſſe ver me da quel celeſte Choro.
E ſu'l capo repente ei la mi poſe;
Poi diſſe ti preſenta al gran Senato.
E qual nube ſottil, che ſi riſolua
In aer vago; in vn momento tutti
Sparuero, à gli occhi sì: ma in queſto core,
C'hor li contempla,e l'ardor ſente, e il moto
Di lor diuinità,che mi dà forza,
E merto eguale à la Real Corona;
Son quei volti diuini impreſſi al viuo.
Credo, che il voler voſtro, ò Senatori,
Concorde ſia con il voler del Cielo:
Credo, che contumace al gran Decreto
Di

Di Gioue onnipotente, & di Ciprigna
Non sarà l'Assemblea, che si raduna
Per obedir di tal Regina al cenno.
E qual più chiaro segno homai bramate?
Ecco dal Ciel incoronato io vengo.
E s'io mentisco, soura il capo mio
Fulmini pur; nè sue bellezze eterne
Più mi lasci mirar, ch'intorno ei gira.
O infelici, se al celeste Impero
Sete ribelli. A che più tardi, ò Cipro,
Che non adori il Rè nouello? & io
Perche, perche già non comando, e siedo
Sù l'alto Trono à me dal Ciel concesso?

Astr. *Vieni, ò dal Ciel eletto,*
Siedi sù'l Regio Trono:
Prendi quest'aureo Scettro:
A comandar comincia.
Chi può farsi restìo
Di seruirti, ò gran Sire?
T'elesse il Cielo? adunque
Sei Rè cortese, e pio.

Ven. *Fermate il passo: al Rè nouello io afflitta*

Pri-

Prima, ch'assiso sia sù l'alto Trono,
Deggio narrar caso crudel, & empio.
Fermate, & ascoltate; e il cor vi moua
Alta pietà de le miserie mie.
Pellegrina son'io, e care gioie
Portaua meco, & vn ladrone hor hora
Hammi spogliato.

Barr. *Di pietà m'accendi,*
Misera Donna il cor: si come accorto
Mi fai di tanta ingiuria: il ladro ancora
Fammi saper: e poi ti metti affanno
S'io non paleso mie virtù Reali.

Ven. *Sei tù il ladrone, e tù l'infame.*

Barr. *Ahi lasso.*

Ven. *Sacrilego ladron, ferma le piante.*
In cotal guisa la Corona, e il Regno
Cerchi inuolarmi? il traditor sia preso,
Che rapì la Corona, e tradimento
Più non inteso mai fece à la Patria:
Paghi con la sua morte il gran misfatto:
Ma per far, che al mio dir' intera fede
Da voi si presti, ecco il Diadema altero

Con-

Consegno in mano à la gran Dea di Cipro;
Et ecco indi il ripiglio à mio talento:
Ecco,il vedete, il mio voler ne faccio.
Qual,ch'io mi sia,ò mortal Donna,ò Diua
Senatori v'annuntio eßer venuta
L'hora,che deue il Cielo
Mandarui il Rè; quì l'aspettate. Io vado
A coronarlo,e sul mio Carro assiso
Venir à l'Aßemblea tosto il vedrete.

CHORO.

GIà si prepara il core
A riceuer del Cielo
Il sublime fauore.
Quell'amoroso zelo,
Che dolcemente inchina
I lieti sguardi del Rettor del Mondo
Verso gli egri mortali:
In questo dì giocondo,
Che la pietà diuina
Ripon gli acuti strali;

Chia-

Chiaro ſi moſtra di Nerindo al Regno
Fin'hora albergo di vendetta, e ſdegno.
Lodiamo il Rè ſuperno,
E la pietoſa Diua,
Che dopo il crudo verno
Quà giù dal Ciel deriua
De le ſue gratie il fonte:
E coronato in Cielo il Rè nouello
Hor manda à l'Aſſemblea;
Acciò di Rè più bello,
Che il Sol, viſta la fronte;
Cipri, qual già ſolea,
Riueggia gli anni fortunati, e in loro
Scenda dal Ciel la bella età de l'oro.
Ma pria, che venga il Sole;
Che Sole è il nouo Duce,
Et di Roſe, e Viole,
Et di purpurea luce
Il dolce aër ſereno;
E la terra, & il mare adorni, e veſta:
Pera quel moſtro infame,
Che'l Regno tutto infeſta

Col

Col ſuo mortal veleno:
Quel moſtro, che per fame
Di regnar ſprezzò Dio; il Ciel s'allegra
Saettar gli empi, e teſtimonio è Flegra.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Senatore, Barrino, Rè d'Egitto.

Acconta, ò ſcelerato, il gran misfatto,
Pria, che lo ſpirto giù nel baſſo Inferno
Scenda à prouar'il ſempiterno ardore.
Mal nato, à che pur badi? io quì t'vccido
Con queſto ferro. Ma pietà ſarebbe.
Oſtinato ſi tace? Vn foco intorno
Preparate, ch'à lui ſnodi la lingua.

Barr. *Parlerò, parlerò, non appreſtate*
Fiãme al meſchino, che pur troppe, ahi laſſo;
Hor, che nel pianto s'è cangiato il riſo,
Fiamme cocenti per me Pluto accende.
Da ch'io nacqui il mio cor'al furto inteſo
Fù ſempre, ò Padri: e s'io di furto nacqui,

Fù

Fù ben ragion'ancor, che al naſcimento
Riſpondeſſe il coſtume.
In ſomma, io deſtinato
Hauea frà me vſurpar ciò, che la ſorte
Mi preſentaua; e i pretioſi arredi,
E le gioie, e il monil di Vener bella
Mi rapiuan sì gli occhi à vn tempo, e il core,
Ch'io non ſapea di tal viſta leuarme.
Creſcendo per mio mal la fera voglia,
Miraua io pur, ſe mi porgeua il tempo,
Quella commodità de' ladri amica;
Quand'ecco ſottoſopra il tutto è volto,
E par, che da l'Inferno il furor pazzo
Tragga le furie, & che ſpauenti il Cielo.
Qual morto mi rimaſi, e con la fuga
Haurei cercato anch'io ſalute, e ſcampo;
Ma poſſibil non fù, che m'era aſcoſo
In luogo, onde l'vſcir'era interdetto
Dal lampeggiar, che mi feriua il volto.
Non molto indi lontano intanto io veggio
Auentato da Marte il bel Diadema.
Principi io lo mi preſi à lo ſparire

De' Numi eterni, & aspirai al Regno,
Confortato da vn suon, che chiaro intese
Spiegarsi il cor in così fatti accenti.
(Adunque in vece d'arricchir tuo stato
D'vn così bel thesauro, eleggi, ò stolto,
D'impouerirlo eternamente! prendi
La ventura, che passa in vn baleno;
Nè mai più torna.)
Chi non haurebbe, ò Senatori, allhotta
Presa Fortuna per la chioma! ò Dei,
Se à lunga proua hò conosciuto anch'io,
Che compatite à noi mortali; il dono
Fate al meschino de la vita indegna.
Io giuro per gli altari, e per le bende
De le vittime sacre,
Di non esser più quello.
Inclito Senator pietà, mercede;
Se mi fe la stagion più, che l'affetto
Reo di latrocinio, ah non dourebbe
Punition di morte in me cadere.

Senatore.

Odi il pietoso,

Che

Che da' prim' anni al latrocinio auezzo,
Come cangiato hà il pelo;
Così promette di mutar' il vezzo,
Nè più tornare à far l'vsanza vecchia;
E giura per le bende, & per gli altari,
Ch'ei profanar volea;
Come se fosse ver, che dentro il core
De gl'iniqui ladroni
Quell'antico desio d'oro, & argento
Da la vicina morte è spento affatto:
Quasi noto non fosse,
Ch'egli qual fior d'April'apre, & rinasce.
O sacrilego, & empio, ò degno solo
Di vendetta crudel, non di pietate,
Che procurasti; quale il tuo costume
Fù sempre; la stagione al furto amica,
E fomentasti quell'atroce affetto
Degno di morte, à par d'ogni misfatto;
D'ordine del Senato, acciò ch'ogn'vno
La sacrilega man dal Tempio astenga;
Al supplicio di morte io ti condanno.
Itene al luogo destinato à' ladri,

Vosco trahendo il Rè de li ribaldi;
E quiui vn laccio dà quel corpo infame
Sciolga l'anima impura; & il presagio,
Che portò ne la fronte hoggi s'adempia.
Studiate il passo, che per lui fia tardi.
Ma qual nube m'appar nel Ciel sereno;
Ch'insolito splendor, che lampi io veggio!
Non mirate Signori? ò dolci accenti,
Che rapiscono al Cielo!
Creder mi fan, che sia sì dolci tube,
Il Paradiso in su la bianca nube.

Rè d'Egitto.

O fortunato giorno, ò lieto augurio,
Che manda il Cielo à Cipri, & à Sesostre:
O eterni Numi: ecco il cor nostro aperto,
E solo intento à la diuina voce.

SCENA SECONDA.

Choro Celeste.

O Sempre ciechi, e miseri mortali,
Che l'ondoso Oceàno

Di questa vita infida
Solcate à mezza notte, e senza guida;
Se il core hauete humano,
Vostr'animi immortali
Pellegrino pensiero,
Perche tal'hor non alza al primo vero?
S'ogn'animal, che viue in Bosco, ò Tana,
O frà l'onde marine:
Ouer di stelo in stelo
Mena i suoi giorni habitator del Cielo;
Da le leggi diuine
Giamai non s'allontana;
E non teme d'errore,
Che Natura l'inchina, e sforza Amore:
Se gli elementi ond'è composto il Mondo,
L'Aria, la Terra, e il Mare,
Et il volubil Foco,
Corrono tutti al destinato loco:
Nè possono trouare
Il riposo giocondo,
Che fà pago, e contento
Senza seguir'il natural talento.

Perche, perche di quel celeſte lume,
Che fiammeggia nel core,
E vi ſtampa l'imago
De l'infinito bene, ond'egli è vago;
Non ſentite l'ardore,
Non ſeguite il coſtume.
Miſeri, che vi date
Al ſenſo in preda, e il precipitio amate.
Il non penſar de la cagion primiera
La prouidenza eterna,
Imaginar v'hà fatto,
Che Cipri foſſe abbandonato affatto.
Dunque hor ſi deſta, e verna
La dolce Primauera
Al ſupplicar de' fiori,
E dorme il Ciel per chi li porge odori!
Non fia, non fia mai ver, ch'vna tal Diua,
Il caro amato Regno
Venga à porre in oblio,
Che il cor di lei tropp'è corteſe, e pio.
Il più bello, il più degno
Garzonetto, che viua

Su'l Real Solio pone,
Acciò regni frà voi, chiamato Adone.
O Senatori eccelsi, il Regio Trono
Preparate, che viene
Quell'inclito Signore,
Ch'innamorò del suo bel viso Amore:
O vaghe piagge amene,
Spiegate allegro il suono,
Che mormoraste alhora,
Che Vener bella vscì de l'acque fuora.

SCENA TERZA.

Astreo, Erasto.

ECco già preparato, ò Dei superni,
Il Regio Trono: che più tarda il Cielo
Le gratie sue? ò sempiterno Gioue;
O Citherea, Madre d'Amor, e nostra
Imperatrice; accelerate à noi
Li fauori, & per voi li puri Incensi,
E le vittime sacre. Ma quel Trono
Solo dè prepararsi al Rè nouello,

Che quì fiammeggia d'auro, e di diamanti?
Nò, che troppo d'honor con lui sarebbe
Di Cipri auaro il fortunato Regno.
Ne i nostri petti è collocato il Trono,
In cui riposa il Rè; che il fondamento
De la stabil potenza è il saldo amore
Del Vassallaggio. O Rè dal Ciel sortito
A gouernar di Cipri il nobil Regno,
Scendi homai da le Stelle in Famagosta.

Erast. *Scendi da l'auree Stelle*
A serenar il petto
De li tuoi serui amati;
Di cui la fè sincera
Traboccante d'Amor il cor ti dona
Auanti il sommo Choro,
Ch'à l'Vniuerso impera.
Pretioso tributo,
Più assai, che gemme, & oro.
Vieni Rè sospirato,
Siedi nel Trono eccelso,
Che merti ben l'alto fauor del Fato.

SCE-

SCENA QVARTA.

Venere, Marte, Amore, Adone, Choro, Astreo.

O *Bello Adon ne la paterna sede,*
Dico nel Regio Trono à te douuto
Per bellezza, e per sangue io ti rimetto.
Prendi il possesso de l'auito Regno,
Che Citherea lo ti concede, e Gioue.
O Senatori, ò nobiltà di Cipro:
Eccoui il Rè, che prometteua il Fato;
Dateli applauso, & adorate Adone.

Astr. *Ecco da gli Aui tuoi già sostenuto*
Il Regio Scettro, ò mio nouel Signore
Quest'Assemblea ne la tua destra il pone,
Et à lor nome io giuro
Sincera, e stabil fede
A la bellezza, e maestà d'Adone.

Choro. *O tre volte felice*
Auenturoso Adone,

 O ben

O ben nato garzone,
Che ſcendi trionfante al tuo bel Regno
Su'l carro di Ciprigna, accompagnato
Da sì gran Dei, & da l'iſteſſo Fato.
Cipri l'antico ſdegno
Non più tema del Ciel, mirando il viſo,
Che promette regnar in Famagoſta
Col bel coſtume nato in Paradiſo.

Marte. *Tentai, nol nego, col mio ferro horrendo,*
E con l'haſta fatal, che vibro, e lancio
Con più terror, che de l'iſteſſo Gioue
La deſtra onnipotente à l'alte Rocche
Non auenta le fiamme; il molle petto
Ferir del bello Adone: hor ſon cangiato
Da quel di pria; che Citherea corteſe,
La cui pietà mi ſignoreggia, e doma;
Amoroſo talento al cor m'inſpira.
Ond'è forza, ch'Adone ami, e d'amarlo
Ogn'hor via più, per la Palude inferna
Giuro; perche in amar beltà celeſte,
Qual'hor è ſcorta à l'infinito bene
Mai non ſi varca di ragione il ſegno.

E pro-

E prometto domar gli empi ribelli
De la Corona sua con l'hasta mia.
Viui felice Adon, che Marte è hor teco.
E voi di Cipri, ò Senatori eccelsi,
Con letitia adorate, il vi comando,
Da la mia destra incoronato Adone.

Choro. *O Prouidenza eterna;*
O non più visto affetto:
Dopo cruda tenzone,
Che mosse il Dio de l'arme,
Vuol la pietà superna,
Che Marte il cor disarme.
Fortunato garzone
Così rinasci à la tua gloria Adone.

Amore. *Ti lascio, Adone, su'l tuo Regio Trono:*
Viui felice, e fortunato impera;
E sappi, ò grand'Heroe, che li miei strali,
E la mia face ogn'hor per tua difesa
Son disposto d'oprar. Leggiadre Donne,
S'entro al mio Regno cortesie bramate:
Se bramate, ch'Amor frà Caualieri
Faccia ogni dì via più temute l'armi

De la beltà, che vi concesse il Cielo.
Honorate il mio Adone: e quando gli altri
Bacieranno la man, che'l Regno affrena;
Vostre amorose Stelle,
Inchinate, vi prego,
Al viuo Sol, che li fiammeggia in fronte.

Choro. *O Fanciul glorioso*
A cui sì bel trionfo,
Dona il Rettor del Mondo
In questa etate acerba:
Et per l'età matura
Palme più chiare serba;
Viui felice, viui,
Fin che'l tuo biondo crine; e fin che il mento,
C'hor è grauido d'or, diuenga argento:
Che la bramata pace, & il riposo
Sol tanto il Regno spera,
Quanto il suo Adone impera.

Amore. *Rimanti in pace, ò fortunato Adone:*
Godi del tuo trionfo:
E la Corona d'auro,
Che ti donò mia Madre;

Mar-

Marte circondi del più verde lauro.

Adone. *Doue, doue ten fuggi, ò santo* Choro?

Doue, ò Marte gentil, Venere bella?

Doue, ò Cupido mio dispieghi l'ale;

Mentre da voi già sublimato al Regno

Vi ringratio, & adoro?

SCENA QVINTA.

Rè d'Egitto, Principi, Senato, Alinda, Adone.

F*Elicissimo Adone, il Rè d'Egitto*

Sesostre tuo fratello, ecco t'abbraccia.

O nata per Imperij anima grande,

Cui non sol dona il Ciel di Cipri il Regno:

Ma ancor prepara vn'amoroso Trono,

Del petto mio ne la più nobil parte;

A Mensi, e à Thebe, & à Canopo, *e à l'altre*

Città d'Egitto à comandar cominci

La tua Reale Altezza.

E perche à pieno di Nerindo torni

In te l'Imperio; i contrasegni hor prendi

Di

Di due Fortezze, che la mia potenza
Di Cipri à la Corona
Hà guardate molt'anni in terra ferma
In frà l'Egitto, e Iduma; e sono entrambe
Non men di Torri, che di Palme cinte:
Gli appella Egitto di Nerindo i Forti.

Adone. *Gratie infinite rendo, ò gran Sesostre*
Al magnanimo cor, che in fede auanza,
Et in atti cortesi ogn'altro core:
Così per proua intendo.
Qual per lo adietro Protettor sei stato
Del popolo, che tanto honori, e tanto
In questo dì con tua Real presenza:
Tal per lo inanzi del Rè Adon sarai
Signore: & è ben degno,
Ch'à la tua Monarchia nasca il mio Regno.

Polidoro.

Polidoro s'allegra, ò Adon gentile,
Del tuo felice, e fortunato Impero.
Le mie Città Durazzo, & Apollonia
Al Rè, che fù sì fauorito in Cielo,
Saran deuote, e porgeran tributo,

Fin

Fin che dal ſaldo mio nodo vitale
Fia l'alma vnita à queſto corpo frale.

Lucindo.

Lucindo è ſeruo tuo felice Adone.

Branzardo.

E Branzardo t'annuntia Allori, e Palme,
E noue pompe trionfali; e quanto
Han di letitia la Fortuna, e il Fatò,
Et il fauor de le benigne Stelle.

Clitofonte.

Porgi la nobil deſtra: io Clitofonte
Baciar la voglio: Clitofonte auanza
Ne la fè, ne l'amor qualunque t'ama.

Timbrio.

Timbrio cantor, che ſoſpirò il tuo Regno,
Hor la tua fronte riuerente adora.
Se di Regia fortuna il non fè degno
La natural bellezza; almen gli accenti,
E l'amoroſo ſtile alto, & ornato,
Che forſi ſpiegarà d'Adon la gloria,
Potranno à lui incoronar l'ingegno.

Clo-

De' Numi eterni, & aspirai al Regno,
Confortato da vn suon, che chiaro intese
Spiegarsi il cor in così fatti accenti.
(Adunque in vece d'arricchir tuo stato
D'vn così bel thesauro, eleggi, ò stolto,
D'impouerirlo eternamente! prendi
La ventura, che passa in vn baleno;
Nè mai più torna.)
Chi non haurebbe, ò Senatori, allhotta
Presa Fortuna per la chioma! ò Dei,
Se à lunga proua hò conosciuto anch'io,
Che compatite à noi mortali; il dono
Fate al meschino de la vita indegna.
Io giuro per gli altari, e per le bende
De le vittime sacre,
Di non esser più quello.
Inclito Senator pietà, mercede;
Se mi fè la stagion più, che l'affetto
Reo di latrocinio, ah non dourebbe
Punition di morte in me cadere.

Senatore.

Odi il pietoso,

Che

Che da' prim' anni al latrocinio auezzo,
Come cangiato hà il pelo;
Così promette di mutar' il vezzo,
Nè più tornare à far l'vsanza vecchia;
E giura per le bende, & per gli altari,
Ch'ei profanar volea;
Come se fosse ver, che dentro il core
De gl'iniqui ladroni
Quell'antico desio d'oro, & argento
Da la vicina morte è spento affatto:
Quasi noto non fosse,
Ch'egli qual fior d'April' apre, & rinasce.
O sacrilego, & empio, ò degno solo
Di vendetta crudel, non di pietate,
Che procurasti; quale il tuo costume
Fù sempre; la stagione al furto amica,
E fomentasti quell'atroce affetto
Degno di morte, à par d'ogni misfatto;
D'ordine del Senato, acciò ch'ogn'vno
La sacrilega man dal Tempio astenga;
Al supplicio di morte io ti condanno.
Itene al luogo destinato à' ladri,

 Vosco

Vosco trahendo il Rè de li ribaldi;
E quiui vn laccio da quel corpo infame
Sciolga l'anima impura; & il presagio,
Che portò ne la fronte hoggi s'adempia.
Studiate il passo, che per lui fia tardi.
Ma qual nube m'appar nel Ciel sereno;
Ch'insolito splendor, che lampi io veggio!
Non mirate Signori? ò dolci accenti,
Che rapiscono al Cielo!
Creder mi fan, che sia sì dolci tube,
Il Paradiso in su la bianca nube.

Rè d'Egitto.

O fortunato giorno, ò lieto augurio,
Che manda il Cielo à Cipri, & à Sesostre:
O eterni Numi: ecco il cor nostro aperto,
E solo intento à la diuina voce.

SCENA SECONDA.

Choro Celeste.

O *Sempre ciechi, ò miseri mortali,*
Che l'instabil Oceano

Di

Di questa vita infida
Solcate à mezza notte, e senza guida;
Se il core hauete humano,
Vostr'animi immortali
Pellegrino pensiero,
Perche tal'hor non alza al primo vero?
S'ogn'animal, che viue in Bosco, ò Tana,
O frà l'onde marine:
Ouer di stelo in stelo
Mena i suoi giorni habitator del Cielo;
Da le leggi diuine
Giamai non s'allontana;
E non teme d'errore,
Che Natura l'inchina, e sforza Amore:
Se gli elementi ond'è composto il Mondo,
L'Aria, la Terra, e il Mare,
Et il volubil Foco,
Corrono tutti al destinato loco:
Nè possono trouare
Il riposo giocondo,
Che fà pago, e contento
Senza seguir'il natural talento.

Chiaro si mostra di Nerindo al Regno
Fin'hora albergo di vendetta, e sdegno.
Lodiamo il Rè superno,
E la pietosa Diua,
Che dopo il crudo verno
Quà giù dal Ciel deriua
De le sue gratie il fonte:
E coronato in Cielo il Rè nouello
Hor manda à l'Assemblea;
Acciò di Rè più bello,
Che il Sol, vista la fronte;
Cipri, qual già solea,
Riueggia gli anni fortunati, e in loro
Scenda dal Ciel la bella età de l'oro.
Ma pria, che venga il Sole;
Che Sole è il nouo Duce,
Et di Rose, e Viole,
Et di purpurea luce
Il dolce aèr sereno,
E la terra, & il mare adorni, e vesta:
Pera quel mostro infame,
Che'l Regno tutto infesta

Col ſuo mortal veleno:
Quel moſtro, che per fame
Di regnar ſprezzò Dio; il Ciel s'allegra
Saettar gli empi, e teſtimonio è Flegra.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Senatore, Barrino, Rè d'Egitto.

Acconta, ò scelerato, il gran misfatto,
Pria, che lo spirto giù nel basso Inferno
Scenda à prouar'il sempiterno ardore.
Mal nato, à che pur badi? io quì t'vccido
Con questo ferro. Ma pietà sarebbe.
Ostinato si tace? Vn foco intorno
Preparate, ch'à lui snodi la lingua.

Barr. *Parlerò, parlerò, non apprestate*
Fiãme al meschino, che pur troppe, ahi lasso;
Hor, che nel pianto s'è cangiato il riso,
Fiamme cocenti per me Pluto accende.
Da ch'io nacqui il mio cor'al furto inteso
Fù sempre, ò Padri: e s'io di furto nacqui,

Fù ben ragion' ancor, che al naſcimento
Riſpondeſſe il coſtume.
In ſomma, io deſtinato
Hauea frà me vſurpar ciò, che la ſorte
Mi preſentaua; e i pretioſi arredi,
E le gioie, e il monil di Vener bella
Mi rapiuan sì gli occhi à vn tempo, e il core,
Ch'io non ſapea di tal viſta leuarme.
Creſcendo per mio mal la fera voglia,
Miraua io pur, ſe mi porgeua il tempo,
Quella commodità de' ladri amica;
Quand'ecco ſottoſopra il tutto è volto,
E par, che da l'Inferno il furor pazzo
Tragga le furie, & che ſpauenti il Cielo.
Qual morto mi rimaſi, e con la fuga
Haurei cercato anch'io ſalute, e ſcampo;
Ma poſſibil non fù, che m'era aſcoſo
In luogo, onde l'vſcir era interdetto
Dal lampeggiar, che mi feriua il volto.
Non molto indi lontano intanto io veggio
Auentato da Marte il bel Diadema.
Principi io lo mi preſi à lo ſparire

De' Numi eterni, & aspirai al Regno,
Confortato da vn suon, che chiaro intese
Spiegarsi il cor in così fatti accenti.
(Adunque in vece d'arricchir tuo stato
D'vn così bel thesauro, eleggi, ò stolto,
D'impouerirlo eternamente? prendi
La ventura, che passa in vn baleno;
Nè mai più torna.)
Chi non haurebbe, ò Senatori, allhotta
Presa Fortuna per la chioma? ò Dei,
Se à lunga proua hò conosciuto anch'io,
Che compatite à noi mortali; il dono
Fate al meschino de la vita indegna.
Io giuro per gli altari, e per le bende
De le vittime sacre,
Di non esser più quello.
Inclito Senator pietà, mercede;
Se mi fe la stagion più, che l'affetto
Reo di latrocinio, ah non dourebbe
Punition di morte in me cadere.

Senatore.

Odi il pietoso,

Che

Che da' prim' anni al latrocinio auezzo,
Come cangiato hà il pelo;
Così promette di mutar' il vezzo,
Nè più tornare à far l'vsanza vecchia;
E giura per le bende, & per gli altari,
Ch'ei profanar volea;
Come se fosse ver, che dentro il core
De gl'iniqui ladroni
Quell'antico desio d'oro, & argento
Da la vicina morte è spento affatto:
Quasi noto non fosse,
Ch'egli qual fior d'April'apre, & rinasce.
O sacrilego, & empio, ò degno solo
Di vendetta crudel, non di pietate,
Che procurasti; quale il tuo costume
Fù sempre; la stagione al furto amica,
E fomentasti quell'atroce affetto
Degno di morte, à par d'ogni misfatto;
D'ordine del Senato, acciò ch'ogn'vno
La sacrilega man dal Tempio astenga;
Al supplicio di morte io ti condanno.
Itene al luogo destinato à' ladri,

Vosco trahendo il Rè de li ribaldi;
E quiui vn laccio da quel corpo infame
Sciolga l'anima impura; & il presagio,
Che portò ne la fronte hoggi s'adempia.
Studiate il passo, che per lui fia tardi.
Ma qual nube m'appar nel Ciel sereno;
Ch'insolito splendor, che lampi io veggio!
Non mirate Signori? ò dolci accenti,
Che rapiscono al Cielo!
Creder mi fan, che sia sì dolci tube,
Il Paradiso in su la bianca nube.

Rè d'Egitto.

O fortunato giorno, ò lieto augurio,
Che manda il Cielo à Cipri, & à Sesostre:
O eterni Numi: ecco il cor nostro aperto,
E solo intento à la diuina voce.

SCENA SECONDA.

Choro Celeste.

O *Sempre ciechi, e miseri mortali,*
Che l'ondoso Oceano

Di

Di questa vita infida
Solcate à mezza notte, e senza guida;
Se il core hauete humano,
Vostr'animi immortali
Pellegrino pensiero,
Perche tal'hor non alza al primo vero?
S'ogn'animal,che viue in Bosco, ò Tana,
O frà l'onde marine:
Ouer di stelo in stelo
Mena i suoi giorni habitator del Cielo;
Da le leggi diuine
Giamai non s'allontana;
E non teme d'errore,
Che Natura l'inchina, e sforza Amore:
Se gli elementi ond'è composto il Mondo,
L'Aria, la Terra, e il Mare,
Et il volubil Foco,
Corrono tutti al destinato loco:
Nè poßono trouare
Il riposo giocondo,
Che fà pago, e contento
Senza seguir'il natural talento.

Perche, perche di quel celeste lume,
Che fiammeggia nel core,
E vi stampa l'imago
De l'infinito bene, ond'egli è vago;
Non sentite l'ardore,
Non seguite il costume.
Miseri, che vi date
Al senso in preda, e il precipitio amate.
Il non pensar de la cagion primiera
La prouidenza eterna,
Imaginar v'hà fatto,
Che Cipri fosse abbandonato affatto.
Dunque hor si desta, e verna
La dolce Primauera
Al supplicar de' fiori,
E dorme il Ciel per chi li porge odori!
Non fia, non fia mai ver, ch'vna tal Diua,
Il caro amato Regno
Venga à porre in oblio,
Che il cor di lei tropp'è cortese, e pio,
Il più bello, il più degno
Garzonetto, che viua

Su'l

Su'l Real Solio pone,
Acciò regni frà voi, chiamato Adone.
O Senatori eccelsi, il Regio Trono
Preparate, che viene
Quell'inclito Signore,
Ch'innamorò del suo bel viso Amore:
O vaghe piagge amene,
Spiegate allegro il suono,
Che mormoraste alhora,
Che Vener bella vscì de l'acque fuora.

SCENA TERZA.

Astreo, Erasto.

ECco già preparato, ò Dei superni,
Il Regio Trono: che più tarda il Cielo
Le gratie sue? ò sempiterno Gioue;
O Citherea, Madre d'Amor, e nostra
Imperatrice; accelerate à noi
Li fauori, & per voi li puri Incensi,
E le vittime sacre. Mà quel Trono
Solo dè prepararsi al Rè nouello,

Che quì fiammeggia d'auro, e di diamanti?
Nò, che troppo d'honor con lui sarebbe
Di Cipri auaro il fortunato Regno.
Ne i nostri petti è collocato il Trono,
In cui riposa il Rè; che il fondamento
De la stabil potenza è il saldo amore
Del Vassallaggio. O Rè dal Ciel sortito
A gouernar di Cipri il nobil Regno,
Scendi homai da le Stelle in Famagosta.

Erast. *Scendi da l'auree Stelle*
A serenar'il petto
De li tuoi serui amati;
Di cui la fè sincera
Traboccante d'Amor'il cor ti dona
Auanti il sommo Choro,
Ch'à l'Vniuerso impera:
Pretioso tributo,
Più assai, che gemme, & oro.
Vieni Rè sospirato,
Siedi nel Trono eccelso,
Che merti ben l'alto fauor del Fato.

SCE-

SCENA QVARTA.

Venere, Marte, Amore, Adone,
Choro, Aſtreo.

O Bello Adon ne la paterna ſede,
Dico nel Regio Trono à te douuto
Per bellezza,e per ſangue io ti rimetto.
Prendi il poſſeſſo de l'auìto Regno,
Che Citherea lo ti concede,e Gioue.
O Senatori, ò nobiltà di Cipro:
Eccoui il Rè, che prometteua il Fato;
Dateli applauſo,& adorate Adone.

Aſtr.*Ecco da gli Aui tuoi già ſoſtenuto*
Il Regio Scettro, ò mio nouel Signore
Queſt'Aſsemblea ne la tua deſtra il pone,
Et à lor nome io giuro
Sincera, e ſtabil fede
A la bellezza,e maeſtà d'Adone.

Choro.*O tre volte felice*
Auenturoſo Adone,

O ben nato garzone ,
Che ſcendi trionfante al tuo bel Regno
Su'l carro di Ciprigna, accompagnato
Da sì gran Dei,& da l'iſteßo Fato .
Cipri l'antico ſdegno
Non più tema del Ciel,mirando il viſo ,
Che promette regnar'in Famagoſta
Col bel coſtume nato in Paradiſo .

Marte.*Tentai,nol nego,col mio ferro horrendo,*
E con l'haſta fatal, che vibro,e lancio
Con più terror, che de l'iſteßo Gioue
La deſtra onnipotente à l'alte Rocche
Non auenta le fiamme; il molle petto
Ferir del bello Adone: hor ſon cangiato
Da quel di pria; che Citherea corteſe ,
La cui pietà mi ſignoreggia, e doma ;
Amoroſo talento al cor m'inſpira .
Ond'è forza , ch'Adone ami,e d'amarlo
Ogn'hor via più, per la Palude inferna
Giuro; perche in amar beltà celeſte ,
Qual'hor è ſcorta à l'infinito bene
Mai non ſi varca di ragione il ſegno.

E pro-

E prometto domar gli empi ribelli
De la Corona ſua con l'haſta mia.
Viui felice Adon,che Marte è hor teco.
E voi di Cipri, ò Senatori eccelſi,
Con letitia adorate,il vi comando,
Da la mia deſtra incoronato Adone.

Choro. *O Prouidenza eterna;*
O non più viſto affetto:
Dopo cruda tenzone,
Che moſſe il Dio de l'arme,
Vuol la pietà ſuperna,
Che Marte il cor diſarme.
Fortunato garzone
Così rinaſci à la tua gloria Adone.

Amore. *Ti laſcio,Adone,ſu'l tuo Regio Trono:*
Viui felice,e fortunato impera;
E ſappi,ò grand'Heroe,che li miei ſtrali,
E la mia face ogn'hor per tua difeſa
Son diſpoſto d'oprar. Leggiadre Donne,
S'entro al mio Regno corteſie bramate:
Se bramate, ch'Amor frà Caualieri
Faccia ogni dì via più temute l'armi

De la beltà, che vi conceſſe il Cielo.
Honorate il mio Adone: e quando gli altri
Bacieranno la man, che'l Regno affrena;
Voſtre amoroſe Stelle,
Inchinate, vi prego,
Al viuo Sol, che li fiammeggia in fronte.

Choro. *O Fanciul glorioſo*
A cui sì bel trionfo,
Dona il Rettor del Mondo
In queſta etate acerba:
Et per l'età matura
Palme più chiare ſerba;
Viui felice, viui,
Fin che'l tuo biondo crine; e fin che il mento,
C'hor è grauido d'or, diuenga argento:
Che la bramata pace, & il ripoſo
Sol tanto il Regno ſpera,
Quanto il ſuo Adone impera.

Amore. *Rimanti in pace, ò fortunato Adone:*
Godi del tuo trionfo:
E la Corona d'auro,
Che ti donò mia Madre;

Mar-

Marte circondi del più verde lauro.

Adone. *Doue, doue ten fuggi, ò santo Choro?*
Doue, ò Marte gentil, Venere bella?
Doue, ò Cupido mio dispieghi l'ale;
Mentre da voi già sublimato al Regno
Vi ringratio, & adoro?

SCENA QVINTA.

Rè d'Egitto; Principi; Senato; Alinda; Adone.

FElicissimo Adone, il Rè d'Egitto
Sesostre tuo fratello, ecco t'abbraccia.
O nata per Imperij anima grande,
Cui non sol dona il Ciel di Cipri il Regno:
Ma ancor prepara vn'amoroso Trono,
Del petto mio ne la più nobil parte;
A Mensi, e à Thebe, & à Canopo, e à l'altre
Città d'Egitto à comandar cominci
La tua Reale Altezza.
E perche à pieno di Nerindo torni
In te l'Imperio; i contrasegni hor prendi

Di

Fin che dal ſaldo mio nodo vitale
Fia l'alma vnita à queſto corpo frale.

Lucindo.

Lucindo è ſeruo tuo felice Adone.

Branzardo.

E Branzardo t'annuntia Allori, e Palme,
E noue pompe trionfali; e quanto
Han di letitia la Fortuna, e il Fatò,
Et il fauor de le benigne Stelle.

Clitofonte.

Porgi la nobil deſtra: io Clitofonte
Baciar la voglio: Clitofonte auanza
Ne la fè, ne l'amor qualunque t'ama.

Timbrio.

Timbrio cantor, che ſoſpirò il tuo Regno,
Hor la tua fronte riuerente adora.
Se di Regia fortuna il non fe degno
La natural bellezza; almen gli accenti,
E l'amoroſo ſtile alto, & ornato,
Che forſi ſpiegarà d'Adon la gloria,
Potranno à lui incoronar l'ingegno.

Clorillo.

Parleran tutti, e tacerà Clorillo?
Ah non sia vero, ò Rè gradito in Cielo,
Che Tempio hai nel mio cor non pur'albergo.
Lascia, ch'io baci la poßente destra.

Alinda. *O mia vita, ò mia speme; hor sì ch'io sono*
De la vera letitia al sommo aggiunta.
Non può l'hora fatal quando che sia
Più trauagliarmi; ma contenta io moro;
Hor, che del patrio Regno incoronato
Il mio Signore; anzi il mio Sole adoro.
E parmi, che sia nulla
Il passato dolore
A lato à quel piacer, c'hor sente il core.

Erast. *Ecco il Senato, e il Sacerdote insieme:*
Et ecco Epaminonda, il Duce inuitto,
Prostrati auanti à la beltà d'Adone.
Tutti gridiamo, viua il Rè nouello
Incoronato da li Dei superni;
E viua Adon, cui le benigne stelle
Fur tanto amiche, e sublimaro i Cieli.

Adone. *Quante m'hauete fiamme al cor'accese;*

Tante

Tante gratie vi rendo,
O carissimi amici,
Polidoro, Lucindo,
Clitosonte, Branzardo,
Alinda cara, e Timbrio.
A te sublime Rè non potrò mai
La millesima parte de l'affetto
Ridir, col qual ti riuerisco, & amo.
Astreo, tù gli accompagna al gran Palagio,
E tù li segui Epaminonda caro.
Frà tanto io me ne vado al sacro Tempio,
Senza più compagnia, che del Signore
De l'inclita Cirene. O Sacerdoti,
Prendete il Simulacro; Erasto andianne;
Perch'è ragion, che Dio si lodi, e il Cielo;
Non sol nel Campo, ma nel Tempio ancora,
Di tante gratie, ond'arricchito è Adone.
Sì l'insegna natura, e sì l'addita;
Pietà, che visitiamo i Dei superni
Ne la propria Magion, pria che si vada
A riposar ne l'alta Regia.

Rè

Rè d'Egitto.

Adunque,
Noi al riposo, e il Rè nouello al Tempio!
Troppo offesa da noi la cortesia
Sarebbe, non seguendo ouunque vai;
Che degno sei, ò fortunato Sire,
Che ti seruan li Regi: ò Caualieri
Sù gli homeri portiamo il Simulacro
Di lei, che Cipri liberò d'affanni.

Erast. *Sire, ti prega Erasto,*
Che'l proprio incarco a' Sacerdoti lasci.

Rè d'Egitto.

Obedisco al tuo cenno: ò caro Adone,
Vanne ti seguo; e se pur resta alcuno
Fatto canora Tromba al Mondo spieghi
Del sommo Dio la Prouidenza eterna.

Adone. *Così faccia chi resta, acciò risuoni*
L'alto fauor del Ciel per ogni clima.
Anzi perche sia conto
Doppo mill'anni, e mille
A le future genti;
Incontra il tempo auaro

Scher-

Schermo li faccia vn'immortal inchiostro.
O Rè sublime, ò Caualieri inuitti
Più non si tardi, andianne;
Ecco accetto il fauor, vinto mi chiamo
Da l'alta cortesia di sì grand'alme,
Ch'entro al mio cor degnò prouar sua forza.

CHORO.

CIò che prefisso hà la diuina mente
Del gran Monarca eterno,
Fallir non può: ma tosto,
Che giunge il dì prescritto,
S'adempie: che l'Inferno,
E la fortuna ria si sforza in vano
Di Prouidenza tal turbar li mezzi.
Da l'acerbo furor del crudo Marte,
Perciò scampato è Adone,
Che quel diuino Amante
In questo dì felice
Destinata gli hauea Real Corona.
Qual hor ne fauorisce il Ciel, ò Pluto,

De

De le tue furie audaci:
De la Discordia fera
Ogni contrasto è vano.
Il vedi pur, il vedi,
Che per tuo scorno, ò stolto,
Del più ostinato core
Volge gli affetti in vn momento Iddio.
Sprezzi dunque d'inferno,
Et di fortuna ria
Gli sdegni, e le congiure
Chiunque aspira à la Real'Altezza,
Se comincia dal Ciel la sua grandezza.

IL FINE.

ERRORI CORRETTI.

Pag. 37. *verſ.*10. *Palaggio. Palagio.*
*Pag.*40. *verſ.*4. *forſe in Pianta. foſſe in Pianta.*
*Pag.*84. *verſ.*3. Aſtreo, Epam. Senato.
Aſtreo, Senato, Eraſto, Epam.
*Pag.*100. *verſ.*11. *il Duce. il Duca.*
*Pag.*102. *verſ.*10. *Che'l crederebbe! Chi'l crederebbe?*
*Pag.*106. *verſ.*17. *Eufrate. Eufràte.*
*Pag.*118. *verſ.*2. *Ne dormirà la Scolta.*
Ne dormiran l'Aſcolte.
*Pag.*163. *verſ.*17. *Di poi le piante. Di por le piante.*
*Pag.*165. *verſ.*8. *Che parlo?in Cipri ti riueggio io che veniua.*
Che parlo?
In Cipri ti riueggio,io, che veniua.
*Pag.*175. *verſ.*3. Aſtreo,Rè d'Egitto,Senat.Principi.
Aſtreo,Rè d'Egitto, Senato, Principi,Epam.Araldo,Eraſto.
*Pag.*204. *verſ.*18. *Sepeliſcan. Sepelliſcan.*
*Pag.*208. *verſ.*9. *A l'vſanza di guerra ardere, e depredare!*
A l'vſanza di guerra
Arde,e depredare.
*Pag.*237. *verſ.*2. Rè d'Egitto,Principi, Senato.Alinda, Adone.
Rè d'Egitto,Principi,Senato,Alinda, Adone, Eraſto.
*Pag.*229. *verſ.*7. *In Boſco,ò Tana.*
In Boſco,ò in Tana.